

Lingua cinese: variazioni sul tema

Sinica venetiana

Collana diretta da
Tiziana Lippiello, Chen Yuehong

2



Edizioni
Ca' Foscari

Sinica venetiana

La collana «Sinica venetiana» è dedicata agli studi sulla Cina antica, moderna e contemporanea. Essa raccoglie monografie ed edizioni critiche di testi relativi alla cultura, storia, arte, economia, politica, relazioni internazionali, ambiente, avvalendosi di un approccio interdisciplinare. I volumi della collana interesseranno di volta in volta tematiche di ricerca diverse: dalla letteratura alla storia, dagli aspetti socio-culturali ed economici a quelli politici ed ambientali della società cinese in una prospettiva non limitata ai singoli settori.

The series «Sinica venetiana» deals with disciplines related to China, from ancient to contemporary times. The volumes will collect articles on various fields of research, from literature to art and history, from socio-cultural and economic aspects to politics, international relations and environmental issues, with an interdisciplinary approach.

Direzione scientifica | Scientific editors

Tiziana Lippiello (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Chen Yuehong (Beijing University, China)

Comitato scientifico | Scientific committee

Chen Hongmin (Zhejiang University, Hangzhou, China) Sean Golden (UAB Barcelona, España) Roger Greatrex (Lunds Universitet, Sverige) Jin Yongbing (Beijing University, China) Olga Lomova (Univerzita Karlova v Praze, Česká Republika) Burchard Mansvelt Beck (Universiteit Leiden, Nederland) Michael Puett (Harvard University, Cambridge, USA) Mario Sabattini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Tan Tian Yuan (SOAS, London, UK) Hans van Ess (LMU, München, Deutschland) Giuseppe Vignato (Beijing University, China) Wang Keping (CASS, Beijing, China) Yamada Tatsuo (Keio University, Tokyo, Japan) Yang Zhu (Beijing University, China)

Comitato editoriale | Editorial board

Magda Abbiati (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Attilio Andreini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Giulia Baccini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Bianca Basciano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Daniele Beltrame (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Daniele Brombal (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alfredo Cadonna (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Renzo Cavalieri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Marco Ceresa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Laura De Giorgi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Franco Gatti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Federico Greselin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Tiziana Lippiello (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Magagnin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Tobia Maschio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Federica Passi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Nicoletta Pesaro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Elena Pollacchi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Sabrina Rastelli (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione | Head office

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea

Università Ca' Foscari Venezia

Palazzo Vendramin dei Carmini

Dorsoduro 3462

30123 Venezia

Italia

<http://www.edizionicafoscari.unive.it/col/dbc/23/SinicaVenetiana>

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di

Magda Abbiati, Federico Greselin

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

Lingua cinese: variazioni sul tema
Magda Abbiati, Federico Greselin (a cura di)

© 2015 Magda Abbiati, Federico Greselin per il testo
© 2014 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.
Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it/>
ecf@unive.it

1a edizione novembre 2015
ISBN 978-88-6969-040-2 (ebook)
ISBN 978-88-6969-042-6 (print)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari
Immagine di copertina: Federico Greselin

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della collana. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the series. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Lingua cinese: variazioni sul tema
a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Sommario

Magda Abbiati, Federico Greselin Introduzione	7
LINGUA E LINGUISTICA	
Magda Abbiati Aspetti morfo-sintattici delle lingue dei segni cinese e taiwanese Relazioni grammaticali e ordine dei segni	11
Adriano Boaretto Alcune osservazioni sulle differenze tra il cinese parlato nella Repubblica Popolare Cinese e quello parlato nella Repubblica di Cina	37
Federico Febbroni Verso l'identificazione del discorso ideale nell'interpretazione consecutiva dal cinese in italiano	65
Anna Morbiato Quello che i cinesi non dicono	79
LINGUA E LETTERATURA	
Lorenzo Andolfatto Tecnologia e immaginazione Il lessico dell'utopia e della fantascienza nella Cina del tardo impero	105
Franco Gatti Indagine preliminare su caratteristiche lessicali e stilistiche del <i>Xuanshi zhi</i> 宣室志 (Cronache della Sala della proclamazione)	123

LINGUA E MEDIA

Bianca Basciano

Creatività bilingue e contatto linguistico nella pubblicità cinese

147

Federico Greselin

Ma come parlano questi?

Lingua e verosimiglianza nel cinese parlato al cinema (ma non solo) 173

LINGUA E MODELLI SOCIO-CULTURALI

Marco Ceresa

Rosso di Cina e Cina rossa

Termini di base per il colore rosso nella cultura cinese 193

Tobia Maschio

Parole che legano, parole che separano

Prodromi al discorso e alla produzione di significato
sulla malattia mentale nella RPC del XX e XXI secolo 211

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Introduzione

Magda Abbiati, Federico Greselin

Questo secondo volume della collana *Sinica venetiana* presenta una raccolta di dieci saggi, di argomento linguistico in senso lato, che mirano a illustrare peculiarità e connotazioni proprie della lingua cinese in ambiti settoriali e modalità di utilizzo differenti. Scritti da sinologi il cui campo di specializzazione spazia dalla linguistica alla critica letteraria, dai *cultural studies* ai processi comunicativi, i contributi intendono mettere a fuoco alcuni importanti aspetti del variegato declinarsi degli usi linguistici nella cultura cinese.

Il lavoro è stato suddiviso in quattro sezioni, a raccogliere ognuna saggi riferiti a un comune ambito di ricerca, così da contribuire a comporre, da ottiche diverse, il complesso mosaico di conoscenze indispensabili per comprendere la Cina e la sua civiltà.

Nella prima sezione, *Lingua e linguistica*, Magda Abbiati tratta della costruzione delle frasi nei sistemi di comunicazione visivo-gestuali utilizzati dalle persone sorde rispettivamente nella Cina continentale e nell'isola di Taiwan, e di come in questi sistemi siano veicolate le informazioni sintattiche e morfologiche. A seguire, Adriano Boaretto presenta i risultati della ricerca sul campo da lui condotta relativamente alle differenze grammaticali e lessicali riscontrabili tra il cinese parlato nella Repubblica Popolare e quello parlato nella Repubblica di Cina. Nel terzo saggio Federico Febbroni, individuato il contesto semantico quale possibile principio di misurazione della difficoltà dei messaggi orali mediati dall'interpretazione consecutiva dal cinese all'italiano, mette in luce l'importanza dello studio comparativo delle diverse associazioni metaforiche nelle due lingue. Da ultimo, Anna Morbiato evidenzia funzioni e significati impliciti in alcune forme linguistiche del cinese colloquiale, mostrando quanto marcata sia, in questa lingua, la tendenza alla non specificazione di ciò che è noto o deducibile.

Nella seconda sezione, *Lingua e letteratura*, Lorenzo Andolfatto si occupa delle invenzioni lessicali nella resa terminologica della tecnologia d'importazione e di quella immaginaria agli esordi del genere fantascientifico nella Cina del primo Novecento, riferendosi in particolare al lessico utilizzato nei romanzi *Xin shitou ji* di Wu Jianren e *Xin Zhongguo* di Liu Shi'e. Franco Gatti, invece, affronta un testo impegnativo e affascinante quale il *Xuanshi zhu* di Zhang Du, per mezzo del quale evidenzia caratte-

ristiche stilistiche e innovazioni lessicali proprie della narrativa cinese in lingua classica del IX secolo.

La terza sezione, *Lingua e media*, ospita il contributo di Bianca Basciano, che presenta e analizza alcune peculiarità linguistiche significative della pubblicità cinese; in particolare esamina l'uso del *code-mixing*, strumento atto a conferire efficacia alla comunicazione commerciale, il quale evidenzia come il messaggio pubblicitario sia in Cina uno dei tramiti che favoriscono il contatto tra le lingue e la creatività linguistica. Nel saggio di Federico Greselin vengono illustrati i problemi connessi alla sempre più frequente compresenza di più lingue (tra le quali il cinese) nel cinema e in altri media, e sono indicate le diverse soluzioni proposte dai vari autori e operatori, necessariamente collegate alle competenze culturali del pubblico e al livello di verosimiglianza che si punta a ottenere.

Nell'ultima sezione, *Lingua e modelli socio-culturali*, Marco Ceresa circoscrive un certo numero di termini utilizzati nel cinese classico come sinonimi in riferimento al colore rosso, verificando quale tra essi, nel corso dei secoli, abbia avuto il sopravvento e in che epoca ciò sia avvenuto; l'Autore ipotizza poi che il successo del termine oggi predominante sia verosimilmente dovuto alla sua diffusione nei dialetti del Nord, che furono la base su cui si modellò la lingua scritta vernacolare. Infine, Tobia Maschio espone le scelte lessicali operate in campo medico/legale, nella RPC del XX e XXI secolo, per quanto attiene alla definizione dell'individuo affetto da malattia mentale, illustrando la conseguente produzione di discorso in campo culturale e sociale.

Lingua e linguistica

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Aspetti morfo-sintattici delle lingue dei segni cinese e taiwanese

Relazioni grammaticali e ordine dei segni

Magda Abbiati (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Word order is a cornerstone of all syntactic analyses in linguistics, because of its important function in indicating the subject-object relationship. It has often been observed that sign order is relatively free both in Chinese Sign Language and in Taiwan Sign Language. The purpose of the study is to find out how grammatical relations are marked in these languages, and how constituents are ordered in simple, declarative sentences. In order to attain this goal, an outline of the research achievements in this field is offered, and a fresh analysis is tentatively put forth.

Sommario 1 Generalità. – 2 I verbi nelle lingue dei segni cinese e taiwanese. – 3 I verbi semplici. – 4 I verbi di accordo. – 5 Conclusioni.

Keywords Sign languages. Word order. Mainland China and Taiwan.

1 Generalità

Nel loro complesso le lingue dei segni appartengono a una tipologia linguistica unica, di cui nessuna lingua vocale è partecipe (va ricordato che, contrariamente a quanto spesso si crede, tra lingue dei segni e idiomi vocali della medesima area etnolinguistica non esiste alcuna relazione diretta).

Ciò che rende le lingue dei segni tipologicamente uniche è la modalità visivo-gestuale che le contraddistingue e che consente loro di utilizzare uno spazio tridimensionale per la formazione dei segni; questo, sommato alla dimensione temporale, le dota di un canale di trasmissione quadridimensionale, per molti versi assai più potente di quello lineare unidirezionale proprio delle lingue che si esprimono in modalità audio-vocale, per loro natura vincolate alla semplice sequenza temporale. Le lingue dei segni, disponendo di più articolatori – manuali (le mani, utilizzate singolarmente o in coppia) e non manuali (busto, spalle, testa, bocca, lingua, occhi) – che si combinano tra loro nella produzione degli enunciati, si connotano come lingue multimodali, tipicamente simultanee e iconiche.¹

1 Nelle lingue dei segni le espressioni facciali, così come le posizioni e i movimenti di testa

Nella capacità di esprimere contemporaneamente diversi elementi della frase (ad esempio il verbo e uno o più dei suoi argomenti) si può individuare uno dei tratti più salienti di tali lingue, la cui particolare morfologia simultanea, che permette ai segnanti di fare ampio uso di principi spazio-cognitivi per costruire e veicolare i significati, trova la sua manifestazione forse più emblematica nel fenomeno della flessione verbale (consistente in alterazioni del luogo di articolazione dei segni e della direzione del movimento con cui vengono prodotti), fenomeno che pare esistere in tutte le lingue visivo-gestuali.

Il presente lavoro prende le mosse dal riconoscimento che il verbo rappresenta il nucleo centrale della frase, la cui struttura grammaticale e semantica dipende dal rapporto che esso intrattiene con gli altri costituenti, e che nelle lingue dei segni struttura grammaticale e senso sono trasmessi attraverso informazioni spaziali i cui elementi chiave, movimento e direzione, determinano le proprietà fondamentali dei verbi (in una significativa interazione tra regole morfo-sintattiche e componente semantico).

Su questa base si cercherà di mettere a fuoco alcuni aspetti dei sistemi verbali delle lingue dei segni cinese e taiwanese, al fine di verificare le affinità tra essi eventualmente esistenti in ambito morfo-sintattico. Nello specifico si analizzeranno le modalità di espressione della relazione del verbo con il soggetto e l'oggetto, nonché l'ordine con cui questi costituenti vengono disposti nella frase, nell'auspicio che, a corollario di questa indagine, possa emergere un quadro complessivo dell'attuale situazione della ricerca sull'argomento.

2 I verbi nelle lingue dei segni cinese e taiwanese

Con lingua dei segni cinese (CSL)² ci si riferisce a una famiglia linguistica che comprende un certo numero di varietà regionali, tra le quali le più im-

e corpo, trasmettono informazioni lessicali e grammaticali essenziali per la comprensione semantica e sintattica delle frasi. Nota Wu (2005, p. 18; 2006, p. 50) che nella lingua dei segni cinese il 50% dei contenuti è trasmesso da parole segnate, mentre il restante 50% è segnalato da componenti non manuali.

2 La denominazione CSL è spesso impiegata per indicare tanto la lingua dei segni naturale (*zìrán* 自然手语), quanto quella cosiddetta convenzionale (*guīyue* 规约手语). La prima, sviluppatasi in modo spontaneo nella comunità dei sordi, si è mantenuta abbastanza pura, con scarse interferenze da parte della lingua vocale: contraddistinta da proprie regole morfo-sintattiche e dalla tipica propensione delle lingue dei segni a fondere sequenze grammaticali in un unico segno, fa mostra di un'accentuata iconicità, ma possiede un lessico assai limitato, essenzialmente riferito all'ambito della vita quotidiana. La lingua dei segni convenzionale è invece frutto di un'opera di standardizzazione imposta dall'alto; ampiamente influenzata dal sistema sintattico cinese, è la lingua insegnata nelle scuole per sordi: idioma artificiale caratterizzato da una notevole arbitrarietà dei segni, codificati in via ufficiale nel dizionario *Zhongguo shouyu* 中国手语 (ZS 1990, 1994), dispone di un lessico assai vasto che le consente di esprimersi pienamente in ogni ambito comunicativo (cfr. Wang D. 2003, pp. 34-35; Tai,

portanti sono la lingua dei segni di Shanghai (SSL), la più prestigiosa, quella di Hong Kong (HKSL) e quella di Pechino (BSL). L'espressione CSL è però utilizzata a volte anche in senso più ristretto, intendendo l'insieme delle varietà settentrionali in contrapposizione a SSL e HKSL, varietà queste ultime che presentano una stretta affinità. In ogni caso le differenze tra CSL, SSL e HKSL, maggiori o minori che siano, riguardano prevalentemente il lessico.³

Per contro, la lingua dei segni di Taiwan (TSL) è per lo più riconosciuta come appartenente alla famiglia giapponese, stante il fortissimo condizionamento a cui fu sottoposta durante l'occupazione dell'isola da parte del Giappone (1895-1945). Essa presenta due varietà, l'una settentrionale l'altra meridionale, identiche quanto a struttura grammaticale, ma parzialmente differenziate nel lessico a causa dell'influenza esercitata sulla prima dalla CSL per tramite degli insegnanti che nel 1949, al termine della guerra civile, ripararono a Taipei dal continente (cfr. Smith 2005, pp. 188-189; Yi 2009, pp. 70-71; Su, Tai 2009, pp. 150-152).⁴

Secondo la gran parte degli studiosi (Jiang 2009, pp. 39-62; Lam 2003, pp. 5-7; Smith 1989; Chang, Su, Tai 2005, pp. 250-255; Tai, Su 2006; Li 2006, pp. 64-73 inter alia) nella CSL, così come nella TSL, è possibile suddividere i verbi in tre grandi classi, le stesse individuate da Padden (1988) che hanno trovato ampia rispondenza nella abbondantissima letteratura scientifica sul tema. Le tre classi, distinte in base al diverso uso che i verbi fanno dello spazio segnico, comprendono rispettivamente verbi semplici, verbi di accordo e verbi spaziali.⁵

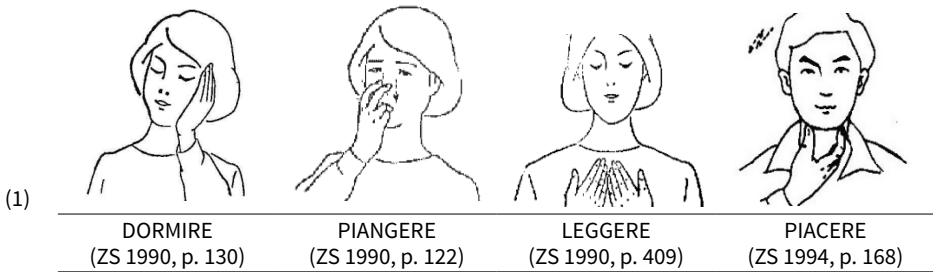
Su 2006, pp. 342-344). Altra cosa è la lingua cinese segnata (*shǒushì hànyǔ* 手势汉语), spesso utilizzata nei notiziari televisivi (cfr. Chen Y. 2006, p. 26), che consiste nella meccanica sostituzione dei segni, unità per unità, alle parole dell'enunciato cinese, nella rigida osservanza della struttura grammaticale originaria (cfr. SJZ, p. 25; Tai, Su 2006, p. 342). Per una presentazione delle principali tipologie di segni codificati nel dizionario *Zhongguo shouyu* 中国手语 cfr. Abbiati (2012, pp. 123-130).

3 Un confronto tra CSL e SSL su un corpus di 475 verbi ha consentito di quantificare al 70% i segni uguali o simili (questi ultimi con differenze relative a configurazione del segno, luogo di articolazione, movimento durante la produzione) (cfr. Ni 2013, p. 43). Nel caso di SSL e HKSL, la stessa percentuale sembra riguardare invece i segni del lessico di base di origine comune, il che ha dato adito all'ipotesi che le due lingue possano essere varianti di un medesimo dialetto (cfr. Yi 2009, pp. 70-71).

4 Smith (2005, pp. 191, 193) calcola che la TSL condivida il 46% del suo vocabolario con la lingua dei segni giapponese e solo il 20% con la CSL (ammontare pari a quello condiviso con la HKSL); riporta però anche una diversa stima da cui risulta un totale di segni uguali o simili pari al 52%. Wang X. (2006, p. 97), riferendo i risultati della comparazione lessicale tra le due lingue da lui effettuata rispetto a 89 segni semplici (non composti), quantifica al 12,4% quelli identici, al 24,7% quelli simili e al restante 62,9% quelli differenti.

5 Una posizione diversa in merito alla suddivisione dei verbi in classi per quanto riguarda la SSL è quella di Ni (2007, 2013, 2014) e di Chen X. (2013) che propendono per una ripartizione in quattro classi maggiori: verbi semplici, verbi di accordo, verbi spaziali e verbi bidirezionali. Nella quarta classe si trovano riuniti i verbi che fondono in sé la transitività propria dei verbi di accordo e lo spostamento tipicamente connesso ai verbi spaziali.

Nonostante l'appartenenza del singolo verbo alla data classe possa variare da lingua a lingua, le caratteristiche delle classi non mutano. La prima (verbi semplici) riunisce i verbi che hanno come luogo di articolazione il corpo del segnante e mantengono sempre inalterata la loro forma citazionale, senza variazioni morfologiche relative a persona, numero ecc.⁶ Si tratta di verbi transitivi o intransitivi i cui segni, eseguiti a contatto con il corpo e ad esso 'ancorati', prevedono tutt'al più piccoli movimenti, ma mai flessioni di accordo con soggetto o oggetto:



Alla seconda classe (verbi di accordo) appartengono i verbi che hanno come luogo di articolazione lo spazio antistante il corpo del segnante; si tratta di verbi transitivi, caratterizzati da un movimento tra due punti nello spazio segnico: variando i punti iniziale e finale di articolazione, nonché la direzione e l'orientamento del movimento, possono flettersi e segnalare così, morfologicamente, l'accordo con soggetto e oggetto.⁷

6 La forma citazionale di un segno è quella con cui esso è presentato nei dizionari e nei repertori lessicali.

7 Per convenzione la forma citazionale dei verbi di accordo corrisponde, sia nella CSL sia nella TSL, a una forma marcata per la prima persona soggetto e la seconda persona oggetto (diretto o indiretto); in caso di flessione (quando cioè i punti iniziale e/o finale del movimento del verbo mutano), un punto di articolazione del segno prossimo al corpo del segnante marca la prima persona, uno in direzione dell'interlocutore marca la seconda persona, uno distinto da questi, collocato lateralmente rispetto al segnante, marca la terza persona. Soggetto e oggetto possono essere indicati, oltre che dalla direzione e dal senso del movimento del verbo, anche dall'orientamento delle mani durante l'esecuzione del movimento (dorso rivolto al soggetto, palmo o dita o pugno rivolti all'oggetto). Va però tenuto presente che l'indicazione fornita dall'orientamento delle mani non è sistematica, essendo in non pochi casi incompatibile con la configurazione del segno verbale (Jiang 2009, pp. 43-45).

(2)


→

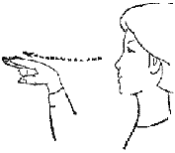


AIUTARE
(ZS 1990, p. 146)

AIUTARE_{(io)→(te)}
«Ti aiuto.»

AIUTARE_{(tu)→(me)}
«Mi aiuti.»

(SLE, p. 2)

(3)


→


GUARDARE
(ZS 1990, p. 118)

GUARDARE_{(io)→(te)}
«Ti guardo.»
(Lam 2003, p. 103)

GUARDARE_{(io)→(lui)}
«Lo guardo.»
(Lam 2003, p. 103)

I verbi di accordo possono essere suddivisi in due sottoclassi, verbi di accordo regolare e verbi di accordo inverso. I componenti delle due sottoclassi differiscono per il senso del movimento descritto che, nei verbi di accordo regolare (AIUTARE, GUARDARE, DARE) si effettua dal soggetto all'oggetto (diretto o, nel caso dei verbi dativi, indiretto), come in (2) e (3), mentre nei verbi di accordo inverso (COMPRARE, RUBARE, PRENDERE-IN-PRESTITO) si effettua dall'oggetto (diretto o, nel caso dei verbi dativi, indiretto) al soggetto, come in (4):

(4)


→


PRENDERE- IN-
PRESTITO
(Ni 2007, p. 25)

PRENDERE-IN-PRESTITO_{(lui)→(io)}
«(Lo) prendo in prestito da lui.»
(Ni 2007, p. 25)

PRENDERE-IN-PRESTITO_{(me)→(lui)}
«Lo prende in prestito da me.»
(Ni 2007, p. 25)

La terza classe (verbi spaziali) include i verbi che, analogamente a quelli di accordo, hanno come luogo di esecuzione lo spazio antistante il corpo del segnante; si tratta però di verbi intransitivi i quali descrivono movimenti tra due punti nello spazio segnico che non stanno a indicare la collocazione virtuale di soggetto e oggetto, come nel caso dei verbi di accordo, bensì forniscono i riferimenti locativi (punto iniziale e punto finale) connessi allo spostamento reale del soggetto interessato:⁸

	→	
(5)	ANDARE (ZS 1990, p. 117)	MASCHIO _i CASA _j pro _i + pro _j + ENTRARE _{i→j} «Un uomo entra in casa.» (Deng 2002, p. 213)

Dato che scopo del presente lavoro è chiarire come viene segnalata la relazione soggetto-verbo-oggetto, sarà qui preso in considerazione il comportamento dei soli verbi transitivi, vale a dire verbi semplici e verbi di accordo, limitandosi, per comodità di esposizione, alle frasi dichiarative semplici, espresse in forma affermativa.




3 I verbi semplici

Sze (2003, pp. 169-179), nella sua indagine sull'ordine dei segni nella HKSL, riguardo ai verbi semplici (i verbi segnati sempre e solo nella forma citazionale, che codificano le relazioni grammaticali tramite la sequenza lineare dei costituenti, senza far uso di flessioni di accordo) riscontra in tutte le frasi esaminate la piena grammaticalità dell'ordine SVO, a fronte di una generale inaccettabilità dell'ordine SOV,⁹ pur con




⁸ L'indicazione 'pro', eventualmente presente negli esempi, fa riferimento a un particolare tipo di forme pronominali, proprie delle lingue dei segni, denominate 'classificatori'. Si tratta di forme utilizzate per classificare visivamente le cose che denotano insiemi di referenti i quali condividono una data caratteristica (forma, natura, dimensione ecc.); in pratica, i classificatori sommano alla funzione pronominale anaforica la prerogativa di veicolare informazioni sull'aspetto dell'antecedente, le sue caratteristiche, il modo di essere manipolato ecc.

⁹ Anche se possibile, l'ordine OSV non è contemplato da Sze, essendo le frasi considerate ai fini della sua indagine campioni prodotti *ad hoc*, al di fuori di un contesto di discorso che solo potrebbe indurre la topicalizzazione dell'oggetto (cfr. Sze 2003, pp. 174-175).

alcuni dubbi espressi in merito da taluni segnanti limitatamente alle frasi non reversibili:¹⁰

		
(6) GATTO	CORRERE	CONIGLIO
«Un gatto insegue un coniglio.» (Sze 2003, pp. 173, 185)		

(7) * GATTO CONIGLIO CORRERE (Sze 2003, p. 174)

		
(8) PADRE	PIACERE	COMPUTER
«Al padre piacciono i computer.» (Sze 2003, pp. 172, 184)		

(9) ?/* PADRE COMPUTER PIACERE (Sze 2003, p. 172)

Più aperte riguardo all'ordine dei costituenti delle frasi con verbi semplici sono le altre varietà regionali di CSL, che ammettono sia sequenze SVO, (10), sia sequenze SOV, (11) e (12), oltre alle strutture topicalizzate OSV, (13) (cfr. Ni 2007, p. 27; Chen Y. 2006, p. 27):

(10) XIAOHUA LEGGERE GIORNALE
«Xiaohua legge il giornale.» (Zhang et al. 1998, p. 66)

(11) IO NIPOTE BADARE
«Bado io al nipotino.» (Chen Y. 2006, p. 27)

10 Le frasi reversibili sono quelle in cui l'inversione dei gruppi nominali soggetto e oggetto modifica il significato, senza però compromettere l'accettabilità semantica dell'enunciato: «La madre pettina la figlia.» ↔ «La figlia pettina la madre.»; «La ragazza sta guardando la televisione.» → *«La televisione sta guardando la ragazza.»

(12) IO SOLDI AVERE
«Ho soldi.» (ZSFJ s.d., p. 52)

(13) SOLDI IO AVERE
«Soldi ne ho.» (SLE s.d., p. 1)

Chen Y. (2006, p. 27) precisa però che, nell'indagine da lui effettuata, su un totale di 201 frasi dichiarative affermative considerate (aventi un predicato verbale contenente un oggetto), solo il 4,5% mostra un assetto SOV, a fronte dell'84% con ordine SVO (mentre l'ordine OSV è riscontrato esclusivamente in frasi negative). Nonostante Chen Y. non suddivida le percentuali in base al tipo di verbi interessati (semplici o di accordo), pare tuttavia ragionevole evincere una propensione a privilegiare la costruzione SVO. Dal canto loro, Zhang et al. (1998, p. 63) ritengono che la scelta dell'ordine sia subordinata al principio della chiarezza comunicativa. In effetti sarebbe del tutto verosimile che anche nella CSL, come in numerose altre lingue dei segni, la scelta abbia come primo requisito la non reversibilità della frase, così da scongiurare il rischio di potenziali ambiguità di senso.

Anche nella TSL, in frasi con verbi semplici, si registrano frequentemente sequenze SVO, quale quella di seguito esemplificata in cui la funzione dei gruppi nominali si ricava dalla rispettiva collocazione in rapporto al verbo:

		
(14) LUI	TEMERE	INSEGNANTE
«Lui teme l'insegnante.» (Tai, Su 2006, p. 351)		

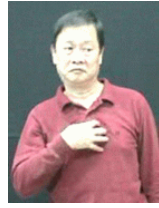
La TSL dispone però anche di indicatori diversi dall'ordine di successione, utilizzabili per segnalare la relazione esistente tra il verbo e i suoi argomenti (cfr. Tai, Su 2006). Grazie a tali indicatori sequenze diverse da quella 'canonica' SVO si realizzano con frequenza.

Tra questi indicatori consideriamo in primo luogo la direzione dello sguardo, di cui ci si avvale per marcare in modo non manuale l'accordo del verbo con l'oggetto. Come si può notare in (15), durante l'esecuzione del segno TEMERE il segnante rivolge lo sguardo lateralmente a sinistra e lo stesso fa durante l'esecuzione del segno SCARAFAGGIO, sottolineando in tal modo la relazione VO che sussiste tra i due segni, resa per altro chiara anche dalla disposizione dei costituenti nominali:

(15)



SORELLA



TEMERE

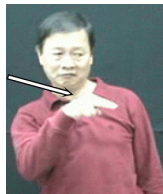


SCARAFAGGIO

«La sorella ha paura degli scarafaggi.» (Tai, Su 2006, p. 351)

Altri indicatori, impiegati come lo sguardo per segnalare l'accordo del verbo con l'oggetto, sono costituiti da segni specifici che, svuotati di significato, possono essere impiegati quali ausiliari. Prendiamo in esame, a titolo esemplificativo, uno di essi, il verbo GUARDARE, già visto in (3), che in (16) e (17) segue, desementizzato, il soggetto allo scopo di indicare, in coordinazione con lo sguardo, la collocazione virtuale del gruppo nominale oggetto. È infatti l'ausiliare (il segno GUARDARE) che in (16) e (17) svolge il compito, normalmente spettante al verbo, di marcare l'accordo con O, come evidenzia il fatto che è all'atto di segnare l'ausiliare (anziché durante la produzione del verbo) che il segnante dirige lo sguardo lateralmente a sinistra, come fa, sia in (16) sia in (17), durante l'esecuzione del segno SCARAFAGGIO, che è oggetto in (16) e oggetto topicalizzato in (17):

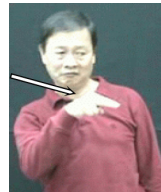
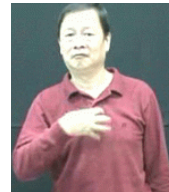
(16)

SORELLA_iAUS_{(i)→j}SCARAFAGGIO_j

TEMERE

«La sorella ha paura degli scarafaggi.» (Tai, Su 2006, p. 349)

(17)

SCARAFAGGIO_jSORELLA_iAUS_{i→j}

TEMERE

«Degli scarafaggi la sorella ha paura.» (Tai, Su 2006, p. 350)

Osserviamo ora una terza modalità con cui possono essere codificate le relazioni grammaticali; a tale modalità si ricorre in presenza di due gruppi nominali, entrambi segnati prima del verbo, qualora si ritenga utile (o necessario in caso di frasi reversibili) stabilire chiaramente la rispettiva funzione sintattica dei due gruppi nominali in questione. Si tratta della cosiddetta strategia 'stessa-mano', la quale prevede che i due segni nominali siano eseguiti l'uno con la mano sinistra, l'altro con la destra, e che il verbo sia segnato con la medesima mano (sinistra o destra) con cui in precedenza è stato segnato il soggetto, così che questo risulti immediatamente identificabile, così come identificabile risulterà, per esclusione, l'oggetto. Si confrontino ad esempio (18) e (19), a fronte di (14):

(18)			
	INSEGNANTE	LUI	TEMERE

«Lui teme l'insegnante.» (Tai, Su 2006, p. 348)

(19)			
	LUI	INSEGNANTE	TEMERE

«L'insegnante lo teme.» (Tai, Su 2006, p. 348)

In taluni contesti, ad esempio in (20), è anche possibile, una volta espressi i costituenti nominali preverbali, segnare con la mano attiva¹¹ il verbo e simultaneamente segnare, con quella passiva, un classificatore, vale a dire una forma pronominale coindicizzata con un antecedente che risulta così marcato come oggetto:¹²

11 Con mano attiva si intende la mano di cui il segnante preferibilmente si serve nella comunicazione, vale a dire la destra per i non mancini e la sinistra per i mancini.

12 Il classificatore utilizzato in (20) sta per individui di sesso maschile (sui classificatori cfr. nota 8).



In realtà (20) potrebbe essere intesa in modo ambiguo, dato che il segnante rivolge lo sguardo lateralmente a sinistra (verso quella che dovrebbe essere la collocazione virtuale dell'oggetto) sia durante l'esecuzione di INSEGNANTE, sia durante l'esecuzione di STUDENTE (nome che, in quanto segnato a due mani, esclude un possibile ricorso alla strategia 'stessa mano'). Proprio per sciogliere questa ambiguità, all'atto di segnare STUDENTE e, allo stesso modo, durante l'esecuzione di PIACERE, il segnante inclina leggermente il busto verso destra, significando con ciò l'accordo del verbo con il soggetto, che risulta pertanto essere STUDENTE.

È evidente la complessità dell'intreccio di fattori che nella TSL, interagendo tra loro, concorrono a esplicitare le relazioni grammaticali nelle diverse frasi.

Al riguardo Jiang (2009, pp. 17, 41), nonostante confermi l'impiego di operatori di accordo non manuali anche nella CSL, non tace però l'insufficienza dei dati disponibili e l'impossibilità al presente di descriverne l'uso in modo compiuto. Anche Sze (2003, pp. 173, 186) dà come assodata la presenza, nella HKSL, di simili indicatori, sottolineando però che il loro uso attiene prevalentemente ai contesti con verbi di accordo.

4 I verbi di accordo

Come ci informa Sze (2003, pp. 169-179) nella HKSL, analogamente alle frasi con verbi semplici, anche quelle con verbi di accordo (i verbi in grado di modificare la propria forma variando luogo di articolazione del segno, direzione e orientamento del movimento a seconda della posizione che soggetto e oggetto hanno nello spazio segnico)¹³ possono essere ordinate

¹³ Nella LSC e, come si vedrà, nella TSL (così come probabilmente in tutte le lingue dei segni) nelle frasi i cui verbi presentano flessioni di accordo (che ne modificano la forma citazionale) i costituenti nominali sono associati a posizioni nello spazio segnico. Se l'elemento è presente nel contesto situazionale extralinguistico, ne è indicata la collocazione

secondo la sequenza SVO, con il verbo segnato nella sua forma citazionale; in tal caso un eventuale ordine SOV non è generalmente grammaticale, seppure con alcuni dubbi espressi in merito da taluni segnanti, limitatamente alle frasi non reversibili:

			
(21)	MASCHIO	TAGLIARE	PANE

«Un uomo sta tagliando del pane.» (Sze 2003, pp. 170, 183)

(22) ?/* MASCHIO PANE TAGLIARE (Sze 2003, p. 170)

			
(23)	MASCHIO	SPINGERE	FEMMINA

«Un ragazzo spinge una ragazza.» (Sze 2003, pp. 174, 185)

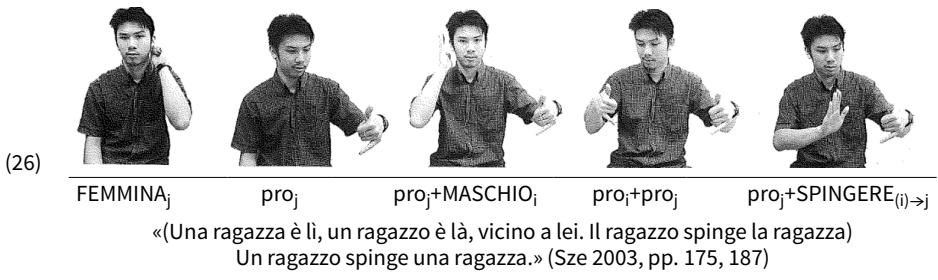
(24) * MASCHIO FEMMINA SPINGERE (Sze 2003, p. 174)

L'ordine SVO si realizza anche quando il verbo presenta flessioni di accordo con i loci referenziali della prima, seconda o terza persona, come negli esempi (2)-(4), dove il segno verbale ingloba in sé l'intera sequenza sintattica SVO (in questa successione).

Una disposizione dei costituenti diversa e assai frequente è quella che vede in posizione finale il verbo flesso, combinato con un classificatore:¹⁴

con la mano o con lo sguardo; se invece non è presente, viene segnato e gli è attribuita una collocazione virtuale (utile a fini referenziali) indicando con la mano o con lo sguardo una posizione nello spazio segnico (cfr. Jiang 2009, p. 41). La collocazione virtuale dei referenti nominali è generalmente denominata locus (referenziale).

¹⁴ Il classificatore utilizzato in (25) imita, nella configurazione della mano, la forma piatta



In (25), frase non reversibile, l'enunciato ha una struttura semplice e immediatamente comprensibile, posto che il classificatore per fetta può essere inteso esclusivamente come riferito a PANE. Più complessa è invece (26), esempio di frase reversibile. In essa la referenza indefinita dei costituenti nominali induce il segnante, per prima cosa, ad attribuire loro (mediante l'inserimento di classificatori e la direzione dello sguardo) i loci referenziali necessari per il prosieguo del discorso; solo dopo aver affermata l'esistenza dei due elementi nominali e averne stabilito i rispettivi loci, il segnante può procedere a chiarirne i ruoli sintattici. Per far ciò si avvale di una serie di indicatori che combina nel segno predicativo: da un lato, il movimento del verbo SPINGERE (da S a O), la direzione dello sguardo e l'orientamento del palmo della mano collaborano a segnalare come oggetto l'antecedente del classificatore, vale a dire il costituente FEMMINA che, al pari del classificatore, è segnato con la mano passiva secondo la strategia 'stessa mano'; dall'altro lato, la direzione del movimento del verbo e la strategia 'stessa mano' marcano come soggetto il costituente MASCHIO, che viene segnato con la mano attiva analogamente al verbo

e sottile di una fetta; in (26) è invece impiegato il classificatore d'uso comune nella CSL per persone.

e al classificatore con lui coindicizzato, del quale il segnante si avvale per stabilirne il locus referenziale.

Un confronto tra (26) e (27), dove i gruppi nominali MASCHIO e FEMMINA, pur mantenendo la rispettiva funzione di soggetto e oggetto, risultano invertiti, può consentire di cogliere pienamente l'importanza degli indicatori in questione ai fini della corretta interpretazione delle frasi, rendendo essi possibile effettuare operazioni di riferimento pronominale in modo simultaneo, conciso ed efficace:

(27)



MASCHIO_i pro_i pro_i+FEMMINA_j pro_i+pro_j pro_j+SPINGERE_{(i)→j}

«(Un ragazzo è lì, una ragazza è là, vicina a lui. Il ragazzo spinge la ragazza)
Un ragazzo spinge una ragazza.» (Sze 2003, pp. 176, 187)

Ma oltre a combinarsi, in un unico segno, con un classificatore coindicizzato con l'oggetto, taluni verbi di accordo ammettono anche l'inclusione, al loro interno, di un secondo classificatore, segnato unitamente al verbo con la mano attiva e pertanto coreferente con il soggetto:

(28)



FEMMINA_j pro_j pro_j+MASCHIO_i pro_j+pro_i pro_j+pro_i+SPINGERE_{i→j}

«(Una ragazza è lì, un ragazzo è là, vicino a lei. Il ragazzo dà un calcio alla ragazza)
Un ragazzo dà un calcio a una ragazza.» (Sze 2003, pp. 176, 187)

In sintesi, nella HKSL, con solo pochissime eccezioni (cfr. Lam 2003, p. 125), i verbi di accordo possono codificare le relazioni grammaticali tramite l'ordine delle parole, mantenendo in tal caso la forma citazionale senza flettersi, oppure possono marcarle utilizzando loci referenziali e classificatori, e in tal caso la flessione verbale è obbligatoria (cfr. Sze 2003, pp. 177-178). La HKSL è dunque una lingua con accordo facoltativo: i verbi in grado di flettersi possono segnalare la relazione grammaticale con (sog-

getto e) oggetto mediante variazioni morfologiche oppure possono mantenere la forma citazionale e indicare le relazioni grammaticali in modo non manuale, in primis attraverso l'ordine di successione dei costituenti.

Per quanto attiene alla morfologia flessiva, molto simili alla HKSL sono anche le altre varietà di CSL, le quali rivelano tratti comuni nella strategia di segnalazione dell'accordo. Va precisato che l'accordo, per vincoli indotti dalla configurazione del segno, riguarda a volte il solo oggetto, come in (29), mentre altre volte è realizzato come una sorta di 'concordanza a senso', come in (31)-(34), in ragione della tendenza, diffusa tra i segnanti, ad assumere in prima persona il ruolo di protagonista della narrazione (cfr. Wu 2005, p. 18).

In (29) possiamo osservare il verbo SUGGERIRE nella forma citazionale: il movimento (dal locus della prima persona a quello della seconda) ha inizio in un punto di articolazione assai prossimo al viso del segnante. In (30) il verbo SUGGERIRE si flette accordandosi con l'oggetto (locus della prima persona), ma non con il soggetto: mantiene infatti come punto di articolazione iniziale quello che ha in (29), e non per segnalare accordo con un soggetto di prima persona, bensì a causa della configurazione del segno che, nella fase iniziale, è come 'ancorato' al corpo. E questa è la ragione per cui, in (30), il soggetto viene segnato separatamente (o in altri casi, se recuperabile nel contesto del discorso, è lasciato inespreso) (cfr. Ni 2014, pp. 148-149):

(29)



SUGGERIRE
(Ni 2014, p. 149)

(30)



LUI

SUGGERIRE->(me)

«Lui me lo ha suggerito.» (Ni 2014, p. 149)

La frase (31) esemplifica invece un caso di 'concordanza a senso', conseguente alla scelta del segnante di impersonare la protagonista della storia

che narra (vale a dire la madre), assumendosene il ruolo. Infatti, il verbo SGRIDARE, segnato con la mano attiva, si flette descrivendo un movimento dal locus della prima persona (il soggetto, ovvero la madre di cui il segnante narra e che impersona) al classificatore, coreferente con l'antecedente oggetto (la figlia), segnato dalla mano passiva in combinazione con il verbo (cfr. Ni 2014, pp. 146-147):

(31)



pro_j+SGRIDARE_{(io)→j}

«(La madre) la sgrida.» (Ni 2014, p. 147)

Il verbo SGRIDARE compare anche in (32), dove viene flesso a segnalare, con la direzione del movimento e l'orientamento della mano, la terza persona soggetto e la prima oggetto. È interessante notare che la frase, estratta dalla stessa storia dell'esempio precedente, mostra un ribaltamento del ruolo impersonato dal segnante: in (32) infatti il movimento di SGRIDARE va dalla terza persona, il soggetto (che rimanda alla madre), alla prima persona, l'oggetto (che rimanda alla figlia il cui punto di vista il segnante ha assunto come proprio) (cfr. Ni 2014, pp. 146-147):

(32)



SGRIDARE_{(lei)→(me)j}

«(La madre) la sgrida.» (Ni 2014, p. 147)

Caso altrettanto interessante è quello del verbo GUARDARE che in (33) si comporta esattamente come SGRIDARE in (30): segnato con la mano attiva, si flette puntando lateralmente verso il basso dal locus della prima persona (il soggetto impersonato dal segnante) al classificatore, segnato in combinazione con il verbo dalla mano passiva e coindicizzato con l'antecedente oggetto. Il ruolo impersonato dal segnante è quello della

matrigna, protagonista della narrazione, mentre l'antecedente del classificatore non è qui espresso perché recuperabile nel contesto del discorso (cfr. Ni 2014, p. 146):



(33)

pro_j +GUARDARE_{(io)→j}

«(La matrigna) la guarda.» (Ni 2014, p. 146)

In (34) invece GUARDARE punta lateralmente verso l'alto, dal locus del segnante (che impersona il protagonista del racconto, un coniglio) a quello della terza persona, l'oggetto, ovvero i fiori di cui si parla nel racconto:



(34)

GUARDARE_{(io)→(loro)}

«(Il coniglio) li guarda.» (Ni 2014, p. 146)

Il particolare interesse di questo enunciato risiede nel fatto che in esso è palese la funzione pronominale anaforica del locus della terza persona (l'oggetto), ed è altresì evidente, in particolare se (34) viene messa a confronto con (31), che l'impiego del locus referenziale può essere alternativo all'inserimento di un classificatore (cfr. Ni 2014, p. 146).

Sembra dunque corretto affermare, per quanto concerne l'accordo con l'oggetto nella CSL, che vi sia alternanza tra uso di locus e uso di classificatori, quantunque, come suggerito da alcuni, l'alternanza non risulti sistematica (cfr. Fischer, Gong 2010, p. 510).

In effetti Jiang (2009, p. 41), quando descrive la strategia di attribuzione del locus ai costituenti nominali, si limita ad informarci che ciò avviene indicando un dato punto nello spazio segnico con la mano o con lo sguardo, senza far cenno alcuno all'inserimento di classificatori. Tale modalità è confermata da molti. Ad esempio in SXC (s.d.), quando viene descritto

l'enunciato «prendere il libro», è detto che «si segna LIBRO dopo di che, indicando da un lato con la mano a significare 'quel libro', si mira all'obiettivo e si allunga la mano ad afferrarlo» (p. 4).

Preso atto dell'opzionalità dell'inserimento di classificatori in caso di flessione di accordo con l'oggetto, ipotizziamo che la frequenza del loro impiego nelle diverse varietà di CSL possa in parte dipendere dalla maggiore o minore influenza esercitata sulla lingua dei segni naturale dalla lingua dei segni convenzionale, molto più soggetta al condizionamento grammaticale della lingua cinese.

Anche la TSL sembra assai simile, quanto a morfologia flessiva, alla HKSL (salvo forse per l'impiego più ampio e sistematico che sembra fare di indicatori di accordo non manuali). Nella frase (35), così come nella (26) della HKSL, si osserva che il verbo, nel segno finale, è flesso e combinato con un classificatore coindicizzato con l'antecedente oggetto (come segnalato dalla direzione del movimento del verbo e dall'orientamento del pugno, oltre che dall'indicazione fornite mediante la strategia 'stessa mano'):



(35)

		
FRATELLO _j	PADRE _i	pro _j +PICCHIARE _{(i)→j}

«Il padre ha picchiato il fratello.» (Tai, Su 2006, p. 352)

In (36) notiamo inoltre la capacità di taluni verbi, già notata nella frase (28) della HKSL, di combinarsi con un classificatore coindicizzato con l'oggetto e al tempo stesso inglobare in sé un ulteriore classificatore che, segnato unitamente al verbo con la mano attiva, risulta coindicizzato con il soggetto:



(36)

		
LADRO _j	POLIZIOTTO _i	pro _i +pro _j +INSEGUIRE _{i→j}


«Il poliziotto insegue il ladro.» (Tai, Su 2006, p. 352)

Le frasi (37) e (38) testimoniano invece, analogamente alla (30) della HKSL, che la flessione dei verbi il cui segno, per sua configurazione, ha un punto di articolazione iniziale ‘ancorato’ al corpo, riguarda inevitabilmente solo l’oggetto, sia esso il locus della prima persona come in (37) o un classificatore coreferente con un antecedente O, come in (38):


(37)		
	LUI	DISPREZZARE _{→(me)}
	«Lui mi disprezza.» (Tai, Su 2006, p. 356)	

(38)		
	LUI	proj+DISPREZZARE _{→j}
	«Lui lo disprezza.» (Tai, Su 2006, p. 356)	




Anche CREDERE è un caso di verbo che, in ragione della configurazione del segno, si accorda solo con l’oggetto. In (39) ne è mostrata la forma citazionale, prodotta posizionando la mano passiva nello spazio segnico antistante il segnante (locus della prima persona) con le dita rivolte verso il locus della seconda persona e incrociandovi sopra la mano attiva, anch’essa con le dita rivolte verso il locus della seconda persona (che risulta pertanto indicata come oggetto):

(39)	
	CREDERE
	(Li 2006, p. 17)

In (40) il verbo CREDERE marca l'accordo flettendosi e puntando le dita verso il locus della prima persona, così codificata come oggetto:

	
(40)	
PADRE	CREDERE _{→(me)}
«Il padre mi crede.» (Chang, Su, Tai 2005, pp. 253)	

In (41), invece, la configurazione di CREDERE è simile a quella di (39), ma il segno viene eseguito sulla sinistra dello spazio segnico, nel locus referenziale della terza persona, a marcare come oggetto il referente nominale che era stato in precedenza anch'esso segnato sulla sinistra dello spazio segnico, vale a dire MADRE. Praticamente, essendo impossibile combinare il segno verbale con un classificatore coreferente con MADRE (data la necessità di disporre di entrambe le mani per la sua esecuzione), in (41) l'accordo è codificato grazie alla funzione pronominale anaforica del locus della terza persona, come in (34), e tramite la strategia 'stessa mano' (in questo caso 'stesso lato'):

		
(41)		
MADRE _j	pro _j +PADRE	CREDERE _{→(lei=j)}
«Il padre crede alla madre.» (Tai, Su 2006, p. 354)		

Da ultimo, verifichiamo che anche nella TSL esistono verbi di accordo inverso, simili, quanto a direzione del movimento, a quelli esemplificati da (4). In (42), infatti, nel segno finale sono combinati un classificatore e un verbo. Il primo, segnato con la mano passiva, è coreferente con l'oggetto diretto topicalizzato (MIA CARTELLA), mentre il verbo descrive un movimento che va dall'oggetto indiretto (il segnante) al soggetto (QUELLA RAGAZZA):



5 Conclusioni

Molte simili sono dunque CSL e TSL dal punto di vista delle modalità di codifica della relazione soggetto-verbo-oggetto che, in entrambe le lingue, così come probabilmente in tutte le lingue dei segni, si basa essenzialmente sull'ordine dei costituenti e sulle indicazioni fornite da vari operatori (loci referenziali, classificatori indicizzanti, indicatori non manuali) che, combinandosi tra loro, concorrono a determinare l'assetto della frase.

Ma in ultima analisi qual è, in termini di ordine dei costituenti, questo assetto nella CSL e nella TSL?

L'opinione degli studiosi è, tutto sommato, abbastanza unanime al riguardo. Secondo Sze (2009, p. 223; 2003, p. 181) l'ordine preferito nel discorso spontaneo nella HKSL è SVO, con una certa propensione per una sequenza con verbo finale nel caso dei verbi di accordo, mentre più rara di quanto non sia in altre lingue risulta essere la topicalizzazione dell'oggetto. Gli stessi tre ordini (SVO, SOV e OSV) sono riconosciuti come possibili da Ni (2013, p. 46) nella SSL, nonché da Zhang et al. (1998, pp. 63-64) e da Chen Y. (2006, p. 26) nelle varietà settentrionali della CSL, con una precisazione da parte di quest'ultimo relativa a una preferenza, da lui riscontrata, per l'ordine SVO.

Quanto alla TSL, Smith (2005, p. 197) ritiene che si tratti di una lingua SVO, con possibilità di sequenze OSV, in caso di topicalizzazione di O, e SOV in contesti in cui vi sia manipolazione fisica dell'oggetto o ricorrano verbi ausiliari. Tai (2006, p. 223; 2008, pp. 28-29) tiene anche a precisare che la relativa libertà mostrata dalle lingue dei segni, ivi compresa la TSL, in fatto di disposizione dei costituenti dipende da una spiccata tendenza a realizzare strutture tema-commento la quale, unita alla caratteristica morfologia flessiva e alla centralità assegnata all'aspetto pragmatico quale ausilio per la comprensione semantica, favorisce una significativa flessibilità nell'ordine dei segni.

L'argomentazione di Tai ci sembra più che convincente, se con struttura

tema-commento si intende una struttura di base della frase, non derivata mediante l'anticipazione di un costituente, e con tema ci si riferisce dunque a un costituente fondamentale di tale struttura (cfr. Li, Thompson 1976, pp. 459-484; Abbiati 1990, pp. 189-198). Una volta riconosciute TSL e CSL quali lingue a tema dominante e preso atto che i gruppi nominali ad inizio frase altro non sono che temi (spesso 'doppi temi', ovvero catene tematiche) alla luce dei quali va interpretato il significato trasmesso del nucleo frasale che segue (il commento), possiamo articolare le seguenti considerazioni:

1. le frasi con verbi impiegati nella forma citazionale sono ordinate secondo le sequenze SVO o SOV (con rari casi, quali (20), in cui vi è uso di classificatori), dove soggetto e oggetto sono marcati come tali dalla posizione che occupano e tramite indicatori non manuali;
2. in presenza di verbi di accordo flessi o verbi semplici combinati con classificatori, come in (20), il nucleo frasale è costituito dal solo segno predicativo finale che contiene tutti gli indici utili a codificare e decodificare la relazione grammaticale che lega il verbo ai suoi argomenti;
3. gli indici presenti nel segno predicativo finale utili a codificare e decodificare la relazione grammaticale tra il verbo e i suoi argomenti sono: direzione e orientamento del movimento descritto, classificatori (aventi funzione pronominale anaforica), loci referenziali (che sommano alla funzione pronominale deittica quella anaforica);
4. laddove il segno predicativo comprenda loci referenziali, i verbi di accordo regolare descrivano movimenti orientati dal locus del soggetto al locus dell'oggetto (ordine SVO), mentre i verbi di accordo inverso descrivono movimenti orientati dal locus dell'oggetto al locus del soggetto (ordine OVS);
5. laddove il segno predicativo comprenda classificatori, stante la caratteristica della simultaneità propria delle lingue dei segni, è possibile stabilire una sequenza di produzione dei segni solo osservando la direzione del movimento, il quale comporta un ordine SVO in presenza di verbi di accordo regolare e un ordine OVS in presenza di verbi di accordo inverso.

Alla luce delle considerazioni di cui sopra, possiamo ora procedere a un riesame delle diverse frasi precedentemente analizzate.

Prendiamo ad esempio (26) in cui è possibile riconoscere una catena tematica iniziale (il 'doppio tema' FEMMINA e MASCHIO), seguito dal nucleo frasale nel quale il movimento del verbo va dal locus della terza persona (il soggetto coincidizzato con l'elemento tematico MASCHIO in virtù della strategia 'stessa mano'), al classificatore (l'oggetto coreferente con l'elemento tematico FEMMINA).

Osserviano ora nuovamente (35) e prendiamo atto che anche in essa vi è

una catena tematica seguita da un nucleo frasale il cui verbo, PICCHIARE, descrive un movimento diretto dal locus della terza persona (il soggetto coindicizzato con l'elemento tematico PADRE in virtù della strategia 'stessa mano') al classificatore (l'oggetto coreferente con l'elemento tematico FEMMINA, come indicato dalla strategia 'stessa mano' unitamente alla direzione dello sguardo).

Anche in (20), che pure è un caso assai particolare data la combinazione nel segno predicativo di un verbo semplice e di un classificatore, possiamo individuare una catena tematica (INSEGNANTE e STUDENTE), seguita da un nucleo frasale nel quale il classificatore, non essendoci movimento, è segnalato come oggetto coindicizzato con il tema INSEGNANTE tramite la semplice direzione dello sguardo.

La sequenza SVO è riconoscibile nella maggioranza delle frasi prese ad esempio nel presente lavoro: (2), (3), (6), (8), (10), (14), (15), (18)-(21), (23), (25)-(38), (40) e (41). Perfino in (18), una volta identificato INSEGNANTE quale tema, presupponendo un meccanismo di riferimento pronominale basato su forme anaforiche implicite è possibile riconoscere nel nucleo frasale una sequenza SVO dove LUI è il soggetto, mentre l'oggetto è 'incluso' nel segno verbale come elemento non specificato interpretabile alla luce della strategia 'stessa mano'. E lo stesso può valere anche per (19).

Alcune delle frasi considerate nel presente lavoro sono invece identificabili come sequenze SOV, nello specifico (11)-(13) e (16)-(17). In quest'ultima coppia, ad esempio, l'ausiliare GUARDARE marca inequivocabilmente come oggetto, in (16), il nome SCARAFAGGIO e, in (17), il locus referenziale della terza persona (entrambi quindi oggetti preverbaliali).

Vi sono infine frasi, quali (4) e (42), il cui ordine è OVS. Si tratta degli enunciati in cui ricorrono verbi di accordo inverso dove, nel segno predicativo del nucleo frasale il movimento del verbo va dal locus dell'oggetto (indiretto se, come in (4) e in (42), i verbi sono dativi) a quello del soggetto.

In conclusione ci sembra di poter ipotizzare che le lingue dei segni cinese e taiwanese siano entrambe lingue a tema dominante, che manifestano un propensione per l'ordine SVO, pur ammettendo sia l'ordine SOV (con gradi diversi di accettabilità e preferibilmente nelle frasi non reversibili), sia quello OVS (limitatamente ai contesti con verbi di accordo inverso flessi).

Pur nella consapevolezza che questa ipotesi, formulata in via provvisoria quale base di partenza per futuri approfondimenti, possa suscitare parecchi interrogativi, speriamo comunque di essere riusciti a mettere a fuoco le modalità di segnalazione della relazione soggetto-verbo-oggetto nella CSL e nella TSL, presentando al contempo l'attuale situazione degli studi sull'argomento, nell'auspicio di stimolare una crescita di interesse nei confronti delle lingue qui considerate.

Bibliografia

- Abbiati, Magda (1990). «La nozione di tema nella teoria grammaticale: Il caso della lingua cinese moderna». *Cina*, 22, pp. 167-200.
- Abbiati, Magda (2012). *La scrittura cinese nei secoli: Dal pennello alla tastiera*. Roma: Carocci editore.
- Chang Jung-Hsing; Su Shiou-Fen; Tai, James H.-Y. (2005). «Classifier Predicates Reanalyzed, with Special Reference to Taiwan Sign Language». *Yuyan ji yuyanxue* 语言及语言学, 6 (2), pp. 247-278.
- Chen Xiaohong 陈小红 (2013). *Shanghai shouyu dongci ji leibiaoji jiegou fangxiangxing yanjiu* 上海手语动词及类标记结构方向性研究 (Analisi della direzionalità dei verbi e dei predicati con classificatori nella lingua dei segni cinese) [Tesi di dottorato]. Shanghai: Fudan Daxue.
- Chen Yaqiu 陈亚秋 (2006). «Beijing diqu ziran shoushi yuxu tedian de diaocha yanjiu» 北京地区自然手势语序特点的调查研究 (Indagine sulle caratteristiche dell'ordine delle parole nella lingua dei segni di Pechino). *Zhongguo teshu jiaoyu* 中国特殊教育, 4, pp. 26-30.
- Deng Huilan 邓慧兰 (2002). «Shouyu yuyanxue yu yuyan xide yanjiu de guanxi» 手语语言学与语言习得研究的关系 (Rapporto tra linguistica e studi sull'acquisizione della lingua in materia di lingua dei segni). *Dangdai yuyanxue* 当代语言学, 3, pp. 201- 224.
- Fischer, Susan; Gong Qunhu (2010). «Variation in East Asian Sign Language Structures». In: Brentari, Diane (ed.), *Sign Languages*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 449-518.
- Jiang Rong (2009). *Verb agreement in CSL. Zhongguo shouyu zhi dongci huying* 中国手语之动次呼应 [MA Thesis]. Chongqing: Xinan daxue.
- Lam Wai-size (2003). *Verb Agreement in Hong Kong Sign Language* [MA Thesis]. Hong Kong: The Chinese University of Hong Kong.
- Li, Charles N.; Thompson, Sandra A. (1976). «Subject and Topic: A New Typology of Language». In: Li, Charles N. (ed.), *Subject and Topic*. New York; San Francisco; London: Academic Press, pp. 457-490.
- Li Yi-Hsien Andy (2006). *Verbal Inflection in Taiwan Sign Language: A Distributed Morphology Approach Taiwan shouyu dongci xingtai: fensan gouci zhi fenxi* 台湾手语动词形态: 分散构词之分析 [MA Thesis]. Chia-yi, Taiwan: National Chung Cheng University.
- Ni Lan 倪兰 (2007). «Dongci fangxiangxing. Yousheng yuyan yu shijue yuyan de leixing bijiao» 动词的方向性——有声语言与视觉语言的类型比较 (La direzionalità dei verbi: Confronto tipologico tra lingue audio-vocali e lingue visivo-gestuali). *Yuyan kexue* 语言科学, 5, pp. 23-33.
- Ni Lan 倪兰 (2013). «Shouyu dongci diaocha baogao» 手语动词调查报告 (Rapporto di indagine sui verbi nella lingua dei segni). *Zhongguo teshu jiaoyu* 中国特殊教育, 7, pp. 42-48.

- Ni Lan 倪兰 (2014). «Shanghai shouyu dongci de jiwuxing» 上海手语动词的及物性 (Transitività dei verbi nella lingua dei segni di Shanghai). *Yuyan yanjiu jikan* 语言研究集刊, 1, pp. 134-151.
- Padden, Carol (1988). *Interaction of Morphology and Syntax in American Sign Language*. New York: Garland Publishing.
- SJZ (s.d.). *Shouyu jichu zhishi* 手语基本知识 (Conoscenze fondamentali di lingua dei segni) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.docin.com/p-584035291.html> (2015-04-20).
- SLE (s.d.). *Shouyu lilun er* 手语理论二 (Teoria di lingua dei segni, 2) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.docin.com/p-584035290.html> (2015-04-20).
- Smith, Wayne H. (1989). *The Morphological Characteristics of Verbs in Taiwan Sign Language* [PhD Thesis]. Bloomington, Indiana: Indiana University.
- Smith, Wayne H. (2005). «Taiwan Sign Language Research: An historical overview». *Yuyan ji yuyanxue* 语言及语言学, 6 (2), pp. 187-215.
- Su Shioufen; Tai, James H.-Y. (2009). «Lexical Comparison of Signs from Taiwan, Chinese, Japanese, and American Sign Languages: Taking Iconicity into Account». In: Tai, James H.-Y.; Tsay, Jane (eds.), *Taiwan Sign Language and Beyond*. Chia-Yi, Taiwan: The Taiwan Institute for the Humanities, National Chung Cheng University, pp. 149-176.
- SXC (s.d.). *Shouyu xiao cezi* 手语小册子 (Dispensa di lingua dei segni) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.docin.com/p-634239042.html> (2015-04-20).
- Sze, Felix (2003). «Word Order of Hong Kong Sign Language». In: Baker, Ann; van den Bogaerde, Beppie; Crasborn, Onno (eds.), *Cross-linguistic Perspectives in Sign Language Research: Selected Papers from TISLR 2000*. Hamburg: Signum, pp. 163-192.
- Sze, Felix (2009). «Topic Constructions in Hong Kong Sign Language». *Sign Language and Linguistics*, 12 (2), pp. 222-227.
- Tai, James H.-Y.; Su Shioufen (Dai Haoyi 戴浩一; Su Xiufen 苏秀芬) (2006). «Taiwan shouyu de huying fangshi» 台湾手语的呼应方式 (Modalità dell'accordo nella lingua dei segni di Taiwan). In: Zhang Yunli 张永利, Huang Meijin 黄美金, He Da'an 何大安 (a cura di), *Bai chuan hui hai: Li Rengui xiansheng qi zhi shou* 百川会海: 壬癸先生七秩寿庆 (Tutti i fiumi confluiscono nell'acqua del mare: Festschrift per i settant'anni del Prof. Li Rengui). *Yuyan ji yuyanxue zhuankan waipian* 语言及语言学专刊外篇, 5, pp. 341-363.
- Tai, James H.-Y. (2006). «On Modality Effects and Relative Uniformity of Sign Languages». In: *Pre-Conference Proceedings of 14 Annual Conference of the International Association of Chinese Linguistics & 10th International Symposium on Chinese Languages and Linguistics*. Taipei: Academia Sinica, pp. 222-240.
- Tai, James H.-Y. (2008). «The Nature of Chinese Grammar: Perspectives from Sign Language». In: Chan, Marjorie K.M.; Kang Hana (eds.), *Pro-*

- ceedings of the 20th North American Conference on Chinese Linguistics*. Columbus, Ohio: The Ohio State University, pp. 21-40.
- Wang Dong 王东 (2003). «Ziran shouyu yu guiyue shouyu zhi yanjiu» 自然手语与规约手语之研究 (Indagine su lingua dei segni naturale e lingua dei segni convenzionale). *Zhongguo teshu jiaoyu* 中国特殊教育, 3, pp. 33-39.
- Wang Xu, B. A. (2006). *A Comparison of Chinese and Taiwan Sign Languages: Towards a New Model for Sign Language Comparison* [MA Thesis]. Columbus, Ohio: Ohio State University.
- Wu Ling 吴铃 (2005). «Hanyu shouyu yufa yanjiu» 汉语手语语法研究 (Indagine sulla grammatica della lingua dei segni cinese). *Zhongguo teshu jiaoyu* 中国特殊教育, 8, pp. 15-22.
- Wu Ling 吴铃 (2006). «Shouyu yufa he hanyu yufa de bijiao yanjiu» 手语语法和汉语语法的比较研究 (Grammatica della lingua dei segni e grammatica cinese: un'indagine comparativa). *Zhongguo teshu jiaoyu* 中国特殊教育, 8, pp. 50-54.
- Yi Yumin 衣玉敏 (2009). «Gang Tai shouyuyuyanxue yanjiu gaikuang» 港台手语语言学研究概况 (L'indagine linguistica sulla lingua dei segni a Hong Kong e Taiwan). *Jinling keji xueyuan xuebao (Shehui kexue ban)* 金陵科技学院学报 (社会科学版), 2, pp. 70-73.
- Zhang Maocong 张茂聪, Wu Yongling 吴永玲, Yu Shengdan 于生丹, Wang Shurong 王淑荣 (1998). *Zhongguo longren shouyu yu yuyan jichu* 中国聋人手语与语言基础 (Lingua dei sordi cinesi e relative basi linguistiche). Jinan: Shandong jiaoyu chubanshe.
- ZS (1990). *Zhongguo shouyu* 中国手语 (La lingua dei segni cinese). Beijing: Huaxia chubanshe.
- ZS (1994). *Zhongguo shouyu – Xuji* 中国手语 – 续集 (La lingua dei segni cinese – Continuazione). Beijing: Huaxia chubanshe.
- ZSFJ (s.d.). *Zhongguo shouyu fanyi jichu* 中国手语翻译基础 (Fondamenti di traduzione nella LSC) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.docin.com/p-683695234.html> (2015-04-20).

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Alcune osservazioni sulle differenze tra il cinese parlato nella Repubblica Popolare Cinese e quello parlato nella Repubblica di Cina

Adriano Boaretto (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Mainland China and Taiwan divided more than 60 years ago. The results of his field research on the Mandarin spoken in Peking and Taibei are summarised, focusing on some differences in the components of grammar, especially the lexicon. It can be thus stated, that at the moment two varieties of Standard Mandarin exist.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Politica linguistica nella Repubblica di Cina e nella Repubblica Popolare Cinese. – 3 Caratteristiche generali della situazione linguistica a Taiwan. – 4 Differenze fonologiche segmentali. – 5 Differenze fonologiche a livello tonale. – 6 Differenze tonali non da tono neutro. – 7. Differenze nella pronuncia di parole scritte con la stessa grafia. – 8 Differenze lessicali vere e proprie. – 8.1 Differenze emerse per cause ‘istituzionali’. – 8.2 Varianti lessicali dialettali o locali. – 8.3 Termini conati separatamente per invenzioni tecnologiche e prodotti nuovi. – 8.4 Aspetti grammaticali. – 5 Conclusioni.

Keywords Linguistic variation. Mandarin Chinese. Mainland China and Taiwan.

«e chiediamoci che cosa avverrebbe se una lingua parlata in un punto nettamente delimitato – una piccola isola, ad esempio – fosse trasportata da coloni in un altro punto, egualmente delimitato, per esempio un'altra isola. Dopo un certo tempo, si vedranno sorgere tra la lingua della prima area (A) e quella della seconda area (A') differenze disparate, riguardanti il vocabolario, la grammatica, la pronuncia ecc.»

(de Saussure 1922, p. 240, trad. it.)

1 Introduzione

L'esperimento ipotizzato da de Saussure è avvenuto più volte, sebbene con alcune varianti nel corso della storia, e l'esempio forse più eclatante e noto a tutti è probabilmente quello dell'inglese trapiantato nel continente americano, che ha finito per differenziarsi notevolmente dall'inglese parlato nella terra di origine, la Gran Bretagna. Ma tra il 1949 e la fine degli anni Ottanta tale esperimento è stato, per così dire, condotto sul

cinese moderno. La variante sta nel fatto che la Cina, ovviamente, non è una piccola isola, ma ciò non sembra essere rilevante, per i motivi che spiegheremo fra poco.

Nel 1949 la guerra civile in Cina vide la vittoria delle truppe del PCC, con a capo Mao Zedong. Venne fondata la Repubblica Popolare Cinese, mentre il Kuomintang con a capo Chiang Kai-Shek, riparato a Taiwan, perpetuò la Repubblica di Cina, fondata nel 1912 a Nanchino (Zarrow 2005). Inizia un periodo di netta separazione tra le due Cine, separazione politica che comporterà anche una separazione linguistica, essendo di fatto impedito ogni tipo di comunicazione tra le due aree. Entrambi i governi infatti, oltre a bloccare la circolazione delle persone, delle merci e dei libri con il taglio delle vie di comunicazione, procedettero persino, mediante operazioni di disturbo dei segnali radio, a impedire la ricezione delle trasmissioni radiofoniche provenienti dalla parte avversa.

2 Politica linguistica nella Repubblica di Cina e nella Repubblica Popolare Cinese

Dopo la divisione, nel 1949, sia la Repubblica Popolare Cinese che la Repubblica di Cina continuarono ciascuna a promuovere quello che era stato il 官話 *guānhuà* «lingua dei funzionari» o «mandarino», scelto come lingua nazionale da entrambe le parti. Ma già nella denominazione che ciascuna dà a tale lingua emergono le prime differenze. Sappiamo infatti che subito dopo la caduta dell'impero, nel 1911, era entrato in uso il termine 國語 *guóyǔ* «lingua nazionale». Mentre in Cina continentale il 國語 *guóyǔ* fu ribattezzato nel 1955 普通話 *pǔtōnghuà* «lingua comune», a Taiwan si continuò ad utilizzare la denominazione 國語 *guóyǔ* (Yao 1997, p. 25).

Oltre a questi termini ufficiali, sappiamo altresì che in entrambe le aree esistono anche altri termini per designare la lingua cinese: 中文 *zhōngwén*, 中國話 *zhōngguóhuà* e 漢語 *hànyǔ*. Va osservato che in Cina continentale il termine più usato oltre a quelli di 中文 *zhōngwén* e 普通話 *pǔtōnghuà* è quello di 漢語 *hànyǔ*, mentre a Taiwan sempre accanto a 中文 *zhōngwén* abbiamo appunto come termine più usato 國語 *guóyǔ*. Ovviamente è del tutto assente a Taiwan la denominazione 普通話 *pǔtōnghuà*, che come già detto è stata coniata in Cina dopo la separazione, mentre è interessante notare come il nome 漢語 *hànyǔ* a Taiwan sia relegato, quale termine specialistico, ai testi di linguistica:

Termini comuni	
Pechino	Taipei
	官話 guānhuà
	中文 zhōngwén 中國話 zhōngguóhuà 漢語 hànyǔ
Lingua parlata	
Pechino	Taipei
普通話 漢語 <i>pǔtōnghuà hànyǔ</i>	國語 guóyǔ

La semplice frase «Sai il cinese?» sarà espressa nei due seguenti modi a Pechino e a Taipei:

Pechino	Taipei
(1) a. 你會說漢語嗎? Nǐ huì shuō hànyǔ ma? tu sapere parlare cinese MOD	b. 你會說國語嗎? Nǐ huì shuō guóyǔ ma? tu sapere parlare cinese MOD

3 Caratteristiche generali della situazione linguistica a Taiwan

Prima di continuare a parlare delle differenze che si riscontrano tra il cinese parlato a Pechino e quello parlato a Taipei, è doveroso dare un quadro generale della situazione etnolinguistica generale a Taiwan, dando invece per nota quella in continente.

Il 國語 *guóyǔ* si innesta a Taiwan su un sostrato di altre parlate. Attualmente vivono a Taiwan circa 21 milioni di persone.

Gli abitanti autoctoni dell'isola, gli aborigeni, parlano lingue appartenenti alla famiglia linguistica austronesiana, la quale, come afferma Bellwood (1981), trova le sue origini proprio a Taiwan, da cui si è poi diffusa negli arcipelaghi del sud-est asiatico. Appartenenti a nove diversi ceppi o tribù, gli aborigeni, secondo i dati forniti da Huang Shuanfan 黃宣範 (1993), contano una popolazione di poco più di 300.000 persone.

Nei secoli XVII e XVIII giunsero dal continente popolazioni parlanti 閩南語 *mǐnnányǔ* e 客家話 *kèjiāhuà*, più noto in occidente col nome di Hakka. Attualmente i parlanti 閩南語 *mǐnnányǔ* costituiscono la parte più cospicua della popolazione di Taiwan, mentre i parlanti Hakka ammontano a circa tre milioni di persone.

Dal 1895 al 1945 Taiwan è stata governata dal Giappone, che attuò una politica di diffusione del giapponese. Infine dopo il 1945 arrivarono nell'isola più di due milioni di persone provenienti da diverse aree del continente, chiamate 外省人 *wàishěngrén* «gente da fuori regione». Dopo il 1949, come già detto, fu imposto l'utilizzo del 國語 *guóyǔ*.

Taiwan
Lingue austronesiane (dal IV millennio a.C.)
閩南語 <i>mǐnnányǔ</i> e 客家話 <i>kèjiāhuà</i> (dal XVII secolo)
Giapponese (dalla fine del 1800)
國語 <i>guóyǔ</i> (dal 1949)

L'influenza sul cinese standard di Taiwan da parte delle lingue aborigene e del giapponese sembra essere limitata al lessico e sembra riguardare alcuni toponimi, nel caso delle lingue aborigene, e altre parti del lessico, nel caso del giapponese, comprendendo soprattutto nomi riferentesi a campi semantici riguardanti aspetti della vita quotidiana.

Più pervasiva appare invece, senza dubbio, l'influenza del 閩南語 *mǐnnányǔ* e del 客家話 *kèjiāhuà*, con una netta preponderanza del primo.¹ Ed ecco che, essendo il 閩南語 *mǐnnányǔ* una parlata presente anche nella Cina del sud, tale influenza esercitata sul 國語 *guóyǔ* fa sì che quest'ultimo si qualifichi ora come appartenente alla varietà di cinese meridionale.

In quanto segue elencheremo alcune delle principali differenze tra 普通話 *pǔtōnghuà* e 國語 *guóyǔ*, iniziando da quelle fonologiche, per poi passare a quelle lessicali, terminando con quelle sintattiche.

Quanto al 普通話 *pǔtōnghuà* assumeremo come riferimento la lingua standard parlata a Pechino e presa normalmente come base per l'insegnamento del cinese agli stranieri nelle scuole e nelle università in Europa e negli Stati Uniti, mentre per quanto riguarda il 國語 *guóyǔ*, adoteremo come considereremo la lingua standard parlata a Taibei. E' chiaro che, come detto poc'anzi, essendo alcune caratteristiche della parlata di Taibei determinate dal substrato del 閩南語 *mǐnnányǔ* o del 客家話 *kèjiāhuà*, tali caratteristiche, in tutto o in parte, saranno probabilmente presenti anche nelle aree del continente ove il cinese standard si innesti su queste stesse parlate.

1 Si veda al proposito anche Wu, Su (2014).

Eccetto per il paragrafo sulla modalità, l'elenco delle differenze tra le due forme di cinese (Pechino e Taipei) è frutto di appunti che chi scrive ha fissato su carta nel corso dei propri studi nei due paesi a mano a mano che tali differenze si presentavano alla sua attenzione nelle interazioni quotidiane con i parlanti nativi. Come afferma Halliday (2014, p. 2), la prospettiva di uno straniero nell'osservazione di una lingua non è necessariamente subordinata a quella di un madrelingua, bensì complementare e, talvolta avvantaggiata. In effetti all'inizio degli anni Novanta, quando chi scrive ha avviato la raccolta dei dati qui presentati, lo straniero godeva di una posizione privilegiata, avendo accesso ad entrambe le aree (Pechino e Taipei), a differenza della maggior parte dei parlanti nativi.

Nell'esposizione dei dati raccolti sul campo ci limiteremo a riportare e rilevare le divergenze, procedendo solo, nel caso delle differenze lessicali, ad abbozzare dei raggruppamenti in base a quella che viene ipotizzata essere la loro genesi. Esula dunque da tale presentazione lo svolgimento di approfondite analisi etimologiche e genetiche di tipo diacronico. Va detto infine, che pur essendo gli esempi forniti tratti da liste frutto di appunti presi in loco, la loro validità è stata verificata attraverso il confronto il con quanto messo in luce da ricercatori quali Yao (1990, 1997), Xu (2008), Diao (1998).

4 Differenze fonologiche segmentali

Dal punto di vista segmentale vi sono importanti caratteristiche fonologiche e fonetiche che differenziano la lingua standard di Taipei da quella standard di Pechino.

Innanzitutto manca completamente, a Taiwan, il fenomeno del rotacismo consonantico. Ecco che il verbo 玩兒 *wánr* «giocare, divertirsi, passare il tempo» sarà pronunciato a Pechino come nell'esempio (2a) e a Taipei come nell'esempio (2b):

Pechino	Taipei
(2) a. 我們去玩兒。 <i>Wǒmen qù wánr.</i> noi andare giocare «Andiamo a svagarci.»	b. 我們去玩。 <i>Wǒmen qù wán.</i> noi andare giocare «Andiamo a svagarci.»

Altra caratteristica importante riguarda la serie delle consonanti postalveolari o cosiddette retroflesse, che comportano appunto un arretramento della lingua per portarla con la punta ad avvicinarsi o toccare la parte anteriore del palato duro. A Taiwan le consonanti di questa serie si presen-

tano foneticamente realizzate con un minore grado di arretramento della lingua caratterizzandosi, invece che come postalveolari, come alveolari (Yao 1990, pp. 26-27).

Pechino	Taibei
Fonologicamente	
/zh/ /ch/ /sh/	
Foneticamente	
postalveolari	alveolari

5 Differenze fonologiche a livello tonale

Oltre alle differenze fonologiche segmentali, ve ne sono di carattere sovrasegmentale, e precisamente nel tono lessicale.

A Taiwan, tolti pochissimi casi di nomi come 弟弟 *dìdì* «fratello minore» e 謝謝 *xièxie* «grazie» o derivati tramite il suffisso nominale 子 *zi*, non esistono parole la cui seconda sillaba sia pronunciata al tono neutro. Le sillabe che a Pechino sono pronunciate al tono neutro, a Taiwan sono pronunciate nel loro tono originario:

	Pechino	Taibei	
媽媽	māma	māmā	«mamma»
父親	fùqin	fùqīn	padre
哥哥	gēge	gēgē	fratello maggiore
嘴巴	zuǐba	zuǐbā	bocca
眼睛	yǎnjing	yǎnjīng	occhio
丈夫	zhàngfu	zhàngfū	marito
地方	dìfang	dìfāng	luogo
點心	diǎnxin	diǎnxīn	spuntino
打聽	dǎting	dǎtīng	chiedere
在乎	zàihu	zàihū	curarsene
功夫	gōngfu	gōngfū	tempo
客氣	kèqi	kèqì	gentile
福氣	fúqi	fúqì	fortuna
態度	tàidu	tàidù	atteggiamento
知道	zhīdao	zhīdào	sapere

告訴	gàosu	gàosù	informare
認識	rènshi	rènshí	conoscere
價錢	jiàqian	jiàqián	prezzo
舒服	shūfu	shūfú	star bene
厲害	lìhai	lìhài	bravo
糊塗	hútu	hútú	confuso
便宜	piányi	piányí	economico
鑰匙	yàoshi	yàoshí	chiave
欺負	qīfu	qīfù	maltrattare

Accanto alle parole della lista precedente, vi sono anche parole la cui seconda sillaba, atona a Pechino, viene pronunciata a Taipei al primo tono anche se il suo tono originario non è un primo. Negli esempi qui di seguito il tono originario è un terzo, nel caso di 朵 *duo*, e un quarto nel caso di 系 *xi* e di 舅 *jiu*:

耳朵	ěrduo	ěrduō	orecchio
關係	guānxi	guānxī	legame
舅舅	jiùjiu	jiùjiū	zio

6 Differenze tonali non da tono neutro

Accanto alla mancanza di toni neutri riscontrabile a Taiwan, vi è poi una serie di parole identiche dal punto di vista segmentale, che si differenziano però nel tono di uno dei morfemi componenti, come si può vedere nella lista che segue. L'esempio che possiamo prendere come rappresentativo per questo insieme è quello di 法國 «Francia», che sarà a Pechino *Fǎguó*, mentre a Taipei sarà *Fàguó*. In molti casi la pronuncia di Taipei sembra rispecchiare uno standard più antico di quello

in vigore attualmente a Pechino. Questo può risultare chiaro da una consultazione del *Mathews' Chinese - English Dictionary*, la cui prima edizione risale al 1931:²

2 Devo questa osservazione a Livio Zanini.

Pechino	Taipei	
yánjiū	yánjiù	ricercare
Fǎguó	Fàguó	Francia
Éguó	Ěguó	Russia
pǐnzhì	pǐnzhí	qualità
shíqī	shíqí	periodo
tūrán	túrán	improvvisamente
Yàzhōu	Yǎzhōu	Asia
jiànzhù	jiànzhú	edificio
xīnxī	xìnxí	notizia
yǒuyì	yǒuyí	amicizia
wēixiào	wéi xiào	sorridere
chángshí	chángshì	cultura generale
àixī	àixí	aver a cuore
jì mò	jímò	solitudine
xìjūn	xìjùn	batterio
wěnluàn	wènluàn	disordine
wǔrǔ	wǔrù	offendere
làngtāo	làngtáo	onda
xúnfú	xúnfú	ammaestrare
qìyè	qìyè	impresa
bàngwǎn	bāngwǎn	imbrunire
zhūoyuè	zhuóyuè	eminente
tū	tú	sporgere
gōngjī	gongjí	attaccare

7 Differenze nella pronuncia di parole scritte con la stessa grafia

Allontanandoci dall'ambito della fonologia segmentale e sovrasegmentale, passiamo a quelle che sembrano essere delle vere e proprie differenze lessicali. Esiste a Taiwan una serie di morfemi ricorrenti in parole composte utilizzate anche in Cina, ma aventi una pronuncia diversa.

Non si tratta in questo caso di semplici differenze nella realizzazione fonetica di alcuni fonemi o di differenze sovrasegmentali nel tono lessicale, ma di morfemi composti da fonemi diversi, come si può vedere dagli esempi che seguono:

	Pechino	Taibei	
蝸牛	wōniú	guāniú	chiocciola
聒噪	guōzào	guāzào	rumoroso
包括	bāokuò	bāoguā	comprendere
柏油	bǎiyóu	bóyóu	asfalto
尾巴	wěiba	yibā	coda
主角	zhǔjué	zhǔjiǎo	protagonista
角色	juésè	jiǎosè	ruolo
垃圾	lājī	lèsè	immondizie
深圳	Shēnzhèn	Shēnjùn	Shenzhen
和	hé	hé/hàn	e
攜帶	xiédài	xīdài	portare
液體	yètǐ	yìtǐ	liquido
混淆	hùnxiao	hǔnyáo	mescolato
上乘	shàngchéng	shàngshèng	Mahayana
說服	shuōfú	shuǐfú	convincere
柏樹	bǎishù	bóshù	cipresso
暫時	zànshí	zhànshí	momentaneamente
酪梨	lào lí	luò lí	avocado

8 Differenze lessicali vere e proprie

La maggior parte delle differenze che si possono incontrare sono comunque lessicali in senso stretto, cioè date dall'esistenza di parole diverse ma con lo stesso significato. Gli esempi più numerosi appartengono alla categoria grammaticale dei sostantivi. Per cercare di organizzare un po' il vasto insieme di questi sostantivi, si è tentato di raggrupparli, in via del tutto preliminare, in base a quella che viene supposta essere la loro genesi. Ecco che troviamo differenze dovute a motivi istituzionali, quelle date dall'influenza di varietà dialettali e quelle create perché i sostantivi in questione sono stati conati ex novo separatamente nelle due aree.

8.1 Differenze emerse per cause 'istituzionali'

Tra le differenze emerse per cause istituzionali, oltre ai già citati 普通話 *pǔtōnghuà* «lingua comune» e 漢語 *hànyǔ* «lingua cinese» (Pechino) e 國語 *guóyǔ* «lingua nazionale» (Taibei), l'esempio forse più rappresentativo è

quello di 公安局 *gōng'ānjú* in Cina e 警察局 *jǐngchájú* a Taiwan per indicare l'«ufficio di polizia». Vediamo altri esempi:

Pechino	Taipei	
北京 <i>Běijīng</i>	北平 <i>Běipíng</i>	Pechino ¹
普通話 <i>pǔtōnghuà</i> 漢語 <i>hànyǔ</i>	國語 <i>guóyǔ</i>	lingua cinese
工資 <i>gōngzī</i>	薪水 <i>xīnshuǐ</i>	stipendio
郵遞員 <i>yóudìyuán</i>	郵差 <i>yóuchāi</i>	postino
郵政編碼 <i>yóuzhèng biānmǎ</i>	郵遞區號 <i>yóudì qūhào</i>	Codice di avviamento postale
公安局 <i>gōngānjú</i>	警察局 <i>jǐngchájú</i>	ufficio di polizia
小學 <i>xiǎoxué</i>	國小 <i>guóxiǎo</i>	scuola elementare
初中 <i>chūzhōng</i>	國中 <i>guózhōng</i>	scuola media
高考 <i>gāokǎo</i>	聯考 <i>liánkǎo</i>	esame d'accesso all'università
本科 <i>běnkē</i>	碩士 <i>shuòshì</i>	baccalaureato

¹ Pechino nel corso della storia ha spesso cambiato nome. Nel 1949 le fu restituito dal governo comunista il nome di 北京 *Běijīng* mentre il governo nazionalista continuerà a chiamarla 北平 *Běipíng*. Tale differenza nella denominazione si è di fatto protratta fino agli anni Novanta. Oggi anche a Taiwan è ormai invalso il nome adottato in continente.

8.1.1 Prestiti dal giapponese

Si possono far rientrare nella categoria delle differenze istituzionali anche le differenze derivanti dai prestiti dal giapponese largamente utilizzati a Taiwan. Tra i vari esempi possiamo citare il 坪 *píng*, unità di misura per superfici pari a 3,3057 mq, ereditata appunto dai giapponesi e inesistente in continente. Ecco che, mentre per l'acquisto di un appartamento in continente si parla di 平(方)米 *píng(fāng)mǐ* «metri quadrati», a Taiwan si parla di 坪 *píng*. Vediamo altri esempi:

Pechino	Taipei	
飯盒 <i>fànhé</i> 盒飯 <i>hé fàn</i>	便當 <i>biàndāng</i>	pietanziera
草席 <i>cǎoxí</i>	榻榻米 <i>tātāmǐ</i>	tatami
老太太 <i>lǎotàitai</i>	歐巴桑 <i>ōubāsāng</i>	anziana
老太爺 <i>lǎotàiyé</i>	歐吉桑 <i>ōujísāng</i>	anziano
	坪 <i>píng</i>	ping (= 3,3057 mq)

8.1.2 Unità di misura e numeri

Possono essere fatte rientrare nella categoria delle differenze istituzionali anche le disuguaglianze riguardanti alcune unità di misura. Abbiamo già visto il caso di 坪 *píng*, inseribile tra i prestiti dal giapponese, benchè rientri naturalmente anche tra le unità di misura. Altri casi sono il «metro» che a Pechino viene chiamato 米 *mǐ*, a Taiwan 公尺 *gōngchǐ*. D'altro canto, mentre in Cina accanto a 公斤 *gōngjīn* «chilogrammo» e a 公里 *gōnglǐ* «chilometro» troviamo utilizzati anche 千克 *qiānkè* e 千米 *qiānmǐ*, a Taiwan questi ultimi non ricorrono:

Pechino	Taipei	
	坪 <i>píng</i>	ping (= 3,3057 mq)
米 <i>mǐ</i>	公尺 <i>gōngchǐ</i>	metro
公斤 <i>gōngjīn</i> 千克 <i>qiānkè</i>	公斤 <i>gōngjīn</i>	chilogrammo
公里 <i>gōnglǐ</i> 千米 <i>qiānmǐ</i>	公里 <i>gōnglǐ</i>	chilometro

Anche nel sistema di numerazione vero e proprio emergono alcune differenze, la più palese delle quale è la pronuncia di 一 *yī* «uno» come cifra isolata. Questa a Taiwan viene sempre pronunciata soltanto *yī*, mentre in continente nell'indicazione dei numeri di telefono, delle targhe o, per esempio, dei numeri di stanze e uffici, viene spesso pronunciata *yāo*. Quanto alla cifra «due», all'inizio o all'interno di un numero, a Taiwan essa è sempre 兩 *liǎng*, mentre in continente essa può essere anche 二 *èr*:

Pechino	Taipei	
一 <i>yī</i> , <i>yāo</i>	一 <i>yī</i>	uno
二百 <i>èrbǎi</i> 兩百 <i>liǎngbǎi</i>	兩百 <i>liǎngbǎi</i>	duecento
兩億兩千萬 <i>liǎngyì liǎngqiānwàn</i> 兩億二千萬 <i>liǎngyì èrqiānwàn</i>	兩億兩千萬 <i>liǎngyì liǎngqiānwàn</i>	220.000.000
兩千二百萬 <i>liǎngqiān èrbǎiwàn</i>	兩千兩百萬 <i>liǎngqiān liǎngbǎiwàn</i>	22.000.000

8.2 Varianti lessicali dialettali o locali

Naturalmente, come in ogni lingua, esistono poi differenze derivanti da usi locali o dialetti di alcuni nomi. Si tratta normalmente di sostantivi designanti oggetti di uso quotidiano, come per esempio i nomi delle verdure, che variano facilmente da regione a regione. Interessanti sono i casi di «bicicletta», per la quale a Taiwan non esiste il sostantivo 自行車 *zìxíngchē*. Quanto a 土豆 *tǔdòu*, che in continente indica «patata», a Taiwan viene inteso come «nocciolina americana», essendo questo il nome con cui l'arachide è chiamata in 閩南語 *mǐnnányǔ*. 姑娘 *gūniáng*, «ragazza» a Pechino, a Taiwan è invece percepito come avente un sapore antico, cioè un significato emotivo diverso da quello che ha a Pechino: «donzella», per cui per dire «ragazza» si usa esclusivamente 女孩子 *nǚháizi*. Vediamo altri esempi:

Pechino	Taipei	
自行車 <i>zìxíngchē</i>	腳踏車 <i>jiǎotàchē</i> 單車 <i>dānchē</i>	bicicletta
西紅柿 <i>xīhóngshì</i> 番茄 <i>fānqíe</i>	番茄 <i>fānqíe</i>	pomodoro
土豆 <i>tǔdòu</i>	馬鈴薯 <i>mǎlíngshǔ</i>	patata
菜花 <i>càihuā</i>	花菜 <i>huācài</i>	cavolfiore
西蘭花 <i>xīlánhuā</i>	綠花菜 <i>lǜhuācài</i>	broccolo
菠蘿 <i>bōluó</i>	鳳梨 <i>fènglí</i>	ananas
掃帚 <i>sǎozhou</i>	掃把 <i>sǎobǎ</i>	scopa
姑娘 <i>gūniáng</i>	女孩子 <i>nǚháizi</i>	ragazza
走廊 <i>zǒuláng</i>	騎樓 <i>qílóu</i>	portico

8.2.1 Varianti esistenti in entrambe le aree, differenziante nella preferenza e nella frequenza d'uso

Possono essere raggruppate tra le varietà lessicali locali anche le parole che, pur esistendo in entrambe le aree, si differenziano per la preferenza d'uso e quindi per la frequenza. Tra gli esempi che possono essere notati più facilmente nella conversazione quotidiana vi sono «incrocio», 十字路口 *shízìlùkǒu* a Pechino e 交叉口 *jiāochākǒu* a Taipei, e «qualità», 質量 *zhìliàng* a Pechino e 品質 *pǐnzhí* a Taipei:³

3 品質 *pǐnzhí* fa anche parte delle parole che sono pronunciate con tono diverso. La seconda sillaba infatti in Cina viene pronunciata al quarto tono.

Pechino	Taipei	
質量 <i>zhìliàng</i>	品質 <i>pǐnzhí</i>	qualità
水平 <i>shuǐpíng</i>	水準 <i>shuǐzhǔn</i>	livello
渠道 <i>qúdào</i>	管道 <i>guǎndào</i>	canale, strada percorribile
服務員 <i>fúwùyuán</i>	服務生 <i>fúwùshēng</i>	cameriere
飯館 <i>fànguǎn</i> 食堂 <i>shítáng</i>	餐廳 <i>cāntīng</i>	ristorante mensa
煤氣 <i>méiqì</i> 然氣 <i>ránqì</i> 瓦斯 <i>wāsī</i> 天然氣 <i>tiānránqì</i>	瓦斯 <i>wāsī</i> 天然氣 <i>tiānránqì</i>	gas
概率 <i>gàilǜ</i>	機率 <i>jīlǜ</i>	probabilità
坐機 <i>zuòjī</i>	固定電話 <i>gùdìngdiànhuà</i>	telefono fisso
游客 <i>yóukè</i>	觀光客 <i>guānguāngkè</i>	turista
十字路口 <i>shízìlùkǒu</i>	交叉口 <i>jiāochākǒu</i>	incrocio
層 <i>céng</i>	樓 <i>lóu</i>	piano di edificio

8.2.2 Parole con accezioni diverse

Interessante è la presenza di alcuni sostantivi utilizzati in entrambe le aree, ma aventi significati non del tutto coincidenti. A Taiwan, per esempio, i nomi composti indicanti locali pubblici e aventi come primo morfema 酒 *jiǔ* «alcool» designano luoghi equivoci. Ecco allora che per designare un «albergo» si utilizzerà il termine 飯店 *fàndiàn* e non 酒店 *jiǔdiàn* come in Cina. Allo stesso modo il bar sarà a Taiwan 咖啡廳 *kāfēitīng*, 咖啡館 *kāfēiguǎn* o 咖啡店 *kāfēidiàn* e non 酒吧 *jiǔbā* come in Cina. Quanto al termine 超市 *chāoshì*, con esso in Cina si designano oltre che i supermercati veri e propri, anche i minimarket, in quanto il significato di tale parola è stato esteso per indicare tutta la tipologia di negozi che vendono alimentari e beni di prima necessità diversi dai negozi tradizionali e aperti molte ore al giorno, se non 24 ore su 24. A Taiwan invece 超市 *chāoshì* è il supermercato in senso stretto con determinate dimensioni, mentre i minimarket vengono chiamati 便利商店 *biànlì shāngdiàn*:

Pechino	Taipei	
酒店 <i>jiǔdiàn</i>	飯店 <i>fàndiàn</i>	albergo
酒吧 <i>jiǔbā</i>	咖啡廳 <i>kāfēitīng</i> 咖啡館 <i>kāfēiguǎn</i> 咖啡店 <i>kāfēidiàn</i>	bar
超市 <i>chāoshì</i>	便利商店 <i>biànlì shāngdiàn</i>	minimarket

8.3 Termini conati separatamente per invenzioni tecnologiche e prodotti nuovi

È questo l'insieme dove le differenze sono più numerose. Vi fanno pate i sostantivi conati dopo la separazione tra le due Cine, creati per designare nuovi fenomeni, nuovi ritrovati o elementi tecnici venuti in essere dopo il 1949. Si possono prendere come esempio paradigmatico i sostantivi utilizzati per la descrizione della navigazione aerospaziale.

Ecco che per esempio l'«astronauta» è, a Pechino, lo 宇航員 *yǔhángyuán* mentre a Taipei è il 太空人 *tàikōngrén*. Ma ovviamente gli esempi si moltiplicano e non mancano certo tra i sostantivi che indicano oggetti o azioni di tipo quotidiano. A Pechino «fotocopia» sarà 復印 *fùyìn* mentre a Taipei sarà 影印 *yǐngyìn*. La «penna biro» a Pechino è chiamata 圓珠筆 *yuánzhūbǐ*, mentre a Taipei è detta 圓子筆 *yuánzǐbǐ*:

Pechino	Taipei	
Navigazione aerospaziale		
宇宙飛船 <i>yǔzhòufēichuán</i>	太空船 <i>tàikōngchuán</i>	astronave
宇航員 <i>yǔhángyuán</i>	太空人 <i>tàikōngrén</i>	astronauta
Traffico, mezzi di trasporto, terminologia stradale		
出租汽車 <i>chūzūqìchē</i> 的士 <i>dìshì</i>	計程車 <i>jìchéngchē</i>	taxi
環島 <i>huándǎo</i>	圓環 <i>yuánhuán</i>	rotatoria
步行街 <i>bùxíngjiē</i>	徒步街 <i>túbùjiē</i>	isola pedonale
索道 <i>suǒdào</i> 纜車 <i>lǎnchē</i>	纜車 <i>lǎnchē</i>	funivia
地鐵 <i>dìtiě</i> 輕軌 <i>qīngguǐ</i>	捷運 <i>jiéyùn</i>	metropolitana
站台 <i>zhàntái</i>	月台 <i>yuètái</i>	binario
航站樓 <i>hángzhànlóu</i>	航廈 <i>hángxià</i>	terminal
Medicina, sanità		
恐高症 <i>kǒnggāozhèng</i>	懼高症 <i>jùgāozhèng</i>	vertigini

抑郁症 yìyùzhèng	憂郁症 yōuyùzhèng	depressione
孤獨症 gūdúzhèng	自閉症 zìbìzhèng	autismo
瘋牛病 fēngniúbìng	狂牛病 kuángniúbìng	mucca pazza
殘疾人 cánjírén	殘障者 cánzhàngzhě	persona con handicap
B超 bīchāo	超音波 chāoyīnbō	tac
獻血 xiànxuè	捐血 juānxuè	donare il sangue
前列腺 qiánlièxiàn	攝護腺 shèhùxiàn	prostata
創可貼 chuàngkětīē	Ok繃 Okbēng	cerotto

Commercio

集裝箱 jízuāngxiāng	貨櫃 huòguì	container
注冊資本 zhùcèzìběn	登記資本 dēngjìzìběn	capitale registrato
帳戶 zhànghù	戶頭 hùtóu	conto bancario

Computer e ufficio

硅谷 Guīgǔ	矽谷 Xīgǔ	Silicon valley
網絡 wǎnglù	網路 wǎnglù	internet
網巴 wǎngbā	網咖 wǎngkā	internet caffè
軟件 ruǎnjiàn	軟體 ruǎntǐ	software
程序 chéngxù	程式 chéngshì	programma
殺毒軟件 shādú ruǎnjiàn	防毒軟體 fángdú ruǎntǐ	antivirus
滑鼠器 huáshǔqì	鼠標器 shǔbiāoqì	mouse
數碼 shù mǎ	數位 shùwèi	digitale
文檔 wéndàng	檔案 dǎngàn	file
文件夾 wénjiànjiá	資料夾 zīliàojiá	cartella
網上銀行 wǎngshàng yínháng	網路銀行 wǎnglù yínháng	home banking
優盤 yōupán	隨身硬碟 suíshēnyìngdié	chiavetta
打印機 dǎyìnjī	印表機 yìnbiǎoji	stampante
復印機 fùyìnjī	影印機 yǐngyìnjī	fotocopiatrice

Svago e spettacolo

臺球 táiqiú	撞球 zhuàngqiú	biliardo
時段 shíduàn	單元 dānyuán	fascia oraria
動畫片 dònghuàpiàn	卡通影片 kǎtōng yǐngpiàn	cartone animato
聚會 jùhuì	派對 pàiduì	party

Telefonia

移動電話 yídòng diànhuà	行動電話 xíngdòng diànhuà	cellulare
短信 duǎnxìn	簡訊 jiǎnxùn	messaggino
充值卡 chōngzhí kǎ	儲值卡 chǔzhí kǎ	ricarica

Varie

激光 <i>jīguāng</i>	雷射 <i>léishè</i>	laser
錄像機 <i>lùxiàngjī</i>	錄影機 <i>lùyǐngjī</i>	cinpresa
大鍋 <i>dàguō</i>	小耳朵 <i>xiǎoěrdǔō</i>	antenna parabolica
磁帶 <i>cídài</i>	錄音帶 <i>lùyīndài</i>	nastro magnetico
塑料 <i>sùliào</i>	塑膠 <i>sùjiāo</i>	plastica
拉鎖 <i>lāsǔǒ</i>	拉鍊 <i>lāliàn</i>	cerniera
圓珠筆 <i>yuánzhūbǐ</i>	圓子筆 <i>yuánzǐbǐ</i>	penna biro
培訓班 <i>péixùnbān</i>	補習班 <i>bùxíbān</i>	doposcuola
保安 <i>bǎo'ān</i>	警衛 <i>jǐngwèi</i>	sorveglianza
小區 <i>xiǎoqū</i>	社區 <i>shèqū</i>	quartiere

8.3.1 Generi alimentari

Inseriamo in questa categoria di sostantivi anche una serie di nomi per generi alimentari entrati probabilmente in Cina e a Taiwan in seguito a contatti con l'estero:

Pechino	Taipei	
奶酪 <i>nǎilào</i>	起士 <i>qǐshì</i> 起司 <i>qǐsī</i>	formaggio
金槍魚 <i>jīnqiāngyú</i> 吞拿魚 <i>tūnnáyú</i>	鮪魚 <i>wēiyú</i>	tonno
三文魚 <i>sānwényú</i>	鮭魚 <i>guīyú</i>	salmon
三文治 <i>sānwénzhì</i>	三明治 <i>sānmíngzhì</i>	tramezzino, panino
牛油果 <i>niúyóuguǒ</i>	酪梨 <i>lào lí</i>	avocado

8.3.2 Lessico grammaticale

Infine, sebbene di minore importanza, è comunque interessante osservare che anche nel settore della terminologia grammaticale vi sono differenze. A Taiwan si è continuato ad utilizzare termini già esistenti all'inizio del Novecento, mentre in Cina essi sono stati modificati:

Pechino	Taipei	
主語 <i>zhǔyǔ</i>	主詞 <i>zhǔcí</i>	soggetto
賓語 <i>bīnyǔ</i>	受詞 <i>shòucí</i>	oggetto
語法 <i>yǔfǎ</i>	文法 <i>wénfǎ</i>	grammatica
元音 <i>yuányīn</i>	母音 <i>mǔyīn</i>	vocale
輔音 <i>fúyīn</i>	子音 <i>zǐyīn</i>	consonante

8.3.3 Nomi propri stranieri

Come prevedibile, molte differenze sussistono anche nella resa dei nomi propri stranieri. La lista sarebbe molto lunga, ma indichiamo qui solo pochi esempi. Interessante è il caso della resa di «Nuova Zelanda», ove «New» in Cina è tradotto semanticamente, 新西蘭 *Xīnxīlán*, mentre a Taiwan è reso foneticamente, 紐西蘭 *Niǔxīlán*. Altro caso degno di nota è quello del nome della «Corea del Nord»: in Cina si distingue tra 韓國 *Hánguó* «Corea del Sud» e 朝鮮 *Cháoxián* «Corea del Nord», mentre a Taiwan si utilizza 韓國 *Hánguó* come termine generico per entrambe e, quando necessario, esse vengono distinte come 北韓 *Běihán* «Corea del Nord» e 南韓 *Nánhán* «Corea del Sud». La resa del nome «Italia» viene qui inserita come semplice curiosità, in quanto non si differenzia se non graficamente, come si può vedere dagli esempi:

Pechino	Taipei	
奧巴馬 <i>Àobāmǎ</i>	歐巴馬 <i>Ōubāmǎ</i>	Obama
達芬奇 <i>Dáfēnqí</i>	達文西 <i>Dáwénxī</i>	Da Vinci
新西蘭 <i>Xīnxīlán</i>	紐西蘭 <i>Niǔxīlán</i>	Nuova Zelanda
朝鮮 <i>Cháoxián</i>	北韓 <i>Běihán</i>	Corea del Nord
韓國 <i>Hánguó</i>	南韓 <i>Nánhán</i>	Corea del Sud
意大利 <i>Yìdàlì</i>	義大利 <i>Yìdàlì</i>	Italia
伯利茲 <i>Bólìzī</i>	貝里斯 <i>Bèilǐsī</i>	Belize
博茨瓦納 <i>Bócíwǎnà</i>	波扎那 <i>Bōzhānà</i>	Botswana
尼日利亞 <i>Nírìlìyà</i>	奈及利亞 <i>Nàijìlìyà</i>	Nigeria
悉尼 <i>Xīní</i>	雪梨 <i>Xuělí</i>	Sidney
佛羅倫薩 <i>Fúluólúnsà</i>	佛羅倫斯 <i>Fúluólúnsī</i>	Firenze

8.4 Aspetti grammaticali

Varie differenze sono riscontrabili anche in ambito grammaticale, per lo più consistenti in differenze nella frequenza o preferenza d'uso di determinate forme.

8.4.1 Verbi

Per quanto riguarda i verbi a Taipei, anziché 知道 *zhīdào* «sapere», sarà spesso utilizzato 曉得 *xiǎodé* / *xiǎode*. Per dire che un dato servizio «copre» una certa area, sarà impiegato a Pechino il verbo 復蓋 *fùgài* mentre a Taipei si ricorrerà al verbo 函蓋 *hángài*. O, ancora, a Taipei non ci si servirà del verbo 說 *shuō* «dire, parlare», ma si utilizzerà piuttosto il verbo 講 *jiǎng*:

Pechino	Taipei	
復蓋 <i>fùgài</i>	函蓋 <i>hángài</i>	coprire
掉頭 <i>diào//tóu</i>	回轉 <i>huízhuǎn</i>	fare inversione di marcia
拐 <i>guǎi</i> 拐彎 <i>guǎi//wān</i>	轉 <i>zhuǎn</i> 轉彎 <i>zhuǎn//wān</i>	girare
說 <i>shuō</i>	講 <i>jiǎng</i>	dire, parlare
知道 <i>zhīdào</i>	曉得 <i>xiǎodé</i>	sapere
地道 <i>dìdao</i>	道地 <i>dàodi</i>	tipico

Come già visto nel caso dei sostantivi utilizzati per indicare nuovi prodotti o nuove tecnologia, anche per indicare azioni o eventi collegati a nuove tecnologie, nelle due Cine talvolta si utilizzano verbi o sintagmi verbali diversi. Diamo solo alcuni esempi:

Pechino	Taipei	
死機 <i>sǐ//jī</i>	當機 <i>dàng//jī</i>	bloccarsi (di computer)
打表 <i>dǎ//biǎo</i>	跳表 <i>tiào//biǎo</i>	accendere il tassametro
登錄 <i>dēnglù</i>	登入 <i>dēngrù</i>	entrare (in un sito)
刷新 <i>shuāxīn</i>	重新整理 <i>chóngxīn zhěnglǐ</i>	aggiorna
打印 <i>dǎyìn</i>	列印 <i>lièyìn</i>	stampare
錄像 <i>lù//xiàng</i>	錄影 <i>lù//yǐng</i>	riprendere (con la cinepresa)

8.4.2 Avverbi

Non può passare inosservato l'uso ricorrente a Taiwan dell'avverbio di grado 蠻 *mán* al posto di 很 *hěn* «molto»:

Pechino	Taipei	
很 <i>hěn</i>	很 <i>hěn</i> 蠻 <i>mán</i>	molto

8.4.3 Classificatori

In generale si ha l'impressione che a Taiwan i classificatori siano utilizzati con una dovizia maggiore che in Cina, dove, invece, come dice Abbiati (2014) a proposito di 個 *ge*, sembra esservi «[...] un processo evolutivo in atto che ne sta estendendo sempre più l'ambito d'uso» (p. 182). Detto questo, possiamo comunque rilevare alcune differenze nella scelta di un dato classificatore per un determinato nome. Mentre le automobili in Cina vengono quantificate col classificatore 輛 *liàng*, a Taiwan si preferirà spesso utilizzare il classificatore 部 *bù*. Mentre per gli edifici in Cina sarà preferibilmente utilizzato 座 *zuò*, a Taiwan si preferirà optare per 棟 *dòng*. Mentre l'unità di riferimento per le sedie in Cina è 把 *bǎ*, in quanto tali oggetti sono assimilabili a tutti gli altri impugnabili con una mano, l'unità di riferimento a Taiwan è 張 *zhāng*, in quanto le sedie, al pari dei tavoli, sono concettualizzate come oggetti che presentano una superficie piatta.

Pechino	Taipei	
(輛 <i>liàng</i>) 一輛車 <i>yī liàng chē</i>	(部 <i>bù</i>) 一部車 <i>yī bù chē</i>	un'auto
(座 <i>zuò</i>) 一座樓 <i>yī zuò lóu</i>	(棟 <i>dòng</i>) 一棟樓 <i>yī dòng lóu</i>	un edificio
(把 <i>bǎ</i>) 一把椅子 <i>yī bǎ yǐzi</i>	(張 <i>zhāng</i>) 一張椅子 <i>yī zhāng yǐzi</i>	una sedia

8.4.4 Marche di modalità

Fino a qui abbiamo visto differenze di tipo prevalentemente lessicale. Esistono però anche differenze di altro tipo, per esempio nell'uso della modalità. Riporteremo qui i dati forniti da Sanders (1992), il quale ha compiuto un rigoroso studio basandosi su conversazioni registrate a Pechino e a Taipei e confrontando quindi la frequenza e la gamma dei significati di otto marche modali: 想 *xiǎng*, 要 *yào*, 得 *děi*, 別 *bié*, 會 *huì*, 能 *néng*, 可以 *kěyǐ*, 行 *xíng*. Sander rileva quanto segue:

a) i parlanti di Taipei si avvalgono con molta maggior frequenza dei pechinesi di marche esplicite della modalità. Questo pare dovuto al fatto che i parlanti di Taipei usano rendere esplicita la modalità ‘volontà/possibilità’, e si servono a tal proposito di 要 *yào* e 會 *huì*,⁴ laddove un pechinese tende invece a lasciare questa sfumatura modale implicita;

b) la gamma delle sfumature modali appare ripartita in maniera diversa tra le diverse marche. Per fare qualche esempio, 要 *yào* indica sia ‘necessità’ sia, nella sua forma negativa, ‘proibizione’. Ma a Pechino per queste due modalità si tende a impiegare maggiormente 得 *děi* e 別 *bié*. 會 *huì*, che a Taipei copre il 28 % delle occorrenze di marche modali (mentre a Pechino ne copre solo il 3 %), sembra impiegato nella città insulare per esprimere la gamma di significati che invece a Pechino è preferibilmente espressa da 能 *néng*. Per indicare ‘abilità’ a Taipei si tende a utilizzare 會 *huì*, mentre a Pechino si tende a utilizzare quasi esclusivamente 能 *néng*. Infine, sebbene per indicare ‘permesso’ le due città si assomigliano nell’uso di 可以 *kěyǐ*, tuttavia questo a Taipei viene usato anche con il significato di «andar bene», mentre a Pechino la stessa accezione viene espressa normalmente con 行 *xíng*:

Preferenza a Pechino	Preferenza a Taipei
(3) a. 你吃嗎? <i>Nǐ chī ma?</i> tu mangiare MOD «Mangi?»	b. 你要不要吃? <i>Nǐ yào bú yào chī?</i> tu volere non volere mangiare «Mangi?»
(4) a. 他來嗎? <i>Tā lái ma?</i> lui venire MOD «Verrà?»	b. 他會不會來? <i>Tā huì bú huì lái?</i> lui potere non potere venire «Verrà?»

Frequenza di 會 <i>huì</i>	
Pechino	Taipei
3%	28%

4 Per le differenze nell’uso di 會 *huì* tra Pechino e Taipei si veda anche Li (2014).

preferenze	
Pechino	Taipei
abilità	
能 <i>néng</i>	會 <i>huì</i>
assenso	
行 <i>xíng</i>	可以 <i>kěyǐ</i>
dovere	
得 <i>děi</i>	要 <i>yào</i>
proibizione	
別 <i>bié</i>	不要 <i>bú yào</i>

8.4.5 Aspetto

A Taiwan sembrano essere in atto fenomeni che appaiono introdurre alcune varianti nel sistema di indicazione aspettuale.

Sappiamo che in cinese standard il verbo 有 *yǒu* «avere» in forma negativa interviene nella negazione delle frasi con verbi marcati negli aspetti perfettivo, compiuto, durativo e puntuale, nelle quali in forma affermativa sono presenti soltanto le marche postverbali o avverbiali di tali aspetti.

Nella parlata di Taiwan il verbo 有 *yǒu* interviene invece con frequenza anche nella forma affermativa delle frasi recanti la specificazione dell'aspetto:⁵

Pechino	Taipei
Forma negativa	
5) 我沒有吃飯。 <i>Wǒ méi yǒu chī fàn.</i> io non avere mangiare riso «Non ho mangiato.»	
Forma affermativa	
(6) a. 我們找到了一個七號住宿的旅館... <i>Wǒmen zhǎo dào le yī ge qī hào zhù sù de lǚguǎn...</i> noi avere cercare trovare ASP uno CL sette numero abitare DE albergo... «Abbiamo trovato un albergo in cui stare il 7...»	b. 我們有找到一個七號住宿的旅館... <i>Wǒmen yǒu zhǎo dào yī ge qī hào zhù sù de lǚguǎn...</i> noi avere cercare trovare uno CL sette numero abitare DE albergo... «Abbiamo trovato un albergo in cui stare il 7...»

⁵ Gli esempi (7b), (8b) e (10b) sono tratti dalla trasmissione radiofonica *Fēixíng tiānxiàn* 飛行天線 (Antenna volante).

<p>(7) b. ... 臺灣的這個電視公司已經購買進了這一部... ... <i>Táiwān de zhè gè diànshì gōngsī yǐjīng gòumǎi jìn le zhè yī bù...</i> ... Taiwan DE questo CL televisione compagnia già comperare entrare ASP questo uno CL... «... la compagnia televisiva di Taiwan ha già importato questa (opera)...»</p>	<p>b. ... 臺灣的這個電視公司已經有購買進這一部... ... <i>Táiwān de zhè gè diànshì gōngsī yǐjīng yǒu gòumǎi jìn zhè yī bù...</i> ... Taiwan DE questo CL televisione compagnia già avere comperare entrare questo uno CL... «... la compagnia televisiva di Taiwan ha già importato questa (opera)...»</p>
<p>(8) a. 其實我跟他們建議過... <i>Qíshí wǒ gēn tāmen jiànyì guò.</i> di-fatto io con loro consigliare ASP... «In realtà io ho sollevato con loro la questione...»</p>	<p>(8) b. 其實我有跟他們建議過... <i>Qíshí wǒ yǒu gēn tāmen jiànyì guò.</i> di-fatto io avere con loro consigliare ASP... «In realtà io ho sollevato con loro la questione...»</p>

In cinese standard l'interrogazione per scelta esclusiva, in presenza di verbi specificati nell'aspetto durativo, perfettivo o compiuto, si costruisce collocando 沒有 *méi yǒu* in fine di frase o, limitatamente all'aspetto perfettivo o compiuto, facendo seguire alla forma affermativa del verbo la forma negativa. A Taiwan, invece, questo tipo di interrogazione tende a essere costruita inserendo prima del verbo la forma interrogativa 有沒有 *yǒu méi yǒu*:⁶

Pechino	Taipei
<p>(10) a. 那你現在在談戀愛嗎? <i>Nà nǐ xiànzài zài tán liànài ma?</i> allora tu adesso stare discutere amore MOD? «Ma tu adesso hai il ragazzo?»</p>	<p>b. 那你現在有沒有在談戀愛? <i>Nà nǐ xiànzài yǒu méi yǒu zài tán liànài?</i> allora tu adesso avere non avere stare discutere amore? «Ma tu adesso hai il ragazzo?»</p>

6 Riferendosi a questo tipo di domande, Tang (1979, p. 293) sostiene che il fenomeno non può ascrivarsi del tutto a una influenza della parlata dominante a Taiwan, il 閩南語 *mǐnnányǔ*, 'dialetto' nel quale l'interrogazione per scelta esclusiva per l'appunto si esprime come indicato dal seguente esempio:

9) 有去還是沒有去?
Yǒu qù hái shì méi yǒu qù?
 avere andare oppure non avere andare?
 «Sei andato o no?»

Secondo Tang il fenomeno andrebbe ascritto ad una tendenza alla regolarizzazione, che porta a prediligere l'interrogazione per scelta esclusiva che pone la forma negativa del verbo immediatamente dopo la forma affermativa.

<p>(11) a. A: 你作好了一些防範的措施嗎? <i>Nǐ zuò hǎo le yī xiē fángfàn de cuòshī ne ma?</i> tu fare bene ASP uno CL prevenire DE misura MOD? «Hai proceduto a prendere delle misure di precauzione?» B: 作好了。 <i>Zuò hǎo le.</i> Fare bene MOD. «Certo.» A: 都作好了吧? <i>Dōu yǒu zuò ba?</i> tutto fatto bene MOD? «Hai fatto quello che c'era da fare, no?»</p>	<p>b. A: 你有沒有作好一些防範的措施呢? <i>Nǐ yǒu méi yǒu zuò hǎo yī xiē fángfàn de cuòshī ne?</i> tu avere non avere fare bene uno CL prevenire DE misura MOD? «Hai proceduto a prendere delle misure di precauzione?» B: 有啊。 <i>Yǒu ā.</i> avere MOD. «Certo.» A: 都有作啊? <i>Dōu yǒu zuò ā?</i> tutto avere fatto MOD? «Hai fatto quello che c'era da fare, no?»</p>
--	---

8.4.6 Aspetto compiuto

Per quanto riguarda l'aspetto compiuto, sembra in atto a Taiwan una tendenza che porta a trattare la marca 過 *guò*⁷ come fosse una marca frasale. Essa viene infatti spesso aggiunta alla fine della frase, come si può vedere dagli esempi (12b) e (13b), nel secondo dei quali vi è addirittura un doppio utilizzo di 過 *guò*, come marca aspettuale dopo il verbo e come una sorta di particella modale alla fine della frase:⁸

Pechino	Taipei
<p>(12) a. 你有過這種感覺嗎? <i>Nǐ yǒu guò zhè zhǒng gǎnjué ma?</i> tu avere ASP questo CL sensazione MOD? «Ti è mai capitato di avere questa sensazione?»</p>	<p>b. 你有沒有這種感覺過? <i>Nǐ yǒu méi yǒu zhè zhǒng gǎnjué guò?</i> tu avere non avere questo CL sensazione ASP? «Ti è mai capitato di avere questa sensazione?»</p>
<p>(13) a. 你看過這麼大的風雨嗎? <i>Nǐ kàn guò zhème dà de fēng yǔ ma?</i> tu vedere ASP così essere-grande DE vento pioggia MOD? «Hai mai visto un vento e una pioggia così forti?»</p>	<p>b. 有沒有看過這麼大的風雨過? <i>Yǒu méi yǒu kàn guò zhème dà de fēng yǔ guò?</i> avere non avere vedere ASP così essere-grande DE vento pioggia ASP? «Hai mai visto un vento e una pioggia così forti?»</p>

⁷ La marca dell'aspetto 過 *guò* è qui indicata col quarto tono. Si ricordi che, salvo pochi casi, il tono neutro è quasi assente nella parlata di Taiwan.

⁸ Gli esempi (12b) e (13b) sono entrambi tratti da trasmissioni radiofoniche.

L'esempio successivo mostra come questa costruzione specifica taiwanese non sia limitata alla lingua parlata, ma sembra essere entrata anche nello stile scritto, che pure è, per sua natura, più controllato e conservatore. In (14a) e (14b) è messa a confronto la stessa frase, tratta da due diverse traduzioni del romanzo *Gone with the Wind* (Mitchell 1947), rispettivamente pubblicate in continente e a Taiwan. Si può vedere come l'uso di 過 quale particella modale alla fine della frase, accettato a Taiwan, non venga adottato in continente:

Pechino	Taipei
(14) a. «哦», 斯加麗想, 自從考肉野晏那天以來, 她還是頭一次感到真正的喜悅呢。 «Ō», <i>Sijīlǐ xiǎng, zìcóng kǎoròuyě yàn nà tiān yílái tā hái shì tóu yī cì gǎn dào zhēnzhèng de xǐyuè ne.</i> «Oh», Rossella pensare, da grigliata quello giorno a-oggi lei ancora primo una volta sentire arrivare essere-vero DE essere-contento MOD «Oh, Rossella pensò, dal giorno della grigliata non si era più sentita così contenta.»	b. 『啊!』思嘉想道, 自從那天燒烤宴以來, 她還沒覺得這麼喜悅過呢。 «Ā!» <i>Sijīā xiǎng dào, zìcóng nà tiān shāokǎoyàn yílái, tā hái méi juéde zhè me xǐyuè guò ne.</i> «Ah!» Rossella pensare che da quello giorno grigliata a-oggi, lei ancora non sentire così essere-contento ASP MOD «Ah, Rossella pensò, dal giorno della grigliata non si era più sentita così contenta.»

8.4.7 Aspetto progressivo

Va rilevata una spiccata tendenza a Taiwan a indicare l'aspetto progressivo per mezzo di una metafora spaziale in cui, mediante localizzatore 中 *zhōng*, il soggetto è collocato all'interno dell'evento descritto:

Pechino	Taipei
(15) a. 他在打電話。 <i>Tā zài dǎ diànhuà.</i> lui stare battere telefono «È al telefono.»	b. 他在電話中。 <i>Tā zài diànhuà zhōng.</i> lui stare telefono dentro «È al telefono.»

8.4.8 Aspetto durativo

Quando l'aspetto durativo è impiegato per indicare la contemporaneità tra due azioni, la prima delle quali accessoria e descrittiva (V_1 著 *zhe* V_2), a Taiwan è possibile esprimere lo stesso contenuto avvalendosi della perifrasi 用 *yòng* V_1 的 *de*, che può essere collocata sia prima sia dopo V_2 :

Pechino	Taipei
V_1 著 <i>zhe</i> V_2 16) 我走著回去。 <i>Wǒ zǒu zhe huí qù.</i> io camminare ASP tornare andare «Torno a piedi.»	
	用 <i>yòng</i> V_1 的 <i>de</i> V_2 17) 我用走的回去。 <i>Wǒ yòng zǒu de huí qù.</i> io usare camminare DE tornare andare «Torno a piedi.»
	V_2 用 <i>yòng</i> V_1 的 <i>de</i> 18) 我回去用走的。 <i>Wǒ huí qù yòng zǒu de.</i> io tornare andare usare camminare DE «Torno a piedi.»

8.4.9 Ordine degli argomenti del verbo

Il beneficiario/destinatario dell'azione del verbo a Pechino viene spesso introdotto di preferenza come sintagma preposizionale in posizione preverbale, mentre a Taiwan è espresso in posizione postverbale, dopo l'oggetto diretto:

Pechino	Taipei
(19) a. 我給你打電話。 <i>Wǒ gěi nǐ dǎ diànhuà.</i> io a te battere telefono «Ti telefono.»	b. 我打電話給你。 <i>Wǒ dǎ diànhuà gěi nǐ.</i> io battere telefono a te «Ti telefono.»
(20) a. 我給你寫信。 <i>Wǒ gěi nǐ xiě xìn.</i> io a te scrivere lettera «Ti scrivo una lettera.»	b. 我寫信給你。 <i>Wǒ xiě xìn gěi nǐ.</i> io scrivere lettera a te «Ti scrivo una lettera.»

9 Conclusioni

Anche se ovviamente una trattazione completa richiederebbe molto più spazio, in quanto precede si è tentato di dare un quadro generale delle principali differenze che sono venute a crearsi nel corso degli oltre sessant'anni di separazione tra Taiwan e la Cina continentale.

Negli ultimi anni i rapporti tra le due Cine sono in certa misura mutati. Sono state inaugurate linee aeree dirette tra le due aree e Taiwan permette ormai ai turisti cinesi di recarsi in viaggio nell'isola. Internet rimane invece aperta unidirezionalmente: i taiwanesi possono navigare nella rete del continente, mentre il governo continentale non permette ai propri cittadini di navigare nel web taiwanese, che rimane perciò inaccessibile. Cionostante possiamo senz'altro affermare che nel complesso i contatti tra le due aree si stanno intensificando. C'è da chiedersi come, in base alla diversa situazione, si evolverà la lingua.

Per quanto riguarda il lessico, Xu nel 2008 calcolava che il numero delle voci diverse nelle due aree si aggirasse sul 5 % del vocabolario.

Si può ipotizzare che in futuro si assisterà ad una progressiva reciproca influenza, che vedrà probabilmente l'adozione in continente di voci lessicali taiwanesi e a Taiwan di voci lessicali del continente. Col tempo alcune voci saranno probabilmente scartate a vantaggio di altre fino a che sarà raggiunta una certa uniformità. È quello che sembra essere accaduto per voci lessicali come «computer» e per il nome della città di Pechino. In Cina per «computer» si è infine imposta la parola taiwanese 電腦 *diànnǎo* al posto dell'originario 電子計算機 *diànzǐ jìsuànjī*. D'altro canto per quanto riguarda il nome della città di Pechino, anche a Taiwan, come abbiamo visto, è infine invalso 北京 *Běijīng* al posto di 北平 *Běipíng*.

Quanto invece alle innovazioni di tipo grammaticale emerse a Taiwan, si può osservare che alcune di queste, come l'interrogazione per scelta esclusiva mediante l'utilizzo di 有沒有 *yǒu méi yǒu* su verbi marcati aspettualmente o l'introduzione del beneficiario/destinatario in posizione postverbale anziché in posizione preverbale, hanno cominciato ad emergere anche nel cinese del continente, come sembra testimoniare la loro apparizione, sia pur sporadica, nei mezzi di comunicazione di massa.

Bibliografia

- Abbiati, Magda (2014). *Grammatica di cinese moderno*. Venezia: Cafoscarina.
- Bellwood, P.S. (1981). «Il popolamento del Pacifico». *Le Scienze*, 149, 7 gennaio, pp. 94-104.
- de Saussure, Ferdinand (1922). *Cours de linguistique générale*. Paris: Editions Payot. Trad. it. di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*. Roma; Bari: Editori Laterza, 1983.
- Diao Yanbin 刁晏斌 (1998). «Taiwanhua de tedian jiqi yu neidi de chayi» 台灣話的特點及其與內地的差異 (Le caratteristiche della parlata di Taiwan e le sue differenze col continente) *Zhongguo yuwen* 中國語文, 5, pp. 387-390.
- Halliday, Mak (2014). «That 'Certain Cut': Towards a Characterology of Mandarin Chinese». *Functional Linguistics*, 2014, 1:2, pp. 4-23.

- Huang Shuanfan 黃宣範 (1993). *Yuyan, shehui yu zuqun yishi: Taiwan yuyan shehuixue de yanjiu* 語言、社會與族群意識——台灣語言社會學的研究 (Lingua, società e coscienza etnica: Studi etnolinguistici su Taiwan). Taipei: Wenhe chuban youxian gongsi.
- Li Lei 李蕾 (2014) «Taiwan Guoyu de zhudongci 'hui'» 臺灣國語的助動詞 «會» (L'ausiliare 'hui' nel cinese di Taiwan). *Hebei shifandaxue xuebao / Zhexue shehuikexue ban* / 河北師範大學學報 / 哲學社會科學版/, 37 (2), pp. 68-71.
- Mathews, R. H. (1931). *Chinese-English Dictionary*. Shanghai: China Inland Mission and Presbyterian Mission Press. Ed. revised. Cambridge (Massachusetts): Harvard University Press, 1966.
- Mitchell, Margaret (1947). *Gone with the Wind*. New York: The MacMillan Company. In traduzione cinese: *Luanshi Jiaren* 亂世佳人 (Bellezze in tempi difficili). Trad. di Chen Liangting 陳良廷 et al. Shanghai: Shanghai shiji chuban jituan yiwen chubanshe, 2005; *Piao* 飄 (Fluttuare nel vento). Trad. di Jia Wenhao 賈文浩; Jia Wenyuan 賈文淵; Jia Lingyi 賈令儀. Taipei: Shangzhou chuban, 2005.
- Sanders, M. Robert (1992). «The Expression of Modality in Peking and Taipei Mandarin». *Journal of Chinese Linguistics*, 20 (2), pp. 289-314.
- Tang Tingchi 湯廷池 (1979). *Guoyu bianxing yufa yanjiu diyi ji yiwei bianxing* 國語變形語法研究 第一集 移位變形 (Studi di grammatica generativo-trasformatzionale del cinese: Prima raccolta: le trasformazioni per movimento). Taipei: Xuesheng shuju.
- Wu Xiaofang 吳曉芳; Su Xinchun 蘇新春 (2014). «Taiwan Guoyu zhong minnan fangyan cihui de shentou yu xishou» 臺灣國語中閩南方言詞彙的滲透與吸收 (Penetrazione e assorbimento del lessico del dialetto Minnan nel cinese di Taiwan). *Dongnan xueshu* 東南學術, 2014 (1), pp. 238-244.
- Xu Hongjin 徐紅進 (2008). *Liang an yongci chayi duizhao shouce* 兩岸用詞差異對照手冊 (Manuale contrastivo sulle differenze d'uso lessicale tra le due parti dello stretto). Taipei: Linghuo wenhua shiye youxian gongsi.
- Yao Rongsong 姚榮松 (1990). ««Hua yuwen yu fangyan» duibi fenxi» «華語文與方言» 對比分析 (Analisi contrastiva sulla «Lingua cinese e i suoi dialetti»). *Huawen shijie* 華文世界, 48, pp. 24-27.
- Yao Rongsong 姚榮松 (1997). «Guoyu yu fangyan» 國語與方言 (La lingua nazionale e i dialetti). In: Wu Jin'e 吳金娥 et al. (a cura di), *Guoyin ji yuyan yunyong* 國音及語言運用 (*Pronuncia standard e uso linguistico*). Taipei: Sanmin shuju, pp. 23-31.
- Zarrow, Peter (2005). *China in War and Revolution, 1895-1949*. Abingdon (United Kingdom); New York: Routledge.

Verso l'identificazione del discorso ideale nell'interpretazione consecutiva dal cinese in italiano

Federico Febbroni

Abstract When performing consecutive interpreting activities between Chinese and Italian an interpreter may encounter some challenges in rendering culturally-bound expressions. This is mainly due to the fact that languages are not isomorphic, because different intellectual traditions and mental categories might influence the way a linguistic community represents the world through its language. The comparative study of different metaphorical associations between Chinese and Italian may contribute to determine when semantic associations can be easily rendered in the target language, and therefore when a two-domain expression could be defined 'ideal' from an interpreting point of view.

Keywords Translation studies. Consecutive interpreting. Chinese semantics.

Nel momento in cui una lingua si rapporta con un'altra attraverso un atto di traduzione o interpretazione, si vengono a creare inevitabilmente problemi di adattamento di alcune strutture linguistiche o espressioni culturali. Il presupposto, ormai acclarato da una lunga tradizione di studi traduttologici, è che lingue diverse non sono tra loro isomorfe, ma presentano inevitabili differenze sul piano del lessico, della sintassi, della morfologia e persino nel modo con cui vengono espressi medesimi concetti.

Entra così in gioco uno dei fattori più dibattuti legati alla qualità della traduzione, ovvero il concetto di fedeltà nella resa di un messaggio. In altre parole, di fronte all'impossibilità di ottenere una relazione biunivoca di elementi da una lingua all'altra, il traduttore o l'interprete cercheranno non di riprodurre esattamente ciò che è stato espresso nella lingua di partenza, obiettivo peraltro utopico, ma piuttosto di ricorrere a degli 'adattamenti' linguistici.

Questa operazione richiede competenze e procedure assai diversificate per le due professioni, perciò prima di entrare nel merito e affrontare problematiche relative ai processi di resa all'interno dell'interpretazione, si ritiene opportuno delineare innanzitutto alcune principali somiglianze e divergenze fra interpretazione e traduzione.

Innanzitutto l'interpretazione può essere definita come una sottobranchia della più ampia categoria della traduzione, ovvero una variante basata

sulla trasposizione da un codice orale a un altro (cfr. Harris 1981, p. 154).

Da tale definizione si comprende lo strettissimo legame con la traduzione e come da questa derivi gran parte delle proprie strategie operative. Tuttavia, le maggiori differenze sono ravvisabili sul piano della comprensione, sul tipo di fruizione da parte dei destinatari del messaggio e sulla precisione stilistica nei processi di resa (cfr. Padilla, Martin 1992, p. 203).

Entrando nello specifico, si può osservare *in primis* che il traduttore ha come punto di partenza la comprensione e l'analisi di un codice dalla natura statica, il testo appunto, che, conclusosi nel passato, è completo di un proprio significato. Il suo lavoro inizia nel momento in cui ha già una panoramica completa dell'intenzione comunicativa dell'autore e, a traduzione avviata, può comunque verificare in ogni istante l'aderenza della propria resa con il testo originale. Egli, inoltre, generalmente si avvale di dizionari o altre fonti cartacee ed elettroniche che lo assistono nella produzione della resa in lingua di arrivo.

L'interprete, al contrario, in fase di comprensione si trova ad affrontare un discorso la cui natura è mobile e dinamica, perché recepito nello stesso istante nel quale viene prodotto dall'oratore. Può quindi contare solamente sul lavoro lessicale e concettuale preparatorio, condotto prima del verificarsi dell'atto comunicativo.

A questo punto, a seconda delle modalità con cui l'interprete affronta tale discorso, emergono due figure distinte e polarizzate tra loro: da una parte vi è l'interprete simultaneista e dall'altra quello consecutivista.

Il primo non ha la possibilità di avere alcun tipo di visione generale del messaggio in entrata, può solamente produrre, uno dopo l'altro, «idea units» (Tanmen 1982, p. 37), ovvero unità di significato semanticamente complete. Deve, dunque, operare una scelta appropriata della terminologia, delle strutture sintattiche e delle modalità di disambiguazione dei termini sfocati con un *décalage*¹ piuttosto breve (Palazzi 2010, p. 35). L'interprete consecutivista, invece, si ritrova a comprendere il senso di un'idea sviluppata in un contesto più articolato. Ciò è dovuto al fatto che la resa in lingua di arrivo è effettuata solamente al termine dell'enunciato. Egli ha certamente una panoramica più ampia rispetto al simultaneista, sebbene non abbia ad ogni modo una visione globale dell'intero discorso.

Oltre alla comprensione, vi sono altri aspetti che denotano una differenza sostanziale fra traduzione e interpretazione, ad esempio le diverse aspettative dei destinatari del messaggio e il minor grado di precisione stilistica ammissibile nell'interpretazione.

Il destinatario di una traduzione è identificato nella figura del lettore, il quale, leggendo un'opera tradotta, si aspetta da un lato di coglierne il senso e dall'altro di leggere un testo che sia curato nei minimi dettagli.

1 Ovvero lo scarto temporale tra il discorso dell'oratore e quello interpretato.

Infatti, il testo ha un certo status semiotico nella nostra cultura che lo rende quasi «sacro» (Harris 1981, p. 155). Il discorso, per la sua natura orale e improvvisata, non possiede lo stesso prestigio del testo e l'aspettativa dell'ascoltatore sarà meno esigente di quella del lettore. Sulla base di questi presupposti, ad esempio, nei corsi di traduzione gli studenti imparano ad avvicinarsi al testo in modo meticoloso, a soppesare ogni singola parola per tutto il tempo necessario a ricavare l'espressione più adatta. Nei corsi d'interpretazione, invece, l'accento è posto sulla velocità dei processi di resa e sul carattere 'assoluto' e irrimediabile delle proprie scelte interpretative.

Tuttavia, l'imprecisione del discorso estemporaneo non è un fattore che consente all'interprete di essere meno accurato. Egli potrà operare delle deviazioni più marcate dal testo di partenza rispetto a un traduttore, ma tenendo ben presente che il fine ultimo è la conservazione del senso del messaggio originale (cfr. Namy 1977, p. 25-33). La dimostrazione di un minor grado di precisione è ravvisabile nella diversa lunghezza tra il messaggio di partenza e quello d'arrivo: il discorso interpretato è solitamente più breve del discorso dell'oratore (cfr. Herbert 1952, p. 67), mentre un testo tradotto tende a essere leggermente più lungo di quello nella lingua di partenza (cfr. Nida 1964, p. 120).

A questo punto, tracciate alcune principali differenze fra traduzione e interpretazione e definito l'ambito operativo dell'interprete consecutivista, ci si chiede: perché si è scelto di affrontare problematiche interpretative riferite proprio alla consecutiva?

La risposta è rintracciabile nelle modalità di realizzazione della resa. Fra tutte, la consecutiva risulta priva di simultaneità fra messaggio in entrata e in uscita, perciò il *modus operandi* dell'interprete spazia in fasi di esecuzione meglio distinte ed è quindi più facilmente indagabile. Il consecutivista stesso ha modo di compiere un'analisi del discorso della lingua di partenza più approfondita e di costruire una resa più consapevole rispetto al collega simultaneista. Avendo accesso a segmenti di enunciato più lunghi in grado di mostrare con maggiore evidenza l'intenzione comunicativa dell'oratore, egli potrà operare, all'occorrenza, delle deviazioni linguistiche più marcate e consapevoli. Non a caso, dal punto di vista didattico, la consecutiva è ritenuta propedeutica alla simultanea. Infatti,

È opportuno dare la precedenza all'insegnamento della consecutiva rispetto alla simultanea, perché questi esercizi facilitano il distacco dalla lingua di partenza e sviluppano la memoria, due requisiti essenziali anche nella simultanea, che, una volta acquisiti, consentono di introdurre gli esercizi preparatori alla simultanea. (Lasorsa 1995, p. 70)

Tali deviazioni linguistiche volontarie portano al fulcro del presente contributo. In altre parole, in determinati contesti l'interprete ha a che fare con espressioni che richiedono un maggiore sforzo di elaborazione o in fase

di comprensione o in quella di produzione. Tale sforzo rallenta notevolmente il complesso processo interpretativo, rischiando di compromettere la qualità del risultato finale. Perciò, è di primaria importanza che l'interprete sia pronto a riconoscere quei punti 'di rallentamento' e a utilizzare determinate operazioni per la loro elaborazione.

Premesso che sarebbe impossibile stilare una lista di tutte le problematiche traduttologiche connesse alle due lingue di lavoro, è possibile tuttavia mettere in evidenza alcune procedure generali di disambiguazione applicabili a più contesti. Nel caso specifico, si arriverà a misurare il grado di difficoltà di un discorso. Si terranno come punto di riferimento le differenti associazioni metaforiche che impongono una sostanziale alterazione del campo semantico durante l'interpretazione dalla lingua cinese a quella italiana; si proporranno poi alcune procedure per la resa di tali associazioni e si giungerà infine a delineare i contorni di messaggi definibili 'ideali' da un punto di vista squisitamente interpretativo.

A giocare un ruolo decisivo nel determinare la difficoltà di un messaggio concorrono le differenti categorie mentali specifiche delle due comunità linguistiche (cfr. Gernet 1986, p. 3). Con «categorie mentali» si definiscono tutti i processi di ragionamento e di *problem solving* tipici di una realtà linguistica. Le categorie mentali si manifestano nell'uso concreto della lingua e rappresentano uno dei fattori che più rendono complesso il processo interpretativo, perché culturalmente specifiche; sono gli aspetti legati al livello 'soggettivo' della cultura che esprimono una precisa visione del mondo. Similmente alla traduzione, infatti, anche l'interpretazione non costituisce semplicemente una trasposizione linguistica, quanto un atto attraverso il quale viene creato un ponte semantico tra due culture distinte e due visioni del mondo (cfr. Namy 1977, pp. 25-33).

In base alla definizione data di categorie mentali, l'interprete che lavora dal cinese all'italiano dovrà porre l'attenzione a particolari fattori culturali.

Il pensiero tradizionale cinese si basa fortemente sull'intuizione durante l'osservazione concreta dei fenomeni, sulla dialettica armonica e sull'immaginazione figurativa. Il pensiero di matrice occidentale, invece, ha un'impronta maggiormente scientifica, legata a rapporti di causa effetto, pur ricorrendo talvolta a immagini ideali per esplicitarsi (cfr. Wang L. 2012, p. 18).

Una delle caratteristiche della dialettica cinese è l'ampio ricorso a riferimenti vincolati ad associazioni o percezioni sensoriali, prima fra tutte quella visiva, che spesso in italiano è necessario rendere, però, con concetti astratti.

Ad esempio:

1. 矛盾

L'espressione accosta i termini 矛 *máo* e 盾 *dùn*, rispettivamente «lance» e

«scudi», due oggetti metaforicamente in contrasto tra loro, poiché il primo serve a perforare mentre il secondo a evitare che ciò avvenga.

Per il tipo di accostamento e per l'uso che se ne fece la prima volta nello *Han Feizi*,² si rende necessario in italiano il ricorso a dei termini assai più astratti come «contraddizione» o «incoerenza».

Un secondo esempio:

2. 种瓜得瓜, 种豆得豆。

Anche questa espressione fa ricorso a immagini concrete, ovvero 瓜 *guā* «zucche», e 豆 *dòu* «fagioli». Perciò se resa letteralmente sarebbe «[Se] pianti zucche raccoglierai zucche, [se] pianti fagioli raccoglierai fagioli». In questo caso per la resa in italiano si possono avere due opzioni: la prima più vaga, ovvero «raccoglierai ciò che avrai seminato», mentre la seconda fa ricorso ad altre immagini più astratte, tramite il proverbio «chi semina vento raccoglie tempesta».

In entrambi i casi sono stati operati degli allontanamenti linguistici piuttosto marcati per l'elaborazione della resa in italiano.

È da sottolineare come tali allontanamenti si possano verificare all'interno di tutte le tipologie discorsive e testuali, ma in particolare nei messaggi di natura culturale dove,

La lingua usata «per esprimere ciò che spesso fu pensato ma mai così ben espresso» si caratterizza per deviazioni volontarie e consapevoli rispetto alla lingua della quotidianità. (Balboni 2002, p. 142)

Il testo seguente è la trascrizione di un discorso sulla diffusione della cultura del tè nel mondo. Tratta un tema di natura culturale, nel quale l'oratore enfatizza il valore simbolico della bevanda nella tradizione orientale. Tale paragrafo dimostra come la natura letterario-culturale del testo non sia l'unica componente nel determinare la difficoltà di traduzione. Infatti, mentre l'inizio del paragrafo [1] risulta immediatamente interpretabile, l'espressione finale [2], pur facendo parte del medesimo discorso, richiede un maggiore sforzo cognitivo.

3. [1] 我问他, 关于中国茶文化有什么传说 [...]。茶本身存在着一种从形式到内容, 从物质到精神, 从人与物的直接关系到成为人际关系的媒介, [2] 逐渐形成传统东方文化中的一朵奇葩——中国茶文化 (Zhan 2012, p. 29).

2 Lo *Han Feizi* è un trattato della corrente legista del terzo secolo a.C. scritto da Han Fei (ca. 280-233 a.C.). In un passo del capitolo 36 si narra di un venditore di scudi e lance dello stato di Chu intento a esaltare i propri prodotti come i migliori in circolazione: i primi perché resistenti a qualsiasi tipo di attacco e le seconde perché così taglienti da poter trapassare ogni oggetto. Un caso quindi di «contraddizione».

La prima espressione [1] potrebbe essere resa con «gli ho chiesto che leggende ci fossero sulla cultura del tè». Per l'elaborazione della traduzione in italiano non è quindi stata operata alcuna deviazione particolare né dal punto di vista semantico, né da quello strutturale.

L'espressione finale [2], invece, presenta problemi di resa in lingua di arrivo più marcati, in particolare a causa dell'accostamento del termine 奇葩 *qípā*, letteralmente «fiore di rara bellezza», all'espressione 中国茶文化 *zhōngguó chá wénhuà*, «cultura cinese del tè». Infatti, l'espressione 奇葩 *qípā* viene usata in questo contesto nella sua seconda accezione, attraverso un'estensione metaforica, ovvero «peculiarità». L'espressione [2] potrebbe essere quindi tradotta con «la cultura del tè divenne gradualmente una peculiarità della tradizione culturale orientale». In questo caso si è dovuto ricorrere a un allontanamento dall'immagine concreta del «fiore di rara bellezza» in favore di una resa più astratta ma immediatamente comprensibile in italiano.

In interpretazione tale allontanamento fa sì che lo sforzo cognitivo sia maggiore rispetto a quello necessario per deviazioni meno marcate (cfr. Gile 2009, p. 156). Questo perché l'interprete ha dovuto prima cogliere il significato dell'espressione 奇葩 *qípā* nell'accezione di «fiore di rara bellezza», ha dovuto poi contestualizzarlo all'interno della frase e infine considerare eventuali forme equivalenti o sinonimi in italiano che potessero rendere il senso di unicità suggerito dalla forma cinese.

La difficoltà maggiore, quindi, consiste nell'associare un termine, come 奇葩 *qípā*, che rimanda all'immagine di un fiore delicato e prezioso, a uno come 中国茶文化 *zhōngguó chá wénhuà*, che rinvia a tradizioni e usi sociali.

Le domande che l'interprete si pone sono quindi le seguenti: è possibile associare le due espressioni anche in italiano? Ovvero esistono modi di dire anche in italiano che permettano di descrivere la «cultura cinese del tè» come un «fiore di rara bellezza» o è necessario operare una perifrasi?

Le due espressioni appartengono infatti ad ambiti completamente diversi e la loro associazione, in questo caso, funziona solamente nella lingua cinese. Nell'udire «La cultura del tè divenne gradualmente un fiore di rara bellezza della tradizione culturale orientale», un italiano coglierebbe subito la presenza di due contesti diversi e non conciliabili tra loro: l'ambito «cultura cinese del tè» e l'ambito «fiore di rara bellezza».

Al contrario, la parte iniziale del discorso citato in (3), [1], 我问他 *wǒ wèn tā*, letteralmente «io chiedo a lui», risulta facile da comprendere, in quanto espressione iconica e con descrizioni confinate allo stesso ambito. Infatti, il verbo 问 *wèn* «chiedere» implica un'azione con due partecipanti rispettivamente resi come soggetto e oggetto indiretto in cinese e come soggetto e complemento di termine in italiano. L'interprete nell'udire una simile espressione non dovrà operare alcun tipo di associazione tra categorie diverse e quindi essa risulterà semplice da interpretare.

La seconda espressione, [2], rientra invece in un modello cognitivo deno-

minato *two-domain metaphorical mapping* (Lakoff 1987, p. 417), ovvero un processo secondo il quale deve essere compiuta prima un'analisi per ogni categoria presente, e poi operata un'associazione metaforica tra le due, con uno sforzo maggiore per il recupero e la traduzione delle informazioni. Tale associazione si basa infatti sui modelli culturali e sulle categorie mentali specifiche di ogni comunità linguistica.

Considerati i precedenti esempi, si può dedurre che la difficoltà interpretativa di un discorso può essere valutata sulla base del carico cognitivo implicato per la traduzione di ogni espressione.

Riassumendo, finora sono state prese in esame delle espressioni con le seguenti strutture:

1. Struttura a singolo contesto semantico, dove tutte le relazioni vengono esplicitate chiaramente e rimandano a un singolo ambito, come nell'espressione 我问他 *wǒ wèn tā* «io gli chiedo»;
2. Struttura a doppio contesto semantico, dove gli elementi X di un contesto C1, sono paragonati agli elementi Y di un altro contesto C2, secondo il legame: X in C1 è (come) Y in C2.

Ciò che differenzia i due tipi di discorsi è essenzialmente il grado di ridondanza semantica. Con questa espressione s'intende che più concetti possono essere accostati tra loro se vi sono degli aspetti che li accomunano, o, al massimo, se non possiedono aspetti incompatibili (cfr. Greimas 1966, p. 154). Per frasi strutturate come il primo esempio l'interprete opererà delle scelte di resa in breve tempo anche sulla base di proprie anticipazioni mentali, mentre per frasi a doppio contesto egli dovrà comprendere l'estensione metaforica operata dal parlante e verificare la presenza o meno di corrispondenze dirette nella lingua di arrivo (cfr. Alexieva 1992, p. 221). Non sempre saranno disponibili equivalenze tra le due lingue o, a volte, non saranno immediatamente disponibili alla mente dell'interprete. In quest'ultimo caso egli farà delle scelte personali di resa più marcate sulla base di variabili a lui connesse. L'impossibilità di una lettura univoca dei messaggi a doppio contesto permetterà più varianti di resa e quindi maggiore probabilità di operare scelte non condivisibili da altri.

Si propongono di seguito alcune tecniche procedurali di resa dei messaggi a doppio contesto. Queste tecniche possono essere definite operazioni di «decolorazione» (Wang L. 2012, p. 45), ovvero modalità di resa secondo le quali si cerca di passare da espressioni figurative energiche e vivide a forme spesso meno intense e vigorose, ma più accessibili dal punto di vista del significato.

La prima tecnica di decolorazione riguarda i messaggi a doppio contesto per i quali effettivamente esiste una corrispondenza tra elementi e contesti nella lingua di partenza ed elementi e contesti nella lingua di arrivo. In questi casi la decolorazione consiste in una sorta di tecnica di «spostamento d'immagine». Lo spostamento d'immagine è possibile perché culture

differenti possono, con immagini diverse, trasmettere lo stesso significato.

Un esempio è dato dalla frase qui di seguito, che consente di trovare facilmente un corrispettivo italiano, sul piano figurativo, per il termine cinese 害群之马 *hàiqúnzhīmǎ*:

4. 不容员工中那种害群之马 (Wang L. 2012, p. 47).

Una resa accettabile di (4) potrebbe essere: «non ammettiamo pecore nere tra i nostri dipendenti».

Sia 害群之马 *hàiqúnzhīmǎ*, ovvero «cavallo che reca danno al branco», sia «pecora nera» denotano una condizione di diversità individuale rispetto al resto del gruppo che, soprattutto in Cina, viene mal vista all'interno di un contesto lavorativo o sociale. Questa tecnica implica un vero processo di adattamento dell'espressione nei confronti della comunità linguistica che riceve il messaggio.

Un altro esempio è dato dal *chengyu* 易如反掌 *yìrúfǎnzhǎng* che significa letteralmente «facile come voltare il palmo della mano», ma che in italiano potrebbe essere reso con il noto detto «facile come andare in bicicletta».

Utilizzando questa tecnica, però, bisogna prestare particolare attenzione all'immagine a cui è indirizzato lo spostamento in lingua di arrivo. L'impatto che il parlante desidera sia associato al suo messaggio deve essere mantenuto intatto e reso in lingua di arrivo. Perciò nessuna delle connotazioni positive o negative del discorso potrà essere modificata o eliminata. Di seguito un esempio di spostamento d'immagine non troppo rispettoso della volontà comunicativa originale:

5. 孔子学院从 2004 年开始举办以来, 如雨后春笋般快速发展, 受到广泛的欢迎 (Zhan 2012, p. 200).

L'espressione si basa sul paragone tra 孔子学院 [...] 快速发展 *Kǒngzǐ Xuéyuàn [...] kuàisù fāzhǎn* «il rapido sviluppo dell'Istituto Confucio» con 雨后春笋 *yǔhòuchūnsǔn* letteralmente «i germogli di bambù in primavera dopo la pioggia» in cui lo sviluppo dell'Istituto Confucio viene per l'appunto paragonato alla rapida crescita dei germogli di bambù in primavera dopo la pioggia. Si tratta quindi di un'espressione a doppio contesto, dalla struttura del tipo 'X in C1 è (come) Y in C2', secondo quanto detto in precedenza. Il paragone può essere compreso nella lingua di partenza, ma per la costruzione della resa in lingua di arrivo gli elementi del secondo contesto possono variare anche sensibilmente.

In questo caso, l'interprete potrebbe essere indotto a rendere C2, ovvero 雨后春笋 *yǔhòuchūnsǔn*, con «crescere come i funghi», attraverso uno spostamento d'immagine. Tuttavia l'espressione «crescere come i funghi» in italiano non sempre presenta connotazioni positive, tanto da indicare a volte una crescita eccessiva, disordinata o casuale. Qui invece, la frase

si conclude con 受到广泛的欢迎 *shòudào guǎngfàn de huānyíng*, ovvero «è stato ben accolto da tutti», oppure «ha ottenuto il plauso di tutti», e quindi senza riferimenti ad aspetti negativi. In questo caso quindi lo spostamento d'immagine non risulta pienamente accettabile.

Lo 'spostamento d'immagine' è dunque basato su corrispondenze figurative tra le due lingue interessate. Le altre due tecniche ('parafrasi' e 'traduzione letterale delle associazioni metaforiche'), qui di seguito illustrate riguardano invece i casi in cui l'interprete si trovi ad affrontare messaggi a doppio contesto per i quali non vi siano corrispondenze preconfezionate in lingua di arrivo.

La tecnica della parafrasi è la più invasiva, poiché è quella che si discosta maggiormente dai contesti in lingua di partenza e interpreta l'espressione di partenza descrivendola in modo appiattito, con un registro linguistico esplicito.

Ecco un esempio:

6. 旅游搭台，经贸唱戏，形成我市独特的经济开发格局 (Wang L. 2012, p. 46).

(6) può essere resa con «Il turismo che pone i presupposti per le attività economiche e commerciali rappresenta il particolare modello di sviluppo economico della nostra città».

Risulta qui evidente che in cinese le espressioni 搭台 *dātái* «allestire il palco» e 唱戏 *chàngxì* «cantare l'opera tradizionale» sono entrambi termini che rimandano a immagini e azioni ben definite, che una traduzione italiana letterale non riuscirebbe a rendere in alcun modo. Tramite la parafrasi è invece possibile passare da queste immagini a espressioni più astratte, che non comportano un cambiamento del significato, come «creare i presupposti» e «inizio di attività».

Un secondo esempio è il seguente:

7. 他是中国文学史的泰斗。

In questa espressione si ravvisa la presenza del nome 泰 *Tài*. Si tratta di una delle Cinque Montagne Sacre per taoisti e buddhisti situata nella provincia dello Shandong. Come le altre quattro Montagne Sacre, ogni anno è meta di numerosi pellegrini per i quali la scalata verso la cima rappresenta un'ascesa spirituale. Per questo motivo ed altri ancora, il monte 泰 *Tài* è spesso utilizzato come metafora di 'eccellenza e grande levatura'. Nel caso specifico, colui di cui si parla è però paragonato a un 泰斗 *tàidǒu* (per esteso 泰山北斗 *tàishānběidǒu*), ovvero alla «costellazione del Grande Carro sul monte *Tai*». Perciò, letteralmente la frase suona come «È la costellazione del Grande Carro sul monte *Tai* nella storia della letteratura cinese». Si rende quindi inevitabile il ricorso a una parafrasi per estensione metaforica, ad esempio «È una figura di grandissimo spicco nella storia della

letteratura cinese». Tale espressione non avrà lo stesso impatto energetico dell'espressione in cinese, ma renderà comprensibile il messaggio.

Un ultimo esempio, di natura più colloquiale, è invece:

8. 毛泽东叫我们下乡，邓小平叫我们下海，江泽民叫我们下岗 (Wang X. 2004, p. 17).

La traduzione potrebbe essere: «Mao Zedong ha voluto che andassimo a rieducarci nelle campagne, Deng Xiaoping ha voluto che ci buttassimo nel commercio, Jiang Zemin ci ha fatto perdere il lavoro».

Questo detto popolare riprende tre espressioni celebri pronunciate dai presidenti citati, che significano rispettivamente, nella loro resa letterale, 下乡 *xiàxiāng* «scendere in campagna»,³ 下海 *xiàhǎi* «scendere in mare» e 下岗 *xiàgǎng* «scendere dal posto di lavoro»; va sottolineato che ognuna delle tre espressioni è collocata alla fine di tre sequenze di otto caratteri ciascuna. La reiterazione del suono *xià* non può essere riprodotta in italiano tramite la ripetizione della stessa parola perché in ogni occorrenza il verbo 下 *xià* «scendere» indica azioni e significati diversi. Al secondo termine, ovvero 下海 *xiàhǎi*, la tecnica della parafrasi è facilmente applicabile. L'espressione infatti potrebbe essere resa con «buttarsi nel commercio», dove il termine «commercio» per la resa di 海 *hǎi* «mare» è scelto in considerazione dell'utilizzo che Deng Xiaoping ne fece quando auspicò che, con la politica di riforme e di apertura avviata alla fine degli anni settanta, una larga fetta della popolazione cinese si gettasse a nuotare nel mare, fino allora poco conosciuto, delle attività commerciali.

Quanto alle altre due occorrenze di 下 *xià*, vale a dire 下乡 *xiàxiāng* e 下岗 *xiàgǎng*, per la prima si propone qui una breve spiegazione, «andare a rieducarsi nelle campagne», e per la seconda si suggerisce una resa del senso *tout court* «licenziare».

Tutte le soluzioni proposte evidenziano un intervento piuttosto 'invasivo' da parte dell'interprete nel momento in cui ricorre all'utilizzo della parafrasi, a maggior ragione quando essa consiste in una spiegazione o nella trasposizione del senso.

La terza tecnica di decolorazione, invece, risulta meno invasiva delle altre, poiché ricorre a una traduzione letterale delle associazioni metaforiche. Questo può accadere quando viene mantenuto il richiamo alle medesime espressioni figurative sia in lingua di partenza sia in lingua di arrivo. In alcuni casi l'espressione troverà un riscontro in entrambe le comunità linguistiche. Ecco due esempi:

3 È la riduzione di 上山下乡 *shàngshānxiàxiāng* «Su per le montagne, giù per i villaggi».

9. 时间就是金钱。

È immediato in questo caso il ricorso al detto «il tempo è denaro» per la resa di questa espressione. Ciò è dovuto alla presenza della medesima associazione tra 时间 *shíjiān* «tempo» e 金钱 *jīnqián* «denaro» in entrambe le lingue.

Nell'esempio seguente, invece, pur mancando una diretta corrispondenza, il senso generale può essere comunque compreso:

10. 坚持«百花齐放，百家争鸣»的方针。(Wang L. 2012, p. 47).

Una resa accettabile potrebbe essere: «[dobbiamo] sostenere il principio di lasciare che cento fiori sboccino e che cento scuole di pensiero contendano». Si tratta di una celebre frase pronunciata da Mao Zedong nel 1956, con la quale apriva una breve stagione di liberalizzazione del dibattito in campo culturale, politico e sociale. In (10), il senso viene comunque inteso, sebbene il riferimento culturale possa sfuggire a un ascoltatore non esperto.

La resa letterale di immagini, risulta essere la più immediata da applicare, poiché non impone all'interprete delle deviazioni linguistiche marcate dall'espressione di partenza. Si deduce, pertanto, che tra i discorsi a doppio contesto saranno meno complessi i messaggi per i quali è possibile applicare tale tecnica.

Quest'ultima osservazione permette di completare la panoramica sulle difficoltà di resa connesse alle associazioni metaforiche.

Riassumendo, per l'interprete i messaggi che non impongono un eccessivo sforzo cognitivo, e quindi ideali da un punto di vista traduttivo, sono le espressioni contenenti le seguenti strutture:

1. Singolo contesto semantico nel quale è chiara la relazione tra agente e destinatario (soggetto e oggetto), come nell'espressione 我问他 *wǒ wèn tā* «io gli chedo»;
2. Doppio contesto, qualora sia disponibile una scelta terminologica corrispondente tra lingua di partenza e lingua di arrivo, secondo il legame: X in C1 è (come) Y in C2.

Casi in cui gli elementi di un contesto C1 non possono essere paragonati agli elementi di un contesto C2 anche nella lingua di arrivo, invece, comportano un maggior carico cognitivo. Questo perché si rende necessario il ricorso a tecniche traduttive più invasive, come lo 'spostamento d'immagine' o la 'parafrasi', che richiedono un maggiore sforzo di elaborazione.

Tali interventi, se non correttamente gestiti, potrebbero risultare in una ripartizione non calibrata degli sforzi nelle diverse fasi della prestazione in consecutiva. Ad esempio, un'eccessiva attenzione alle associazioni metaforiche durante l'ascolto, potrebbe causare la perdita di altre informa-

zioni in entrata oppure rallentare il processo di presa d'appunti. Sarebbe quindi opportuno che l'analisi delle associazioni diventasse una procedura standard basata sull'utilizzo di tecniche appropriate (le quali, in quanto 'tecniche', possono essere apprese attraverso uno specifico percorso di formazione), così da favorire il massimo risparmio di energie.

La linguistica cognitiva ha infatti dimostrato come un'analisi sistematica delle associazioni stabili ricorrenti permetterebbe di sviluppare una capacità procedurale applicabile anche ad associazioni semantiche 'nuove', ascoltate per la prima volta sul campo (Lakoff, Johnson 1980). In fase di formazione, ad esempio, se lo studio delle associazioni metaforiche e delle espressioni idiomatiche avvenisse in maniera meditata e non esclusivamente mnemonica, permetterebbe agli studenti di comprendere i meccanismi linguistici soggiacenti e di applicarli poi alle associazioni nuove. Tale approccio procedurale farà sì che le operazioni cognitive non richiedano troppa attenzione, riducendo di conseguenza il livello di stress e agevolando la costruzione della resa.

In sostanza, poter stabilire la difficoltà di un messaggio sulla base delle associazioni metaforiche, costituisce un primo passo verso l'identificazione di un discorso 'ideale' per l'interprete. Tale individuazione serve a mettere in luce quei punti critici di un discorso per i quali è necessaria una capacità di elaborazione elevata, spesso fonte di rallentamenti e incertezze nella resa. Una volta individuati, l'interprete, avrà una consapevolezza maggiore durante la ripartizione generale degli sforzi e potrà dedicare a determinati segmenti di enunciato un'adeguata capacità di elaborazione.

Per concludere, oltre all'ambito pratico, le considerazioni fatte potrebbero essere applicabili anche a quello didattico. Infatti, il parametro del singolo o doppio contesto con o senza possibilità di rese corrispondenti, permetterebbe al docente d'interpretazione di avere un ulteriore strumento con il quale stabilire il grado di difficoltà dei discorsi e il livello adeguato. Ad esempio, minore sarà la presenza di espressioni a doppio contesto prive di corrispondenze nella lingua di arrivo, più un discorso sarà adatto a un livello iniziale. Lo scopo, in questo caso, è dare gradualità agli esercizi somministrati e abituare progressivamente gli studenti a impostare procedure generali di ragionamento applicabili ad altri contesti.

Bibliografia

Alexieva, Bistra (1992). «The Optimum Text in Simultaneous Interpreting: a Cognitive Approach to Interpreter Training». In: Dollerup, Cay; Loddegaard, Anne (eds.), *Teaching Translation and Interpreting: Training, Talent and Experience*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, pp. 221-229.

- Balboni, Paolo (2002). *Le sfide di Babele: Insegnare le lingue nelle società complesse*. Torino: UTET Libreria.
- Gernet, Jacques (1986). *China and the Christian Impact*. New York: Cambridge University Press.
- Gile, Daniel (2009) [1995]. *Basic Concepts and Models for Interpreter and Translator Training*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Greimas, Algirdas Julien (1966). *Sémantique structural*. Paris: Larousse.
- Harris, Brian (1981). «Prolegomenon to a Study of the Differences Between Teaching Translation and Teaching Interpreting». In: Delisle, Jean (ed.), *L'enseignement de l'interprétation et de la traduction: De la théorie à la pédagogie*. Ottawa: Editions de l'Université d'Ottawa, pp. 154-155.
- Herbert, Jean (1952). *Manuel de l'interprète*. Genève: Georg.
- Lakoff, George (1987). *Women, Fire and Dangerous Things*. Chicago; London: University of Chicago Press.
- Lakoff, George; Johnson, Mark (1980). *Metaphors we Live by*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lasorsa, Antonella (1995). *Manuale di teoria della interpretazione consecutiva: Per l'insegnamento della consecutiva e della teoria dell'interpretazione*. Padova: Piccin Nuova Libreria.
- Namy, Claude (1977). «Reflections on the Training of Simultaneous Interpreters: A Metalinguistic Approach». In: Gerver, David; Sinaiko, Wallace (eds.), *Language Interpretation and Communication*. New York: Plenum Press, pp. 21-34.
- Nida, Eugene (1964). *Toward a Science of Translation*. Leiden: Brill.
- Padilla, Presentación; Martin, Anne (1992). «Similarities and Differences between Interpreting and Translation: Implications for Teaching». In: Dollerup, Cay; Loddegaard, Anne (eds.), *Teaching Translation and Interpreting: Training, Talent and Experience*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, pp. 195-204.
- Palazzi, Maria Cristina (2010) [1998]. «Processo interpretativo e propeudeuticità dell'interpretazione consecutiva». In: Falbo, Caterina; Russo, Mariachiara; Straniero Sergio, Francesco (a cura di), *Interpretazione simultanea e consecutiva: Problemi teorici e metodologie didattiche*. Milano: Hoepli, p. 35.
- Tannen, Deborah (ed.) (1982). *Spoken and Written Language: Exploring Orality and Literacy*. Norwood (New Jersey): Ablex Publishing Company.
- Wang Li, (2012). *Influence of Chinese/English Thought Patterns on Interpretation*. Guangzhou: Huanan Ligong Daxue chubanshe.
- Wang Xiaohan 王晓寒 (2004). *Dalu shunkouliu 大陆顺口溜 (Filastrocche cinesi)*. Taipei: Zhengzhong shuju.
- Zhan Cheng 詹成 (2012). *Han-ying kouyi 汉英口译 (Interpretazione dal cinese in inglese)*. Beijing: Beijing jiaoxue yu yanjiu chubanshe.

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Quello che i cinesi non dicono

Anna Morbiato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The non-specification of linguistic elements is a pervasive phenomenon in Mandarin Chinese, especially in its colloquial register. Despite its lack in inflectional morphology signaling the roles of participants in the clause, NP-like elements bearing a generic value or inferable from the linguistic/situational context are often left unspecified. This article aims at exploring the function-to-form mapping of some major non-specification forms, suggesting that they shall be considered linguistic devices encoding specific meanings. Moreover, it shows how unspecified forms are not always equivalent to their corresponding overt forms, and cannot always be analyzed as anaphors or ellipses (i.e. NP deletion). Lastly, it suggests that looking at overt linguistic patterns alone does not offer sufficient cues for the correct interpretation of referents: inference abilities play a vital role in unspecified NPs resolution, and shall be considered as core skills to be developed by Chinese L2 students.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Metodologia e approccio d'analisi. – 3 Inquadrare il fenomeno: caratteristiche tipologiche e non specificazione. – 4 Forme e funzioni linguistiche del non detto. – 4.1 Coreferenza non marcata. – 4.2 Coesione e catene tematiche. – 4.3 Anafora zero e forme pronominali. – 4.4 Return pop. – 4.5 Predicati generici non anaforici. – 4.6 Codifica del gradiente informativo. – 5 Interpretazione, disambiguazione e processi inferenziali.

Keywords Cognitive linguistics. Linguistic inference. Chinese language

1 Introduzione

La lingua cinese, soprattutto nel suo registro colloquiale, presenta una forte tendenza alla non specificazione¹ di elementi linguistici deducibili dal contesto, linguistico o extra-linguistico, oppure sottesi, in quanto parte delle conoscenze generali degli interlocutori o della struttura pragmatico-

1 La scelta di indicare il fenomeno in questione con il termine 'non specificazione' piuttosto che coi più noti termini 'omissione' ed 'ellissi' risiede nel fatto che questi ultimi presuppongono la non realizzazione fonetica di uno o più vocaboli che la struttura dell'enunciato richiederebbe, ma che possono essere sottintesi. Come emerge dalla presente analisi, non tutte le forme di non specificazione sono il risultato dell'omissione di un elemento linguistico dalla corrispondente forma completa dell'enunciato. Ai fini di una più chiara esposizione, il simbolo \emptyset sarà utilizzato per segnalare la posizione ove, in circostanze comunicative diverse, potrebbe ricorrere il referente in forma esplicita (nominale o pronominale); tuttavia, tale simbolo non indica necessariamente una forma di omissione in quanto, come vedremo, l'occorrenza della corrispondente forma esplicita non è sempre accettabile in tale contesto.

concettuale propria della lingua. La non realizzazione di elementi noti o menzionati, quali ad esempio argomenti verbali ripetuti o temi condivisi da frasi contigue, e la non esplicitazione dei nessi temporali e causali tra eventi, costituisce un fenomeno pervasivo in cinese, percepito dai parlanti nativi come caratteristica essenziale della lingua e talvolta come indice del livello di competenza di un interlocutore non madrelingua (Jin 1994).

Il presente articolo esplora i significati di quanto non detto, ma implicito e inscritto all'interno delle asciutte strutture linguistiche della lingua orale, portando all'attenzione del lettore alcuni dei principali significati di cui la non specificazione di elementi linguistici si fa latrice. In particolare, il confronto con le rispettive forme esplicite suggerisce che la non specificazione sia una forma che codifica funzioni linguistiche specifiche, tra cui la coreferenza in contesti non marcati, lo status informativo, la continuità tematica, la coesione testuale. Inoltre, l'analisi mostra come questo fenomeno eluda una spiegazione prettamente linguistica: la risoluzione dell'ambiguità nell'individuazione del referente necessita spesso dell'incrocio tra le informazioni date dal cotesto (quanto detto in precedenza) e dal contesto (la situazione e l'ambiente in cui avviene la comunicazione), nonché di processi logici inferenziali che coinvolgono conoscenze generali e pattern di concettualizzazione specifici della lingua. Ai fini di una buona comprensione e padronanza della lingua cinese, è dunque necessario sviluppare capacità di inferenza che tengano conto di queste componenti.

La prossima sezione è dedicata a definire l'approccio di riferimento e alcuni aspetti metodologici, motivando la scelta di focalizzare l'analisi sulla lingua orale. Nella sezione 3 si presentano alcune criticità della non specificazione in relazione a determinate caratteristiche tipologiche del cinese. Nella sezione 4, partendo dall'analisi di alcuni estratti di dialoghi, si delineano alcune delle corrispondenze tra le forme della non specificazione e le funzioni che esse codificano, evidenziando i fattori di volta in volta coinvolti nella scelta della forma referenziale. Nell'ultima sezione, infine, si riassumono gli elementi, linguistici e non, che permettono la corretta interpretazione del non detto in cinese, proponendo alcune osservazioni sui processi di inferenza in un'ottica applicata all'acquisizione del cinese come seconda lingua.

2 Metodologia e approccio d'analisi

Presupposto metodologico del presente studio è costituito dall'assunto che la lingua sia, innanzitutto, uno strumento d'interazione, la cui funzione primaria è quella di permettere la comunicazione (Chafe 1987; Dik 1989; Foley, Van Valin 1984; Hopper, Thompson 1980). La comunicazione è possibile in virtù del fatto che la lingua è un codice condiviso: «il pensiero può essere espresso e trasmesso in quanto viene codificato linguisticamente.

Esso si costituisce in sequenze lineari di unità, che vengono codificate in modo da essere comprensibili a tutti coloro che posseggono il codice» (Abbiati 1990, p. 234). Un enunciato è dunque il prodotto di una serie di scelte, compiute dal parlante, tra le varie possibilità (forme) che il sistema di una lingua offre (Zipf 1949) per codificare il suo messaggio; tali scelte sono correlate ai suoi obiettivi comunicativi (funzioni) e alla situazione. Di conseguenza, un'efficace comprensione delle strutture linguistiche presuppone la comprensione e l'esplicitazione delle funzioni comunicative a esse associate: «an understanding of language structure requires an understanding of the functions language can serve [...] [O]ne cannot understand form independent of function» (Foley, Van Valin 1984, p. 9). Nel corso della trattazione, si cercherà dunque di delineare, almeno in parte, la rete di connessioni tra le forme linguistiche oggetto d'analisi e le funzioni associate.

Ai fini di un'efficace comunicazione, Foley e Van Valin (1984) individuano due requisiti essenziali: (a) la corretta individuazione dei partecipanti all'evento o stato descritti; (b) la chiarezza delle relazioni temporali tra le azioni o situazioni esposte. «When talking about sequences of situations in which the same participants are involved, it is necessary to refer to them in each clause in such a way that they can be identified as being the same as or different from the participants referred to in previous clauses. Moreover, speakers need to signal the temporal relations between situations» (p. 1). Questi requisiti costituiscono un utile punto di partenza, che ci permette di differenziare e analizzare le molteplici forme della non specificazione in cinese in base al tipo d'informazione che codificano.

Oggetto della presente analisi sono enunciati tratti da conversazioni o narrazioni orali, calate in uno specifico contesto, in modo da poter prendere in considerazione gli aspetti legati alla situazione comunicativa e alle intenzioni del parlante. Alcuni esempi sono parte di dialoghi della serie televisiva *Shixisheng* 实习生 – *The Interns*, in particolare della puntata *Jiating wanzan* 家庭晚餐 (Cena in famiglia). Altri esempi sono citati da studi basati su corpora di conversazioni o narrazioni orali raccolte in contesti d'uso naturale della lingua.

La scelta di focalizzare l'analisi sulla lingua orale si basa su due principali motivazioni. In primo luogo, il registro colloquiale è caratterizzato da una spontaneità d'uso della lingua che spesso si perde nel testo scritto e che meglio rivela le scelte pragmatiche del parlante sulla base del contesto extralinguistico e dell'interlocutore; come dice Ho (1993, pp. 15-16): «Spontaneous speech can best reveal the natural flow of thought and patterns of organizing ideas by speakers when they are free from the pressure of editing and preparation». In seconda battuta, la natura del cinese si manifesta maggiormente nella sua espressione parlata, più scevra di mutamenti, calchi morfosintattici e strutture 'importate' da altre lingue: vari studiosi concordano sul fatto che la lingua orale tenda a essere più

immune dal fenomeno della *ouhua yufa* 欧化语法 «grammatica europeizzata» (Colangelo 2014, p. 156), ossia un fenomeno caratterizzato da cambiamenti della lingua, da un punto di vista non solo lessicale ma anche grammaticale, conseguenti all'influsso esercitato dalle lingue europee² (Wang 1943, pp. 34-374; Kubler 1985, Xie 1990, He 2008). Tra le varie tendenze registrate, un significativo incremento di marcatori morfologici, connettivi e congiunzioni per esplicitare i rapporti grammaticali e i nessi tra frasi, volti a «migliorare e rendere più comprensibile la lingua»; oltre a ciò, si è registrata anche «una tendenza al passaggio da una struttura 'argomento-commento', tipica del cinese tradizionale, a una 'soggetto-verbo', caratteristica invece delle lingue occidentali»³ (Colangelo 2014, p. 160). Pertanto, la lingua orale costituisce quantomeno una base meno contaminata da influssi di lingue indoeuropee, che hanno contribuito a mutare l'uso di strutture linguistiche coinvolte nei fenomeni presi in esame (tra cui ad esempio la progressione tematica, che coinvolge appunto le strutture tema-commento).

3 Inquadrare il fenomeno: caratteristiche tipologiche e non specificazione

Come anticipato nella sezione 2, prerogativa essenziale per una comunicazione efficace è che vi sia modo di interpretare correttamente a) i protagonisti e b) i nessi temporali e causali delle situazioni descritte. La non specificazione di elementi linguistici presuppone di conseguenza la presenza di *cues* (indizi) che ne permettano la comprensione. Ad esempio, in una lingua flessiva come l'italiano, l'accordo verbale, nel genere e nel numero, assieme al ricorso a pronomi clitici, consentono l'omissione di elementi linguistici senza compromettere la comprensione del messaggio:

(1) Dove hai messo la chiave? L'ho cercata dappertutto!

In (1), gli antecedenti del soggetto e dell'oggetto nella seconda frase («io» e «la chiave») sono facilmente individuabili grazie alla coniugazione del verbo «cercare», che esprime concordanza di numero con il soggetto e di genere con l'oggetto, quest'ultimo indicato anche dal pronome clitico

2 Per una panoramica sul fenomeno della grammatica europeizzata in cinese, si veda Colangelo (2014).

3 Chao Yuen Ren (1968) stesso aveva osservato la portata di tale fenomeno: «also because of European language influence, Modern Chinese seems to be moving slowly from a topic-comment type sentence structure to a subject-predicate one like that of western languages» (p. 70).

«l'»); inoltre, i riferimenti temporali sono espressi dalla flessione del verbo.

Il cinese, di contro, non presenta flessione o accordo verbale: soprattutto nella fase di approccio con la lingua, sovente accade di sentirsi disorientati dall'assenza di quelle marche morfosintattiche (genere, caso, numero, tempo, modo) che permettono di individuare subito e con una certa sicurezza i ruoli sintattici degli elementi nella frase, il numero dei partecipanti e la cornice e sequenza temporale degli eventi. Le relazioni tra il verbo e i suoi argomenti sono principalmente codificate dalla loro relativa posizione nella frase: il cinese è generalmente classificato tra le lingue SVO;⁴ tuttavia, il criterio posizionale non sempre codifica in modo univoco i ruoli semantico-grammaticali, giacché l'ordine nella frase esibisce una significativa sensibilità a fattori comunicativo-pragmatici (come lo status dell'informazione): i costituenti ricorrono infatti in base al rispettivo grado di dinamismo comunicativo (Daneš 1974, Firbas 1971).⁵ Altro fattore pragmatico è costituito dalla scelta del tema, primo elemento della frase (-nuovo e +prominente)⁶ che può esibire svariati ruoli sintattici (tra cui soggetto, oggetto diretto, determinante verbale di tempo e luogo), seguito dal commento, che predica qualcosa del tema (Li, Thompson 1976; 1981) codificando nel suo interno informazione pragmatica nuova, tra cui l'elemento focale (+nuovo e +prominente). Infine, i diversi costituenti tendono a disporsi in base alla struttura temporale e spaziale dei micro-eventi che descrivono, secondo fattori di carattere iconico-cognitivo tra cui la sequenza e l'ambito temporale e il 'tutto prima della parte' (Tai 1985, 1989, 1993; Ho 1993; Hu 1995, Loar 2011).

L'eterogeneità dei fattori che influenzano l'ordine dei costituenti in ci-

4 A seguito del lavoro di Greenberg (1963), molti linguisti hanno indagato la natura dell'ordine base dei costituenti in cinese (Chu 1984; Li, Thompson 1974; Light 1979; Mei 1980; Sun, Givón 1985; Tai 1973 *inter alia*), generando un acceso dibattito che ha portato a posizioni non ancora univocamente condivise.

5 La teoria della Functional Sentence Perspective, sviluppata da Daneš (1974) e la nozione di dinamismo comunicativo, investigata da Firbas (1971), descrivono la tendenza da parte delle lingue naturali a disporre gli elementi noti (*given*), e dunque con il più basso grado informativo (CD, *Communicative Dynamism*), all'inizio della frase, mentre quelli nuovi, ossia con il grado di dinamismo comunicativo più alto, verso la fine.

6 La presente analisi utilizza, nella disambiguazione delle nozioni di tema e focus, la proposta di Choi (1996), adottata a sua volta da Butt e King (1996), che differenzia le nozioni di tema, informazione di *background* e focus, sulla base di tratti quali status informativo (\pm nuovo) e prominente (\pm prominente). Il tema costituisce informazione data (-nuova), ma anche prominente rispetto ad esempio all'informazione di background, altrettanto data ma non prominente. Il focus, invece, costituisce informazione sia prominente che nuova, secondo lo schema che segue:

[+New] = focus [+Prom]
 completive information [-Prom]
 [-New] = topic [+Prom]
 background information [-Prom]

nese non permette di associare in modo univoco le posizioni degli elementi nella frase a specifiche funzioni grammaticali. Il cinese infatti, «per tipologia linguistica, cioè in quanto lingua isolante, lascia che molto del contenuto di un enunciato si deduca dall'ordine sintattico degli elementi e dal contesto. In taluni casi questo genera ambiguità» (Colangelo 2014). Se il cinese scritto ha adottato nel corso degli ultimi decenni costruzioni e morfemi d'ausilio all'esplicitazione di tali ambiguità, la lingua parlata è ancora relativamente parsimoniosa nell'uso di queste marche, soprattutto in contesti informali. Nonostante ciò, la tendenza a non specificare informazioni o elementi già menzionati o deducibili dal contesto costituisce un fenomeno pervasivo, che Li e Thompson (1979) descrivono come «a massive non-specification of arguments» (p. 317). Ciò pare andare contro il senso comune, oltre che contro un assunto inizialmente proprio della teoria generativo-trasformazionale, inerente alla possibilità da parte delle lingue di omettere il soggetto (parametro *pro-drop*). Secondo tale assunto, il soggetto può essere *pro* soltanto nelle lingue in cui la flessione verbale è sufficientemente ricca da poterne permettere l'interpretazione; nelle altre lingue, invece, dev'essere foneticamente realizzato (Rizzi 1986). In realtà, ciò che accade per il cinese è che non solo il soggetto, ma anche altri argomenti verbali (ad esempio l'oggetto diretto) non sono specificati quando coreferenti con elementi espressi in precedenza. Prendendo in esame la seguente conversazione (dal film *Shixisheng* 实习生 – *The Interns*, in una scena dove il padre sta riprendendo il figlio perché ha rovesciato del vino):

- (2) P: 唉呦,小心小心小心, \emptyset_j 在学校没学过倒酒_k吧?
Oh, attento- attento, \emptyset_j a scuola non studiare ASP versare-
vino_k PRT
«Ehi attenzione! Non hai imparato a versare il vino a
scuola?»
- F: 唉, \emptyset_j 当然学过 \emptyset_k 。
Eh, \emptyset_j certamente studiare ASP \emptyset_k
«Sì, certo che l'ho imparato.»

In (2), oltre al soggetto «tu» dei verbi 学习 «imparare» nella seconda e terza frase, anche l'oggetto della terza frase (coreferente con 倒酒 «versare il vino») non è fonologicamente espresso. Questo fenomeno è spesso descritto nella letteratura come *anaphora zero*, inteso come «an empty grammatical slot in a sentence standing for a previously mentioned nominal referent, without any grammatical marking in the expression to specify the missing referent» (Tao, Healy 2005, p. 101).

Inoltre, in cinese non soltanto ciò che è detto tende a non essere rimenzionato, ma talune informazioni comunemente codificate dalle lingue

indoeuropee, quali il tempo del verbo o la relazione temporale e causale tra eventi descritti, sono sovente non espresse. La differenza tra le frasi seguenti risiede nella capacità della lingua di sottendere i nessi logici e temporali tra eventi:

- (3) a. 吃什么, 有什么。
Mangiare cosa, esserci cosa.
- b. 有什么, 吃什么。
Esserci cosa, mangiare cosa.

Le due frasi sono tratte da una storiella ironica sul diverso atteggiamento dei camerieri nei confronti dei clienti, riportata in Jiang (2009, p. 88). Di fronte a un cliente ben vestito che chiede cosa si possa mangiare, il cameriere risponde con (3a), intendendo «Abbiamo qualsiasi cosa desideri!», mentre a un cliente dall'aria trasandata si rivolge con (3b), che implica «Mangi quello che c'è». Da notare come a livello formale la chiave per interpretare il nesso temporale e causale tra i due eventi sia solo l'ordine in cui ricorrono le due frasi «esserci cosa» e «mangiare cosa», in virtù della correlazione d'identità tra i due sostituti indefiniti 什么 «cosa». Il cinese, infatti, presenta una forte tendenza a riflettere nella struttura della frase l'ordine temporale - e di conseguenza di causa-effetto, tra gli eventi descritti.⁷

Il cinese tende dunque a fornire relativamente poche marche esplicite rispetto a entrambi i requisiti individuati nella sezione 2, ossia a) i partecipanti dell'azione, b) informazioni quali i nessi temporali e causali tra frasi. Per motivi di spazio, quest'articolo si limiterà ad affrontare il primo punto proponendosi, attraverso alcuni esempi significativi, di indagarne due aspetti: 1) La non specificazione è equivalente alla corrispondente forma completa o costituisce una forma linguistica a sé, necessaria al fine di codificare determinate funzioni linguistiche? E in tal caso, quali? 2) Quali sono i meccanismi che permettono la disambiguazione della coreferenza messi in atto dai parlanti nativi e necessari ai fini di un'efficace comprensione e produzione linguistica?

7 Il nesso è in questo caso chiarito dal Principio di Sequenza Temporale (PTS) individuato da Tai (1985, p. 50). Per un'estesa panoramica dell'influenza che questi aspetti e principi di concettualizzazione hanno sulle strutture del cinese, si veda Loar (2011).

4 Forme e funzioni linguistiche del non detto

Come visto in 2, in cinese sovente gli elementi ricavabili dal contesto (il soggetto «io») o già menzionati (l'oggetto «versare vino») tendono a essere omessi nelle occorrenze successive. Obiettivo di questa sezione è capire se l'omissione è opzionale o necessaria in quanto latrice di significati specifici. A tal fine, consideriamo le seguenti alternative alla risposta in (2), in cui il soggetto e/o l'oggetto ricorrono in forma esplicita (nominale o pronominale):

- (2) a. F: Ø_j当然学过倒酒_k。
Ø_j certamente studiare PRT versare vino_k
- b. F: 我_j当然学过Ø_k。
io_j certamente studiare PRT Ø_k
- c. F: 我_j当然学过倒酒_k。
io_j certamente studiare PRT versare vino_k
- d. ?F: Ø_j当然学过它_k。
Ø_j certamente studiare PRT esso_k

All'orecchio di parlanti nativi,⁸ nessuna di queste risposte può ricorrere con accezione neutra nel contesto di (2), in quanto l'elemento ripreso è percepito come in qualche modo enfatizzato rispetto alla corrispondente risposta non marcata: le circostanze in cui queste alternative possono essere appropriate devono sottendere un'idea di confronto/contrasto. Ad esempio, (2a) presuppone che l'oggetto 倒酒 «versare vino» sia ripetuto in quanto in contrasto con qualche altro elemento: potrebbe essere una risposta alla domanda «Non hai imparato a versare il vino, riordinare i tavoli, servire i piatti in tavola...?». In questo caso, (2a) vuole puntualizzare che tra le attività menzionate, l'interlocutore ha imparato perlomeno a versare il vino. Allo stesso modo, secondo i parlanti nativi la ripresa del soggetto 我 «io» in (2b) sarebbe appropriata se la domanda fosse posta a più di un interlocutore, in quanto lascia intendere che si sta parlando a titolo personale, e si dà agli altri la possibilità rispondere in modo diverso; ad ogni modo, la ripresa del soggetto è più accettata rispetto ad altre versioni, anche se è sentita come insolita o comunque intenzionale: in (2c), ad esempio, può essere interpretata a livello pragmatico come un segnale che

8 L'indagine è stata condotta tra un gruppo di 16 parlanti nativi, provenienti da varie zone della Cina (Pechino, Tianjing, Shanghai).

l'interlocutore è sulla difensiva e sta cercando di giustificarsi. Per quanto riguarda l'ultima opzione, in cui l'oggetto è ripreso dal pronome 它 «esso», il grado di accettabilità tra i parlanti è quasi nullo.

4.1 Coreferenza non marcata

Il confronto tra (2) e (2a-d) rivela come nessuna delle varianti con forme di ripresa esplicite codifichi lo stesso messaggio della risposta in (2). La non specificazione è dunque una forma non equivalente alle forme anaforiche esplicite (SN o pronomi), in quanto codifica funzioni specifiche. La prima funzione legata alla non specificazione risponde al requisito individuato in a), ossia permettere la corretta individuazione dei partecipanti nel corso della conversazione/narrazione, segnalando il mantenimento della coreferenza rispetto a un elemento dato. Si tratta di un'indicazione che invita l'interlocutore a recuperare il referente dal contesto linguistico precedente o dal contesto situazionale: «the grammatical devices which code referential coherence under various discourse conditions can be interpreted as mental processing instructions» (Givón 1990, p. 914). Inoltre, gli esempi avvalorano la conclusione cui pervengono Li e Thompson (1979): «the non-occurrence of anaphoric arguments in discourse must be regarded as the normal, unmarked situation» (p. 327).

Molti degli studi condotti sull'anafora zero spiegano il fenomeno sulla base delle teorie del flusso dell'informazione e della continuità tematica. La scelta del tipo di espressione anaforica (anafora zero, pronome o SN esplicito), appare governata dallo status informativo del referente (Chafe 1987; Fox, Thompson 1990), che può essere dato, accessibile o nuovo in relazione al grado di attivazione dell'antecedente nella mente dell'interlocutore, rispettivamente attivo, semi-attivo o inattivo. Più alto è il grado di attivazione, meno esplicita può essere la codifica del referente. Givón (1983), in modo analogo, parla di un principio iconico che prevede che «the more continuous/predictable is the topic/subject/referent NP, the less overt expression it needs to receive» (p. 67). La prevedibilità di un antecedente è correlata al criterio dell'adiacenza tra referenti, il quale è influenzato da fattori quali la distanza (il numero di parole/frasi tra le due menzioni del referente), l'interferenza (il numero di referenti che si interpongono tra queste), e l'informazione tematica (il mantenimento o il cambiamento del protagonista dell'evento). In questo senso, Givón (1983, pp. 17-18) individua una scala di accessibilità tematica in relazione all'espressione anaforica:

- ↑ Zero anaphora
Unstressed/bound pronouns
(‘agreement’)
Stressed/independent pronouns
Full NPs

Questo studio non entra nel merito della validità delle teorie sopracitate, ma le usa come punto di partenza per osservare quali corrispondenze forma-funzione riescono a descrivere e per quali invece debbano subentrare altri fattori. Ad esempio, queste teorie spiegano perché nella risposta in (2) è necessario codificare gli argomenti del verbo con anafore zero, in quanto attivi e altamente accessibili; possono inoltre spiegare il motivo per cui eventuali forme esplicite, in particolare nominali, siano percepite con un’accezione di contrasto in (2a-d): più esplicita è la forma, più l’informazione codificata è percepita come nuova (in questo caso, nel senso che contrasta con quanto detto/presupposto dall’interlocutore).

4.2 Coesione e catene tematiche

Le teorie dello status informativo e della continuità tematica spiegano un’altra importante funzione linguistica della non specificazione, ossia quella della coesione testuale: il tema, introdotto nella prima frase, funge da referente per gli altri temi non realizzati negli enunciati successivi, collegandoli e formando una catena tematica (Li 2005). Questo è ciò che accade in (4), ove l’omissione del soggetto coreferente con 你 «tu» collega le frasi successive, anche dopo l’interruzione da parte dell’interlocutore:

- (4) P: 我说奇贝儿,你_j要是觉得伺候人窝囊,当初 \emptyset_j 就不该上职高。
(*The Interns*)
Io dire Qibei, tu_j se ritenere servire imbarazzante, inizio \emptyset_j
allora non-dovere frequentare istituto professionale.
«Qibei, se pensi che servire gli altri sia un qualcosa di
imbarazzante, non avrestidovuto scegliere l’istituto
professionale».
- F: 奇: 我-
Io
«Io...»

- P: 既然 \emptyset_j 上了职高, \emptyset_j 就不该觉得伺候人窝囊。
 Dal momento che \emptyset_j frequentare ASP istituto professionale
 allora \emptyset_j non dovere ritenere servire imbarazzante.
 «Dal momento che frequenti quell'istituto, non dovresti
 pensare che servire gli altri sia imbarazzante».

Nel suo dettagliato studio sulle catene tematiche, Li (2005) sottolinea come esse costituiscano il principale mezzo coesivo in cinese: congiunzioni e mezzi espliciti tendono a essere usati solo quando è necessario esplicitare il nesso causale tra frasi. Il suo studio rivela inoltre che struttura e funzione delle catene tematiche sono raramente acquisite dagli studenti di cinese e dovrebbero trovare maggiore attenzione nella didattica, in quanto possono migliorare la coerenza e la coesione testuale sia nella produzione orale che scritta.

4.3 Anafora zero e forme pronominali

Tuttavia, l'adiacenza tra referenti non sempre dà luogo a un'anafora zero: l'informazione data è codificata anche tramite forme pronominali (Li, Thompson 1979): l'accettabilità parziale della forma pronominale nella risposta (2c) ne è un esempio. Anche Huang (1994, pp. 204-235; 2000, pp. 278-302), nel suo studio sull'anafora nella conversazione, indaga questi fenomeni:

- (5) A: 他父母 j 干什么? (Huang 2000, p. 307)
 Lui-genitori j fare cosa?
 «I suoi genitori cosa fanno?»
 B: 他父母 j 在大学教书, \emptyset_j 教古文。
 Lui-genitori j a università insegnare, \emptyset_j insegnare letteratura
 antica
 «Insegnano all'università letteratura antica.»
- (6) 刘老师 j 出了本书, 他 j 是听用工的。 (Huang 1994, p. 207)
 Prof. Liu j pubblicare ASP CL libro, lui j essere parecchio
 grande lavoratore
 «Il prof. Liu ha pubblicato un libro, è proprio un gran
 lavoratore.»

In (5), la ripresa esplicita del referente può essere spiegata in virtù della discontinuità dovuta al cambio di turno tra parlanti, ma Huang individua

una componente pragmatica nella scelta, ossia un segnale che esprime la volontà dell'interlocutore di accettare il tema introdotto «as the common topic of the subsequent conversation» (Huang 2000, p. 307). In modo simile, secondo Huang (1994, pp. 207-210 e 224), la ripresa pronominale del soggetto in (6) ha la funzione pragmatica di stabilire e mantenere la coreferenza.

La scelta tra anafora zero e forma pronominale è, dunque, molto sottile, ed è in genere legata alle relazioni pragmatiche all'interno dei micro-eventi (Tao L. 1996, p. 493). Se c'è una variazione a livello di micro-evento in una sequenza, la forma pronominale esplicita è preferita. Inoltre, altro importante fattore è l'arbitrarietà della percezione dei parlanti nativi rispetto a dove può essere opportuno non specificare gli argomenti verbali. Ad esempio, i seguenti dialoghi (7a) e (7b) differiscono nella non realizzazione pronominale dei referenti relativi ai partecipanti all'azione (adattamento da Chen 2014): nel gruppo di parlanti nativi interpellati, circa la metà percepisce (7a) come più colloquiale e adatta a un contesto informale rispetto a (7b), mentre per gli altri le versioni sono più o meno equivalenti non solo a livello di messaggio, ma anche di registro.

(7) a.

A: 下雨了!

scendere pioggia PRT

B: Ø带伞没?

portare ombrello non

A: Ø忘了!

dimenticare ASP

B: Ø记性不好啊。

memoria non buona PRT

A: Ø原谅Ø啊!

pregare perdonare

b.

A: 下雨了!

scendere pioggia PRT

B: 你带伞没?

tu portare ombrello non

A: 我忘了!

io dimenticare ASP

B: 你记性不好啊。

tu/tua memoria non buona PRT

A: 原谅我啊!

pregare te perdonare me

A: Piove!

B: Hai portato l'ombrello?

A: Mi sono dimenticato!

B: Sei proprio smemorato

A: Scusa!/Perdonami...

L'indagine di Li e Thompson (1979) mette in luce questa forte componente di arbitrarietà: «there is considerable variation among native speakers in their judgement as to where pronouns should occur.» (p. 327). Inoltre, il confronto tra le due versioni evidenzia anche qui una componente pragmatica: il ricorrere del pronome 我 «io» nell'ultima frase in (7b) rende la richiesta «perdonami» più leggera e convincente, mentre al contrario il tono in (7a), dove è omissivo, è percepito come più duro e seccato.

4.4 Return pop

Un'altra funzione della non specificazione che va contro il criterio dell'adiacenza è quella del cosiddetto return pop, in cui è usata per segnalare discontinuità rispetto al tema corrente: la conversazione riprende infatti un tema non rintracciabile nel discorso immediatamente precedente. Osserviamo il seguente esempio di Tao L. (1996, p. 497):

- (8) A: 你们具体搞的是什么, 毕业设计?
Voi concreto fare DE essere cosa, laurea design?
«Quindi cosa avete progettato esattamente per la tesi?»
- B: 我搞了一麻醉枪_j。
Io fare LE un anestesia siringa_j
«Ho progettato una siringa per anestesia».
(14 turni conversazionali in cui parlano della siringa)
- A: 嘿, 那个谁呢? 林波来了吗?
Hey, quel-CL chi PRT? Lin Bo venire-ASP PRT?
«Ehi, quel tipo... Lin Bo è arrivato?»
(11 turni conversazionali in cui parlano di Lin Bo)
- A: 哦, 那你搞那个Ø就是...
Oh, quindi tu fare quel CL Ø proprio essere...
«Oh quella [siringa] che hai progettato...»

In questo caso, dopo aver cambiato argomento e parlato di Lin Bo per 12 turni, la conversazione ritorna a vertere sulla siringa menzionata nella prima frase: la non specificazione ha qui la funzione di cambiare l'argomento della conversazione, o come dice Tao L. (1996, p. 487), «derail a continuous discourse topic so as to continue the discussion of a prior discourse topic». In questo caso, da notare come l'interlocutore aggiunga informazioni utili all'interpretazione (你搞 «che hai progettato»); tuttavia questo non sempre si verifica (es. 15, sez. 5).⁹

4.5 Predicati generici non anaforici

Vi sono infine frasi in cui soltanto la non specificazione è possibile. In queste frasi, non si tratta di una forma anaforica in senso stretto, in quanto attribuisce all'azione o stato descritti un'accezione generica la quale, in presenza di una forma anaforica esplicita, va a perdersi:

9 Per una trattazione più estesa, si veda Tao L. 2001 (pp. 253-269).

- (9) P: 我说奇贝儿, Ø伺候人, Ø不丢面子! (*The Interns*)
io dire Qibeir, Ø servire gente, Ø non perdere faccia
«Ti dico, Qibeir, a servire la gente non si perde la faccia!»

In (9), la non specificazione del soggetto di 伺候 «servire» e 丢 «perdere» è una scelta obbligatoria per mantenere la validità generica dei predicati. Questo è un caso riconducibile a quelli che Tao H. (1996, pp. 128-148) chiama «non-anaphoric elliptical clauses», ossia forme ellittiche non riconducibili a una forma anaforica:¹⁰

- (10) A: 就是职业高中。 (Tao H. 1996, p. 132)
Allora essere occupazione scuola-superiore
«... allora è un politecnico».
- B: 职业高中, 所以将来Ø出来, Ø是个工人嘛。
Istituto tecnico, quindi futuro uscire-venire, essere
lavoratore PRT.
«(Esatto), un politecnico. Quindi in futuro (chi) esce, ha una
qualifica professionale/tecnica.»

Tao H. propone una dettagliata tassonomia di «non-anaphoric elliptical clauses», che comprende ad esempio predicati generici, predicati privi di agente, costruzioni riepilogative¹¹ ecc. Interessante notare come queste forme siano rese in italiano con modi indefiniti (infinito, gerundio) o con la costruzione impersonale, ossia forme accomunate dall'assenza di un soggetto specifico, o comunque non rilevante ai fini del discorso:

- (11) 这星期天好像要改夏时制了。
Questa domenica parere dovere cambiare ora legale.
«A quanto pare, questa domenica si passa all'ora legale.»

10 Nella sua analisi di questo tipo di forme ellittiche non anaforiche, Tao H. (1996, pp. 129-130) riporta le statistiche relative alle forme ellittiche anaforiche e non anaforiche all'interno del corpus di conversazioni orali da lui esaminato, notando come oltre il 40% siano riconducibili al secondo tipo ed esprimendo la necessità di tenere maggiormente in considerazione l'esistenza di queste forme ellittiche.

11 Per motivi di spazio non porteremo esempi per ciascun tipo, che comunque a nostro avviso richiederebbero ulteriori precisazioni; per una descrizione più dettagliata si veda Tao H. (1996, pp. 128-148)

4.6 Codifica del gradiente informativo

Un caso per il quale è altrettanto scorretto parlare di omissione o anafora in senso stretto riguarda la necessità comunicativa di codificare il focus su un elemento normalmente non focale, facendolo ricorrere nella posizione associata a un alto gradiente informativo, ossia la parte finale dell'enunciato. In questo caso la non specificazione costituisce un modo per lasciare la posizione focale libera:

- (12) 这样子把一只鸡_k, 给它_k切乘小块之后, 先我们就可以下锅去烧 \emptyset_k 。
(Ho 1993, p. 119)

Questo-modo BA un-CL pollo_k, a lui_k tagliare-diventare piccoli pezzi -dopo, prima noi quindi potere mettere pentola andare cucinare \emptyset_k
«Una volta tagliato il pollo così, a pezzettini piccoli, possiamo metterlo a cuocere in una pentola.»

In (12), il focus (latore di informazione +nuova e +prominente) è costituito dal verbo 烧 «cuocere», che ricorre a fine frase grazie alla non realizzazione del suo oggetto.¹² Anche Ho (1993) osserva come sia in realtà impreciso parlare di omissione: «In fact, it might not even be appropriate to call the absence of the pronoun deletion, since its suppression is not optional but obligatory, especially when it is an impersonal third person pronoun *ta*. The presence of the pronoun would make the sentence ungrammatical» (p. 119).

5 Interpretazione, disambiguazione e processi inferenziali

Dagli esempi citati appare anche come l'interpretazione degli elementi non specificati non avvenga sulla base di indicatori grammaticali o sintattici. Vi sono indubbiamente dei segnali linguistici, di varia natura, che aiutano l'interpretazione (come ad esempio determinanti nominali, forme deittiche etc.); inoltre, i criteri di adiacenza e continuità tematica predicono spesso quale sia l'antecedente della forma non espressa. Tuttavia, come visto, il fenomeno può presentare dinamiche più complesse e scelte referenziali arbitrarie o legate a messaggi pragmatici specifici. Inoltre, i processi d'inferenza logica e la coerenza rispetto a conoscenze generali e situazionali sono componenti fondamentali nella disambiguazione, come dimostrano i seguenti esempi:

¹² Da notare la funzione del morfema 把, originariamente verbo dal significato di 'afferrare', 'trattenere' e ora comunemente analizzato come contrassegno che introduce il paziente, che introduce «un pollo» come referente sia dell'oggetto di 烧 sia del pronome 它 «esso».

- (13) a. 病人_j说医生_k知道 \emptyset_k 明天给它_j打开。 (Huang 2000, p. 237)
Paziente_j dire dottore_k sapere \emptyset_k domani a lui_j operare
«Il paziente ha detto che il dottore sa che domani [il
dottore] lo opererà.»
- b. 医生_j说病人_k知道 \emptyset_j 明天给它_k打_k开。
Dottore_j dire paziente_k sapere \emptyset_j domani a lui operare
«Il dottore ha detto che il paziente sa che domani [il
dottore] lo opererà.»

I due esempi (13a) e (13b) sono significativi in quanto presentano due nominali che si invertono nella posizione rispettivamente di tema e di SN più 'adiacente' all'elemento non specificato; tuttavia, entrambe le frasi danno luogo alla stessa interpretazione del referente del costituente non espresso (il dottore). È evidente come la corretta interpretazione non sia permessa da criteri quali l'adiacenza (che selezionerebbe in entrambe il secondo SN) o un'eventuale gerarchia di ruoli (che selezionerebbe il tema). In entrambi i casi, l'interpretazione avviene in base alla coerenza con le conoscenze generali dell'interlocutore (è improbabile che sia il paziente a operare il dottore): «any anaphoric interpretation engendered by our pragmatic apparatus is subject to the requirements of consistency with what the linguistic context specifies» (Huang 2000, p. 237).

Allo stesso modo, altro criterio fondamentale è quello della coerenza logica: «any anaphoric interpretation engendered by our pragmatic apparatus is subject to the requirements of consistency with what the linguistic context specifies» (p. 241):

- (14) a. 陈先生_j认为刘先生_k太狂妄, \emptyset_k 总是看不起自己_j。(Huang 2000, p. 241)
Sig. Chen_j ritiene Sig Liu_k troppo arrogante, \emptyset_k sempre disprezzare RIFL_j
«Il signor Chen ritiene che il sig. Liu sia davvero arrogante, e che lo guardi sempre con disprezzo.»
- b. 陈先生_j认为刘先生_k太自卑, \emptyset_k 总是看不起自己_k。
Sig. Chen_j ritiene Sig. Liu_k troppo svalutarsi, \emptyset_k sempre disprezzare RIFL_j
«Il signor Chen ritiene che il sig. Liu si svaluti e si svilisca troppo.»

Anche in questo caso, la struttura identica delle due frasi mostra come non sia l'adiacenza o la selezione del tema a determinare il referente del soggetto e del riflessivo della seconda frase, bensì la coerenza rispetto al

messaggio della frase precedente. Ulteriore esempio significativo è dato dal seguente dialogo, che Tao L. (1990, p. 491) fornisce per esemplificare la nozione di return pop (sez. 4.4):

- (15) A: 它就跳到地上来, \emptyset_k 到底给它抓住了。
 esso_j allora saltare-arrivare terra-su-venire, \emptyset_k alla fine da esso_j catturare-ASP
 «(Il gatto) è allora saltato giù, e alla fine (la falena) è stata catturata (da lui).»
- B: 是吗?
 Essere-PRT?
 «Ah si?»
- A: 那一蛾子_k 飞来蹿去的, \emptyset_k 一下就到这里来,
 Quella falena_k volare-venire-volare-andare-DE, \emptyset_k di colpo allora arrivare qui venire,
 \emptyset_j 一下又把它_k 抓住了。
 \emptyset_j di colpo di nuovo BA esso_k catturare-ASP.
 «Quella falena volava di qua e di là, poi improvvisamente è volata qui e di scatto (il gatto) l'ha presa di nuovo.»

In (15) ci sono due referenti (il gatto e la falena), per i quali la corretta interpretazione delle relative forme anaforiche risulta ambigua, sia nel caso delle le anfore zero, sia dei pronomi personali *tā* 'esso/essa', in quanto omofoni e omografi. Da notare il fatto che le ultime due proposizioni presentano un caso di *switch reference* (inversione di referenza, Tao L. 2001, p. 260): il soggetto della penultima proposizione, coreferente con «quella falena», è diverso da quello dell'ultima, coreferente a 'gatto', menzionato nel contesto precedente; questa inversione non è segnalata da alcuna marca morfo-sintattica. Anche in questo esempio, non vi è alcun principio (di adiacenza o di prominenza) che valga ai fini della corretta interpretazione delle forme anaforiche riferite ai partecipanti dei micro-eventi descritti, né si possono chiamare in causa tratti semantici come l'animatezza (che caratterizza entrambi i referenti). Il solo criterio utile in questo caso è quello della coerenza con l'esperienza comune: l'unica interpretazione plausibile è che sia il gatto a catturare la falena.

«[I]t is clear [...] that the interpretation of these unspecified arguments is neither a function of the syntactic roles of the referents nor a function of the distance of these referents from the unspecified arguments» (Li, Thompson 1979, p. 322).

Vari altri esempi possono essere addotti a dimostrazione del ruolo dei processi di inferenza nella disambiguazione della coreferenza, alcuni dei quali molto noti e dibattuti, come la seguente frase:

- (16) 鸡吃完了。
 Pollo/i mangiare-finire-ASP
 a. «Il pollo è stato mangiato tutto.»
 b. «I polli hanno finito di mangiare.»

Il messaggio può essere compreso correttamente soltanto inserendo la frase all'interno di possibili contesti (Huang 1994, p. 168), quali ad esempio: a. 鸡_j 吃_k 吃完了, 肉 \emptyset_k 还有。«Il pollo è stato mangiato tutto, ma c'è ancora della carne.» oppure b. 鸡_j 吃_k 完了 \emptyset_k , 要不要再喂点事儿? «I polli hanno finito di mangiare, diamo loro ancora un po' di mangime?». Da notare in questo caso che cambia anche il ruolo semantico/sintattico dell'elemento omesso \emptyset_k , nel primo caso agente/soggetto (noi), nel secondo paziente/oggetto (il mangime).

Il particolare ruolo dei processi inferenziali nell'interpretazione è una caratteristica di varie lingue dell'area sud-est asiatica, per le quali Foley e Van Valin (1984) propongono una diversa tipologia di sistema referenziale. «Zero anaphora is heavily used in these languages but assignment of Coreference is often determined by the subtle use of sociolinguistic variables and is not clearly signaled in the linguistic form. [...] [T]hese languages must be recognized as presenting a fourth system of discourse cohesion, one we will call the 'inference system'. Presumably, there are other means to identify participants in these languages, but inference does play a much more prominent role» (p. 324). Tao L. (2001, pp. 253-265) propone un'interessante descrizione di tali differenze interlinguistiche, attraverso un parallelo fra il continuum tra i due poli funzionali di chiarezza/intelligibilità e di economia linguistica «Gricean Continuum» e il continuum delle forme anaforiche «Inference Continuum»:

A. Gricean Principle in reference presentation (the Gricean Continuum)
 Clarity Switch-reference..Logophoricity..Gender/animacy..Zero Anaphora Economy
 <----->

B. Interference in reference-tracking (the Inference Continuum)
 Switch-reference > Logophoricity > Gender/animacy > Zero Anaphora Inference
 ----->

Le lingue flessive come l'italiano usano un sistema di referenza basato su forme anaforiche esplicite (nomi e pronomi, deittici, iperonimi o sinonimi), posizionandosi più a sinistra nei due continuum. Di contro, lingue quali

il cinese si collocano verso il polo opposto. Questo ha delle importanti conseguenze rispetto alle strategie cognitive attuate dai parlanti nativi delle varie lingue nel processo di assegnazione della referenza: «the less grammatical coding a language offers, the more inference its speakers may have to rely on in their process of reference tracking» (p. 264). Rispetto ai parlanti cinesi, i madrelingua italiani e inglesi fanno riferimento soprattutto a segnali sintattici o morfologici per l'interpretazione della referenza. Di contro, i parlanti nativi di lingue che fanno uso estensivo di anafora zero hanno sviluppato delle abilità di inferenza (generiche) superiori, come dimostrano le indagini psicolinguistiche di Tao e Healy (1996, 2005).

Su tali presupposti, si suggerisce che per una efficace comprensione (decodifica) e per una più accurata e fluente produzione (codifica) della lingua sia necessario (i) conoscere e acquisire le diverse funzioni che la non specificazione codifica, (ii) porre maggiore attenzione ai *cues* che un parlante nativo cinese è abituato a notare per interpretare la coreferenza. Questi aspetti vengono riassunti in quanto segue.

(i) Le funzioni della non specificazione:

- I. coreferenza (indicazione, invito a recuperare il referente da contesto o contesto)
- II. informazione data in contesto non marcato
- III. continuità tematica e coesione testuale
- IV. ripresa di un tema menzionato nel discorso anche non immediatamente antecedente (*return pop*)
- V. costruzioni senza agente, impersonali, infinitive (l'argomento non specificato è generico o non rilevante)
- VI. coerenza dello status informativo - es. non specificazione di oggetto non focalizzato

È necessario inoltre tener presente che la corrispondenza forma-funzione è multipla: la non specificazione codifica varie funzioni linguistiche; inoltre, molte di queste funzioni sono codificate anche da altre forme (ad esempio, le funzioni dalla I alla IV possono essere codificate, in determinate circostanze, anche da pronomi; la coesione testuale è garantita anche da forme avverbiali e congiunzioni etc.). Questo elenco, seppure parziale, può costituire un punto di partenza per meglio cogliere l'insieme delle funzioni del non detto in cinese, nelle varie forme che la non specificazione assume.

(ii) Quali sono le componenti essenziali del sistema d'inferenza e come contribuiscono a permettere la corretta interpretazione della coreferenza? L'ipotesi che avanziamo è che il sistema integri progressivamente informazioni fornite da indicazioni di vario tipo. Tra queste, vi sono sicuramente elementi linguistici, quali:

- la struttura argomentale del verbo, che specifica numero e tipo di argomenti logici assegnati dal verbo e che aiuta a individuare i possibili partecipanti dell'azione;
- la struttura dell'evento (stato, processo, o transizione etc.) e dei suoi sotto-eventi qualora presenti;
- la qualia *structure* dei referenti (Pustejovsky 1995, p. 61) che definisce gli attributi e le caratteristiche essenziali di oggetti, eventi e relazioni associati all'elemento lessicale;
- l'ordine degli elementi nella frase;
- la struttura informativa dell'enunciato e la codifica dello status dei referenti.

Tuttavia, come emerge dagli esempi (13) e (14), l'interpretazione è comunque vagliata dalle informazioni derivate da cotesto (linguistico), contesto (situazionale), conoscenze generali (*world knowledge*) e criteri di coerenza e sensatezza. Inoltre, la conoscenza e comprensione di convenzioni socio-culturali permette di cogliere le diverse sfumature di significato connesse alle intenzioni pragmatiche del parlante; infine, una buona padronanza dei pattern di concettualizzazione propri della lingua (quali la sequenza temporale e causale di azioni/stati che si riflette nella sequenza degli elementi linguistici) aiuta a cogliere i nessi tra frasi e eventi descritti.

Gli aspetti delineati sopra sono certamente parte di quello che in cinese è definito 语言感, («senso, percezione della lingua»), che si sviluppa più facilmente se esposti al contesto linguistico, dove questi vengono acquisiti in modo più naturale. Tuttavia, questo studio spera di costituire un'iniziale descrizione ed esplicitazione di questo tipo di competenze linguistiche, che interseca varie dimensioni della comunicazione, sia linguistiche sia legate a processi cognitivo-inferenziali in generale.

Bibliografia

- Abbiati, Magda (1990). «La nozione di soggetto nella teoria grammaticale: Il caso della lingua cinese moderna». *Annali di Ca' Foscari*, 29 (3), pp. 227-245.
- Butt, Miriam; King, Tracy Holloway (1996). «Structural topic and focus without movement» [online]. Disponibile all'indirizzo http://www.academia.edu/5357895/Structural_Topic_and_Focus_without_Movement_1 (2015-10-15).
- Chafe, Wallace L. (1987). «Cognitive Constraints on Information Flow». In: Tomlin, Russell (ed.), *Coherence and Grounding in Discourse*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 21-51.
- Chao Yuen Ren (1968). *A Grammar of Spoken Chinese*. Berkeley (California): University of California Press.

- Chen, Fred (2014). «Language Typology». Paper presentato al seminario *Summer School in Chinese Linguistics*, Palacký University, Olomouc (30 giugno-4 luglio 2014).
- Choi Hye-Won (1996). *Scrambling: Optimality-theoretic interaction between syntax and discourse* [PhD Thesis]. Stanford (California): Stanford University.
- Chu, Chauncey (1984). «Hanyu de cixu ji qi bianqian» 汉语的词序及其变迁 (Ordine delle parole in cinese e cambiamento dell'ordine). *Yuyan yanjiu* 语言研究, 1, pp. 127-151.
- Colangelo, Lara (2014). «L'ouhua yufa: definizione del fenomeno e studi precedentemente condotti in materia». In: Bulfoni, Clara; Pozzi, Silvia (a cura di), *Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi*. Milano: FrancoAngeli, pp. 156-166.
- Daneš, František (1966). «A Three-level Approach to Syntax». In: Daneš, František (éd.), *Travaux linguistiques de Prague*. Tuscaloosa (Alabama): University of Alabama Press, vol. 1, pp. 225-440.
- Dik, Simon C. (1989). *The Theory of Functional Grammar: The Structure of the Clause*. Dordrecht: Foris Publications.
- Firbas, Jan (1971). «On the Concept of Communicative Dynamism in the Theory of Functional Sentence Perspective». *Sbornik prací Filosofické Faculty Brněnské University*, 19, pp. 135-144.
- Foley, William A.; Van Valin, Robert D. (1984). *Functional Syntax and Universal Grammar*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fox, Barbara; Thompson, Sandra A. (1990). «A Discourse Explanation of the Grammar of Relative Clauses in English Conversation». *Language*, 66, pp. 297-316.
- Givón, Talmy (1983). *Topic Continuity in Discourse: A Quantitative Cross-language Study*. Amsterdam: John Benjamins Pub. Co.
- Givón, Talmy (1990). *Syntax: A Functional Typological Introduction*, vol 2. Amsterdam: John Benjamins Pub. Co.
- Greenberg, Joseph H. (1963). «Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements». In: Greenberg, Joseph H. (ed.), *Universals of Language*. London: MIT Press, pp. 73-113.
- He Yang 贺阳 (2008). *Xiandai hanyu ouhua yufa xianxiang yanjiu* 现代汉语欧化语法现象研究 (Studio dei fenomeni di europeizzazione nella grammatica del cinese moderno). Beijing: Shangwu Yinshuguan.
- Ho Yong (1993). *Aspects of Discourse Structure in Mandarin Chinese*. Lewiston (New York), Queenston, Lampeter: Mellen University Press.
- Hopper, Paul; Thompson, Sandra A. (1980). «Transitivity in discourse and grammar». *Language*, 56, pp. 251-299. Disponibile all'indirizzo <http://web.stanford.edu/group/cslipublications/cslipublications/LFG/LFG1-1996/lfg96butt.pdf> (2015-04-30).
- Hu Wenzhe (1995). *Functional Perspectives and Chinese Word Order* [Ph.D. Thesis]. Columbus (Ohio): Ohio State University.

- Huang Yan (1994). *The Syntax and Pragmatics of Anaphora: A Study with Special Reference to Chinese*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Huang Yan (2000). *Anaphora: A Cross-linguistic Approach*. Oxford: Oxford University Press.
- Jiang Wenying (2009). *Acquisition of Word Order in Chinese as a Foreign Language*. Berlin, New York: Mouton de Gruyter.
- Jin Hong Gang (1994). «Topic-prominence and Subject-prominence of English-to-Chinese Typological Transfer». *Language Learning*, 44 (1), pp. 101-122.
- Kubler, Cornelius C. (1985). *A Study of Europeanized Grammar in Modern Written Chinese*. Taipei: Student Book Company.
- Li Wendan (2005). *The Topic Chains in Chinese: A Discourse Analysis and Application in Language Teaching*. Munchen: Lincom Europa.
- Li, Charles N.; Thompson, Sandra A. (1974). «Co-verbs in Mandarin Chinese: Verbs or Prepositions?». *Journal of Chinese Linguistics*, 2, pp. 61-129.
- Li, Charles N.; Thompson, Sandra A. (1976). «Subject and topic: A new typology of language». In: Li, Charles (ed.), *Subject and Topic*. New York: Academic Press, pp. 457-490.
- Li, Charles N.; Thompson, Sandra A. (1979). «Third-person pronouns and zero-anaphora in Chinese discourse». In: Givón, Talmy (ed.), *Syntax and semantics: Discourse and syntax*. New York: Academic Press, vol. 12, pp. 311-335.
- Li, Charles N.; Thompson, Sandra A. (1981). *Mandarin Chinese: A Functional Reference Grammar*. Berkeley (California); Los Angeles (California): University of California Press.
- Light Timothy (1979). «Word Order and Word Order Change in Mandarin Chinese». *Journal of Chinese Linguistics*, 7, pp. 149-180.
- Loar Jian Kang (2011). *Chinese Syntactic Grammar: Functional and Conceptual Principles*. New York: Peter Lang Pub. Inc.
- Mei Kuang (1980). «Is modern Chinese really a SOV language?». *Cashiers de Linguistique Asie Orientale*, 7, pp. 23-45.
- Pustejovsky, James (1995). *The Generative Lexicon*. Cambridge (Massachusetts): MIT Press.
- Rizzi, Luigi (1986). «Null Objects in Italian and the Theory of pro». *Linguistic Inquiry*, 17 (3), pp. 501-557.
- Sun Chaofen; Givon, Talmy (1985). «On the so-called SOV Word Order in Mandarin Chinese: A Quantified Text Study and its Implications». *Language*, 61, pp. 329-351.
- Tai, James H-Y (1973). «Chinese as a SOV language». *Chicago Linguistic Society*, 9, pp. 659-671.
- Tai, James H-Y (1989). «Toward a Cognition-based Functional Grammar of Chinese». In: Tai, James H-Y; Hsueh, Frank (eds.), *Functionalism and*

- Chinese Grammar*. Monograph Series of the Journal of the Chinese Language Teachers Association, 1, pp. 187-226.
- Tai, James H-Y (1993). «Iconicity: Motivations in Chinese Grammar». In Eid, Mushira; Iverson, Gregory (eds.), *Principles and Prediction: The Analysis of Natural Language*. Amsterdam: John Benjamins Pub. Co., pp. 153-174.
- Tai, James H-Y. (1985). «Temporal Sequence and Word Order in Chinese». Haiman, John. (ed.), *Iconicity in Syntax*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, pp. 49-72.
- Tai, James H-Y; Hsueh, Frank F. S. (eds.) (1989). *Functionalism and Chinese Grammar*, p. 3. Monograph Series of the Journal of the Chinese Language Teachers Association, 1.
- Tao Hongyin (1996). *Units in Mandarin Conversation: Prosody, Discourse, and Grammar*. Amsterdam; Philadelphia (Pennsylvania): John Benjamins Pub. Co.
- Tao Hongyin (2014). «Issues in Chinese Discourse Pragmatics: Theories and Applications», Presentato al seminario *Summer School in Chinese Linguistics* (Palacký University, Olomouc, 30 giugno-4 luglio 2014).
- Tao Liang (1996). «Topic Discontinuity and Zero Anaphora in Chinese Discourse: Cognitive Strategies in Discourse Processing». In: Fox, Barbara A. (eds.) *Studies in Anaphora*. Amsterdam; Philadelphia (Pennsylvania): John Benjamins Pub. Co., pp. 487-513.
- Tao Liang (2001). «Switch Reference and Zero Anaphora: Emergent Reference in Discourse Processing». In: Cienki, Alan; Luka, Barbara J.; Smith, Michael B. (eds.), *Conceptual and Discourse Factors in Linguistic Structure*. Stanford: CSLI Publications, pp. 253-269.
- Tao Liang; Healy, Alice F. (1996). «Cognitive Strategies in Discourse Processing: A Comparison of Chinese and English Speakers». *Journal of psycholinguistic research*, 25 (6), pp. 597-616.
- Tao Liang; Healy, Alice F. (2005). «Zero Anaphora: Transfer of Reference Tracking Strategies from Chinese to English». *Journal of Psycholinguistic Research*, 34 (2), pp. 99-131.
- Wang Li 王力 (1943). *Zhongguo xiandai yufa* 中国现代语法 (Grammatica di cinese moderno). Beijing: Shangwu Yinshuguan.
- Xie Yaoji 谢耀基 (1990). *Xiandai hanyu ouhua yufa gailun* 现代汉语欧化语法概论 (Sulla grammatica europeizzata del cinese moderno). Xianggang: Guangming Tushu Gongsi.
- Zipf, George K. (1949). *Human Behavior and the Principle of Least Effort*. Cambridge (MA): Addison-Wesley.

Lingua e letteratura

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Tecnologia e immaginazione

Il lessico dell'utopia e della fantascienza nella Cina del tardo impero

Lorenzo Andolfatto (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Among the many different literary genres that developed during the late Qing period, the science-fiction and utopian novel is one of the most interesting. Blossoming after the epochal failure of the Hundred Days' Reform, this genre collects within the form of the *xin xiaoshuo* 新小說 the ideals, the expectations and the anxieties of the literati of a time gone out of joint. The condition of 'colonial modernity' of late-Qing China is transcended in the utopian text through the imagination of allegorical scenarios of social perfection and national revanchism. These texts can be considered 'attempts' at the imagination of the Chinese modernity, which is a schizophrenic construct oriented both toward the invention of the past, and projected to the unattainable 'futuribility' of the present. In this perspective, the lexicon of these novels – and of Wu Jianren's *Xin shitou ji* (1908) and Lu Shi'e's *Xin Zhongguo* (1910) in particular – acquires particular importance: their neologisms emerge as figurative 'empty words', metonymies of this time gone out of joint. While the reader is introduced to the reveries of flying cars, laser rays and other fantastic new inventions, the emptiness of these new words, which is revealed in the reticence on the part of their authors to substantiate them outside their prima facie exoticism, rather reveals their incapacity to make sense of the present.

Keywords Chinese literature. Late Qing science fiction. Lexical innovation.

Nel ventottesimo capitolo del romanzo utopico-fantascientifico *Xin Shitou ji* 新石頭記 (La nuova storia della pietra) il personaggio di Jia Baoyu 賈寶玉, protagonista ripreso dal *Sogno della camera rossa* nelle vesti di novello esploratore sull'impronta di Raffaele Itlodeo, Lemuel Gulliver e Julian West, viene invitato a far visita a un «parco tecnologico» (*gongyi yuan* 工藝院) (Wu 1988, p. 321) durante il suo itinerario di esplorazione del Paese Civilizzato (*Wenming guo* 文明之國) (Wu 1988, p. 324). Il parco, come viene spiegato al protagonista dalla guida Lao Shaonian 老少年, è dedicato al fondatore dell'utopia cinese, Dongfang Wenming 東方文明, e in esso sono custoditi «la vanga, l'ascia e lo scalpello che egli stesso inventò per scavare le montagne e regolare i fiumi» (Wu 1988, p. 321). Questo episodio, apparentemente marginale all'interno dell'architettura narrativa del romanzo di Wu Jianren 吳趸人 (1866-1910), racchiude in nuce alcuni dei tratti fondamentali di quel particolare genere – il romanzo utopico e fantascientifico – che andò a caratterizzare la tradizione letteraria cinese durante gli ultimi anni della dinastia Qing 清: in queste righe vi è infatti il

gioco dei 'nomi parlanti' dei personaggi di Lao Shaonian («Giovane vecchio» che rimanda alla giovane Cina di ispirazione mazziniana invocata da Liang Qichao 梁啟超 in quegli stessi anni) e di Dongfang Wenming (ovvero «civiltà orientale» quale guida del Paese Civilizzato); vi sono la rielaborazione e l'estraniamento del materiale letterario autoctono (con la re-immaginazione del personaggio classico di Jia Baoyu); vi è l'allusione sfuggente alle radici della tradizione (con la descrizione di Dongfang Wenming quale moderno Yu 禹 il Grande); vi è infine la fascinazione nei confronti della tecnologia e della tecnica quali panacea contro il disfacimento della Cina semi-coloniale.

Tutti questi elementi concorrono a caratterizzare in maniera del tutto particolare non soltanto l'eclettica opera di Wu Jianren, ma anche una parte rilevante della produzione letteraria del tardo impero: il *xiaoshuo* 小說 che precede la nuova letteratura del Quattro Maggio è una forma letteraria eclettica e schizofrenica che muove in avanti guardando al passato, e che ripiega all'indietro immaginando con nostalgia il futuro. Nel *lixiang xiaoshuo* 理想小說 dei tardi Qing una lingua che non è ancora *baihua* 白話 ma già non è più *wenyan* 文言 viene impiegata nella costruzione di immaginari utopici di rivalse nazionale segnati da prodigi tecnologici e armonia sociale, dall'ideale convergenza del *ti* 體 di matrice cinese e dello *yong* 用 occidentale sulla cui polarità era imperniato il pensiero riformista dell'epoca secondo la massima *Zhongxue wei ti, xixue wei yong* 中學為體, 西學為用 «Il sapere cinese come essenza, quello occidentale come strumento» formulata da Zhang Zhidong 張之洞 nel 1898 (cfr. Zhang 2008; Teng, Fairbank 1979, p. 164).

Scopo di queste pagine è quello di esplorare come l'immaginario utopico-fantascientifico della novellistica del tardo impero diventi territorio di elaborazione dell'impasse coloniale cinese di fine XIX secolo, e di mostrare come nel processo di articolazione di questo immaginario le pratiche di rielaborazione lessicale e di invenzione linguistica svolgano una funzione del tutto peculiare. Nella nostra prospettiva, cercheremo di mostrare come in questi testi lo scarto cognitivo che il neologismo romanzesco richiede al lettore si faccia specchio dello scarto epistemologico innescato dalla penetrazione coloniale europea in territorio cinese. È nostra intenzione concentrarci in particolare su due testi molto significativi tanto dal punto di vista del genere letterario in questione, che per quanto riguarda lo sviluppo della modernità letteraria cinese a ridosso di quella che potremmo definire come la 'modernità ricevuta' (o 'canonizzata') della rivoluzione letteraria del Quattro Maggio: i due romanzi a cui faremo riferimento sono appunto l'eclettico *Xin Shitou ji* di Wu Jianren del 1908, e il romanzo breve *Xin Zhongguo* 新中國 (La nuova Cina) di Lu Shi'e 陸士諤 (1878-1944) del 1910 (Lu 2010).

Annoverato insieme a Li Baojia 李寶嘉, Liu E 劉鶚 e Zeng Pu 曾朴 fra i quattro grandi maestri della tarda epoca Qing, Wu Jianren (1866-1910) fu un prolifico scrittore che, dopo più di vent'anni di pratica giornalistica,

si dedicò a partire dal 1903 alla composizione di romanzi di costume e di critica sociale nella direzione dei progetti di riforma letteraria elaborati in quegli stessi anni da Liang Qichao. Il romanzo *Xin Shitou ji* – un’opera piuttosto eclettica rispetto al resto della produzione letteraria di Wu Jianren (cfr. Wang 2007) – venne originariamente serializzato nelle pagine della rivista *Nanfang bao* 南方報 fra il 1905 e il 1907, per poi venir raccolto in forma di volume dalla Shanghai Gailiang xiaoshuo she 上海改良小說社 nel 1908. Per i tipi del medesimo editore venne altresì pubblicato il *Xin Zhongguo* di Lu Shi’e (Lu 2010): quest’ultimo fu un altrettanto attivo intellettuale dell’epoca, seppure di caratura minore rispetto a Wu Jianren; rampollo di una famiglia di letterati in declino, Lu Shi’e si dedicò alla composizione di romanzi a margine di attività d’ordine più pratico (fra cui lo studio della medicina) e *Xin Zhongguo* rimane forse fra le sue opere più significative (sulla figura di Lu Shi’e, si veda l’utile sinossi in Tian 2002).

Per quanto i due romanzi presi qui in analisi appartengano a generi affini, i due testi differiscono in ordine di grandezza per quanto riguarda il respiro concettuale dei rispettivi immaginari. Mentre il romanzo di Lu Shi’e potrebbe venir preso come esempio ‘da manuale’ nello svolgimento dei precetti del nuovo *xiaoshuo* proposto da Liang Qichao nel manifesto *Lun xiaoshuo yu qunzhi zhi guanxi* 論小說與群治之關係 (Sulla relazione fra lo *xiaoshuo* e il governo delle masse) del 1902 (Liang 1999, p. 884), l’opera di Wu Jianren emerge dalla disparata produzione letteraria dei tardi Qing come un romanzo del tutto particolare e brillante, nel quale si condensano e si contaminano in maniera inedita molte delle cifre stilistiche che caratterizzano tale periodo storico.

Negli anni recenti l’interesse accademico nei confronti della produzione letteraria del tardo e del tardissimo impero è andato affinandosi in direzione di una rivalutazione delle opere e degli autori di questo periodo rispetto alla questione dell’invenzione e della definizione della modernità letteraria cinese (cfr. per esempio Wang 1997; Hutters 1988, 2005). Pur nella varietà delle posizioni, è condivisa la consapevolezza della necessità di nuovi approcci epistemologici nei confronti del materiale narrativo prodotto fra la prima Guerra dell’Oppio e la fondazione della prima repubblica cinese. In particolare, è chiara a molti la necessità di affrancarsi da quell’ortodossia modernista che vede nel 1919 uno spartiacque imprescindibile nella definizione delle categorie di tradizione e modernità all’interno del pensiero e della letteratura cinese. Al contrario, nella critica recente si è imposta in maniera evidente l’importanza del periodo di incubazione tardo-imperiale nella maturazione del Movimento di nuova cultura e della Rivoluzione letteraria ora ‘canonica’ degli alfieri Lu Xun 魯迅, Hu Shi 胡適, Chen Duxiu 陳獨秀 e Cai Yuanpei 蔡元培.

Ciò nonostante, ogni tentativo di approccio nei confronti di questo prolifico periodo storico-letterario si dimostra spesso questione spinosa, giacché, data la posizione precaria e marginale della letteratura tardo-im-

periale all'interno del canone letterario cinese, l'abbondanza asistemica dei testi prodotti in questi anni può rivelarsi soverchiante. Come sottolinea Nathaniel Isaacson (2011) nella sua fondamentale ricostruzione della storia del genere fantascientifico in Cina, mentre da una parte aumentano i tentativi di 'regolarizzazione' e categorizzazione dello *xiaoshuo* da parte dei letterati cinesi di fine secolo, dall'altra i confini di genere fra i testi si fanno invece sempre più labili e porosi. Nel tracciare i confini del romanzo di fantascienza in Cina, Isaacson sottolinea come ad ogni tentativo di 'delimitazione' di genere corrispondano molteplici alternative altrettanto plausibili di classificazione: *lishi xiaoshuo* 歷史小說 (romanzo storico), *zhengzhi xiaoshuo* 政治小說 (romanzo politico), *zheli kexue xiaoshuo* 哲理科學小說 (romanzo filosofico-scientifico), *junshi xiaoshuo* 軍事小說 (romanzo di guerra), *maoxian xiaoshuo* 冒險小說 (romanzo d'avventura), *tanzhen xiaoshuo* 探偵小說 (romanzo del mistero), *yuguai xiaoshuo* 語怪小說 (storie fantastiche), *lixiang xiaoshuo* 理想小說 (romanzo idealista o utopico), *zheli xiaoshuo* 哲理小說 (romanzo filosofico), *shehui xiaoshuo* 社會小說 (romanzo sociale), *guomin xiaoshuo* 國民小說 (romanzo patriottico), sono soltanto alcuni esempi della variegata nomenclatura che è possibile ricavare dal confronto dei colophon delle maggiori riviste di narrativa dell'epoca con le categorie proposte dagli interventi dei maggiori letterati del periodo (Isaacson 2011, p. 31 passim); quel che è poi ancora più interessante è il fatto che ciascuna di queste etichette spesso contenga e rifletta come una monade i tratti degli altri generi, e che comunque, in ultima analisi, buona parte dei romanzi prodotti in epoca tardo-imperiale rifugga tali seppur articolate e puntigliose classificazioni.

Il ricorso alle etichette di fantascienza e utopia è tuttavia funzionale allo scopo della nostra analisi, poiché ci permette di scostarci dalla semplice catalogazione e descrizione delle invenzioni lessicali presenti nei romanzi qui presi in considerazione, e di muoverci piuttosto in direzione di una più organica comprensione di queste istanze lessicali quali sintomi linguistici dell'epocale frammentazione dello *Zeitgeist* seguita all'incontro coloniale fra la Cina e le potenze europee. La relazione fra fantascienza e impero, ovvero fra la nascita del genere fantascientifico e l'espansione imperialista occidentale nell'"altrove" coloniale, è stata già ampiamente esplorata (cfr. Csicsery-Ronay 2003; Kerslake 2007; Rieder 2012): innervato nella fondamentale dicotomia di identità e differenza, e giocato sulla trasfigurazione dell'"Altro" nelle metafore del pianeta lontano, della razza aliena, dell'eterocronia futuristica e dell'utopia, il genere fantascientifico diventa in Europa strumento di definizione del sé tramite la rappresentazione dell'"Altro" dentro ai confini protetti della forma moderna del romanzo.¹

1 Per un'articolata discussione sulla questione del romanzo e del genere fantascientifico quali cartine di tornasole della modernità, cfr. anche Jameson 2005; Freedman 2000.

In maniera analoga nella Cina del tardo impero, ovvero in corrispondenza di uno dei periodi di transizione più radicali della storia cinese, dal punto di vista letterario si assiste ad una transizione verso la narrazione di tipo utopico e fantascientifico quale forma di mediazione e assimilazione del trauma storico della penetrazione coloniale all'interno delle categorie e coordinate concettuali (ideologiche) preesistenti.

Per quanto si possano trovare alcune interessanti tracce di questo genere letterario già in opere come il *Jing hua yuan* 鏡花緣 di Li Ruzhen 李汝珍 del 1827 (nel quale per esempio vengono descritte le eterotopie del *Nü'er guo* 女兒國, «Paese delle donne», del *Junzi guo* 君子國, «Paese dei gentiluomini» e del *Liangmian guo* 兩面國, «Paese degli uomini con due facce» (si vedano a riguardo i capitoli 32, 45 e 25 in Li 2006), è soltanto a ridosso della rifondazione repubblicana che il genere fiorisce: sono utopici i progetti politico-letterari di Liang Qichao e Chen Tianhua 陳天華 nei rispettivi romanzi incompleti *Xin Zhongguo weilai ji* 新中國未來記 (*Il futuro della nuova Cina* 1902) e *Shizi hou* 獅子吼 (*Il ruggito del leone* 1905); è un'utopia fantascientifica il *Xin Shitou ji* di Wu Jianren, così come lo è la nuova Shanghai del romanzo *Xin Zhongguo* (*La nuova Cina*) di Lu Shi'e; sono utopici i propositi di 'cura' della nazione del personaggio di Lao Can nel *Lao Can youji* 老殘遊記 di Liu E 劉鶚 (1907); è fantascientifico il mondo elettrico rappresentato da Xu Zhiyan 許指嚴 nel *Dian shijie* 電世界 (*Il mondo elettrico* 1909); nonché la destinazione immaginaria di Xiaoran Yusheng 蕭然鬱生 nel suo *Wutuobang youji* 烏托邦游記 (*Viaggio utopico*) del 1906. Adombrato dalla già eclettica produzione letteraria di questo periodo storico, il romanzo utopico e fantascientifico si sviluppa in una rete di rimandi e allusioni, come se ciascuno di questi testi contribuisse alla composizione di un unico grande affresco della modernità coloniale cinese (cfr. Barlow 1997, pp. 1-20).

Come osserva Wang Dun (2008), l'intera produzione testuale del periodo tardo-imperiale potrebbe essere a buon diritto definita nei termini di uno «experimental field of neologisms» (p. 48), ovvero nei termini di un periodo di sperimentazione nel quale i confini del romanzo vengono espansi e messi alla prova dalla costante sperimentazione delle forme, della lingua, della materia narrativa. Nel caso del romanzo utopico e fantascientifico questa propensione al gioco e alla sperimentazione linguistica si mostra particolarmente (ma non soltanto) nel campo semantico della scienza, della tecnologia, dell'invenzione. Il *xin qi* 新器 («nuovo strumento»), il *xin fa* 新法 («nuovo metodo») e il *xin faming* 新發明 («nuova scoperta», «nuova invenzione») assumono un ruolo particolarmente rilevante, se non fondamentale, nella costruzione degli immaginari di rivalsa nazionale al cuore delle trame di questi romanzi. In questi testi la nuova invenzione, il ritrovato tecnologico, la scoperta inedita, il prodigio scientifico hanno spesso funzione cardinale nell'articolazione della narrazione. Il *novum* linguistico del romanzo utopico e fantascientifico *fin-de-siècle* lascia intravedere come

la transizione cinese verso la modernità (una modernità imposta, costruita, immaginata) si articola tramite pratiche di negoziazione linguistica (si veda a riguardo Liu 1995) nelle quali il blackout cognitivo innescato dal neologismo, che gioca appunto sull'impossibilità da parte del lettore di associare alcun significato definitivo al significante proposto nel testo, diventa sineddoche dello scarto epistemologico di una società le cui coordinate culturali 'tradizionali' si dimostrano progressivamente sempre più inadeguate a render conto del presente.

Poiché buona parte dei testi qui presi in esame manca ancora di un'organica sistemazione all'interno dei canoni letterari cinesi di modernità e tradizione, nell'analisi del loro lessico ci troviamo costretti a ricorrere ad apparati critici apparentemente eterogenei. Di contro, nell'inquadrare questa nostra analisi lessicale all'interno di alcune coordinate della recente teoria critica di matrice europea (e in particolare, come vedremo, secondo le linee guida offerte da Suvin, Ellul, Fanon e Castoriadis), siamo convinti sarà possibile da una parte 'stabilizzare' e 'delimitare' questi testi all'interno di utili confini di genere e, dall'altra, mettere a fuoco il particolare sottotesto ideologico (nelle parole di Jameson 2002, p. 66) dal quale questi testi prendono forma in primo luogo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, non possiamo non far notare l'interessante analogia fra il *xin fa* e il *xin qi* del *xiaoshuo* cinese del tardo impero con la categoria concettuale del *novum* elaborata da Darko Suvin nel suo tentativo di definizione del genere fantascientifico (e, per estensione, di quello utopico) nel suo ormai classico *Metamorphoses of Science Fiction* (1979): secondo Suvin, questo genere si distingue dalla narrazione fantastica *tout court* per via della presenza di un *novum* (una novità, un'invenzione) inteso come fenomeno totalizzante, le cui norme di funzionamento si distaccano dalle regole di realtà del lettore, ma che tuttavia rispondono ai principi della logica cognitiva. Tale fenomeno è totalizzante nel senso che la sua presenza è fondamentale nella strutturazione dell'universo narrativo in cui è inserito, ma la cui dissonanza e alterità dal reale pongono il lettore in una condizione di alienazione, distanziamento, o defamiliarizzazione che è però delimitata da una prospettiva logica e razionalista: il discorso fantascientifico prende forma dalle premesse della realtà empirica (razionale, logica, deducibile) sviluppandole fino al parossismo (cfr. Suvin 1979, pp. 54, 63 passim). Dallo scarto cognitivo del *novum* scaturisce la funzione mediatrice del genere fantascientifico, ovvero di un genere intrinsecamente moderno che emerge (in maniera analoga al romanzo storico) quale strumento di negoziazione di identità (sociale, culturale, nazionale) di fronte al divenire storico.

In questa prospettiva, il romanzo fantascientifico e utopico cinese dei tardi Qing emerge come un tentativo di mediazione o negoziazione del confronto con l'alterità coloniale, dell'invasiva penetrazione in territorio cinese delle potenze straniere europee, e della progressiva frammentazione delle cate-

gorie culturali cinesi autoctone che fino a quel momento avevano garantito al paese la propria coesione ideologica. Tale processo di frammentazione è stato ben descritto da Prasenjit Duara (1996) nei termini di una transizione fra un sistema ideologico di tipo 'culturalista' ad un altro di tipo 'nazionalista'. Se l'identità cinese pre-coloniale può essere descritta secondo le coordinate concettuali di un 'culturalismo' (cfr. Townsend 1992, p. 97 passim; Duara 1996, p. 56 passim) che poneva la corte imperiale cinese al centro del mondo e subordinava quest'ultimo secondo il grado di barbarie (*yeman* 野蠻) che lo separava dalla civiltà cinese quale unica *wenming* 文明, con la penetrazione occidentale in Cina tale sistema viene meno. A partire dalla prima Guerra dell'Oppio (1839-1842), ovvero con la progressiva perdita di autorità della corte cinese di fronte alla superiorità economica e militare europea, la centralità della 'cultura' cinese si tramuta nella marginalità di una 'nazione' cinese riscoperta non più al centro ma ai margini di imperi fondati altrove, inadeguata di fronte alla modernità di questi ultimi, e incoerente nella frammentazione della propria identità politica, sociale e culturale.

È a partire da questo contesto che va sviluppandosi il nuovo *xiaoshuo* cinese, nonché la sua variante fantascientifico-utopica come una 'letteratura dei cento giorni' nella quale prendono forma (pur nella finzione letteraria) quegli ideali di riforma e rivoluzione (cfr. fra gli altri Karl e Zarrow 2002; Zarrow 2005) che non si erano potuti concretizzare altrimenti. Riprendendo le osservazioni di Louis Marin riguardo all'*Utopia* di Tommaso Moro, vediamo che, nel proporre paesaggi idilliaci di riscossa nazionale e revanscismo post-coloniale, il *lixiang xiaoshuo* di fine impero si pone come il «simulacro di una sintesi» (Marin 1984, p. 9) fra istanze di restaurazione del culturalismo cinese pre-coloniale e di rivoluzione verso un adeguamento agli ideali di modernità imposti dal confronto coloniale. Ambedue queste tendenze sono volte in direzione di ideali immaginari e irraggiungibili: l'ideale essenzialista di una tradizione dall'iniziale maiuscola, e quello di una modernità post-coloniale in posizione di costante dilazione e differimento.

Questi due ideali sono irraggiungibili poiché, mentre l'ideale tradizionale del *datong* 大同 (Grande armonia) confuciano (declinato in questo caso nella chiave modernista di Kang Youwei 康有為) si riconferma anche in Cina come un prodotto d'invenzione ideologica volto a rettificare lo stato delle cose presenti tramite la rappresentazione funzionale di quelle passate (cfr. Hobsbawm, Ranger 1983 sull'idea della tradizione come invenzione), gli ideali di modernità e progresso post-coloniale si innestano invece sull'impossibilità da parte del soggetto colonizzato di coprire la distanza che lo separa dalla parte colonizzante. Sebbene, come fa notare Jacques Ellul, siano le idee stesse di progresso e modernità a trarre in inganno (giacché questi sono concetti senza referente o significante, poiché sempre 'misurati' sul metro di qualcosa che non c'è ancora [Ellul 1990, p. 14]), è a partire da questo particolare iato che è possibile definire la condizione del

soggetto colonizzato: quest'ultimo, infatti, adeguandosi pur con reticenza alle categorie concettuali del colonizzatore, e riconoscendosi quindi nei termini di ciò che ancora non è (ovvero moderno, nazionale, progressista, riformato, industrializzato, etc.), si pone quindi - nelle parole di Frantz Fanon - in una costante condizione di intrinseca inadeguatezza, inferiorità e dipendenza (cfr. Fanon 1971, p. 75).

Ritornando a capo delle nostre elucubrazioni, vediamo dunque che la sperimentazione linguistica dei romanzi del tardo-impero, e in particolare l'inventiva linguistica dei romanzi fantascientifici e utopici a ridosso della rivoluzione repubblicana del *Xinhai* 辛亥, risponde a tali meccanismi di rettificazione, immaginazione e invenzione volti a coprire la distanza del presente dagli ideali di passato e futuro: la distanza fra significante (il neologismo che viene utilizzato nel testo) e significato (l'oggetto immaginato nel testo narrativo ed inesistente nella realtà), ovvero il salto cognitivo verso il vuoto che il neologismo richiede al lettore del testo fantascientifico, diventano metonimia linguistica dell'inadeguatezza delle ormai desuete categorie concettuali 'locali' ad organizzare e imbrigliare simbolicamente la contingenza storica della modernità coloniale.² Lo spazio di incolmabile differenza che si apre fra significante e (non) significato si fa metafora e sintomo della differenza fra la realtà storica della Cina di fine impero, la

2 Per inciso, è esattamente questa la funzione del genere letterario inteso quale ripetizione e accumulo di testi, ovvero la riorganizzazione e l'ordinamento del caos intrusivo e contingente del reale nelle categorie simboliche preesistenti: «The crucial point here is the changed symbolic status of an event: when it erupts for the first time it is experienced as a contingent trauma, as an intrusion of a certain non-symbolized Real; only through repetition is this event recognized in its symbolic necessity - it finds its place in the symbolic network; it is realized in the symbolic order» (Slavoj Žižek in Wegner 2002, p. 31). Se decidiamo di accettare le considerazioni di Darko Suvin sul concetto di *novum* quale *condicio sine qua non* del genere fantascientifico (e del suo sottinsieme utopico), nonché la funzione del genere letterario quale tentativo di ordinamento del divenire storico così come è evocata da Phillip Wegner attraverso le parole di Žižek, ne consegue allora che la comparsa di tale genere in Cina a ridosso della transizione del paese da impero a repubblica rappresenti un tentativo da parte dell'intelligenza cinese di mettere ordine al 'magma' storico del presente, e che all'interno di questo fenomeno testuale l'invenzione lessicale e il gioco dei neologismi quali *nova* suviniani ricopra un ruolo particolarmente importante. Per quanto riguarda la nozione/metafora di 'magma', ci rifacciamo qui al pensiero di Cornelius Castoriadis e in particolare alla sua opera *L'institution imaginaire de la société*: «Un magma è ciò da cui si possono estrarre (o in cui si possono costruire) delle organizzazioni insiemistiche di numero indefinito, ma esso non può mai essere ricostituito idealmente per composizione insiemistica (finita o infinita) di queste organizzazioni» (Castoriadis 1995, p. 235). Con il termine 'magma' Castoriadis si riferisce alla sostanziale irriducibilità dell'insieme dei fenomeni di una società a qualsivoglia insieme simbolico coerente. Il linguaggio può produrre 'insiemi' o organizzazioni provvisorie (o provvisoriamente coerenti) di simboli e significati, ma le relazioni di significazione su cui questi insiemi si basano rimangono comunque arbitrarie. È in questa prospettiva che noi consideriamo la forma romanzo/*xiaoshuo*, ovvero come una provvisoria costruzione linguistica il cui significato è soltanto internamente coerente (e in quanto tale può offrire una lente, per quanto distorta, da cui guardare alla Storia), ma comunque arbitrario e dettato dal sommovimento della società/magma da cui proviene.

presunta superiorità del referente coloniale (incarnata nelle concessioni, nei trattati ineguali, nelle navi da guerra di stanza lungo le coste cinesi), e la sua proiezione utopica in età dell'oro passate o presenti ma pur sempre irraggiungibili.

Tale assenza di significazione emerge dai testi dei romanzi qui presi in considerazione nella reticenza da parte del narratore di elaborare le immagini e le prospettive narrative che l'introduzione del neologismo lascia intravedere soltanto fugacemente. Si prenda ad esempio il seguente passaggio tratto dal nono capitolo del *Xin Zhongguo* di Lu Shi'e sull'invenzione delle macchine volanti, o *kong xing ziyou che* 空行自由車:

«Questa è una macchina volante, è stata inventata tre anni fa,» disse Youqin. «Questa è una macchina che può volare?», le domandai io. «Non si tratta di una cosa così difficile da realizzare, fino a tre anni fa non avevamo ancora raggiunto questo livello di conoscenza, perciò non eravamo ancora in grado di sconfiggere l'atmosfera e consideravamo questa impresa al di là della nostra portata. Eppure la nostra conoscenza scientifica ha fatto grandi passi in avanti, e adesso viaggiare per aria non è poi così diverso dal viaggiare per terra». Pur osservando con attenzione la macchina volante, non riuscivo a capire come quella macchina potesse volare, perciò chiesi lumi a Youqin. «Io so soltanto com'è che la macchina dovrebbe funzionare», mi rispose lei, «ma se davvero hai intenzione di capire su quali principi e meccanismi si basa il suo funzionamento, la cosa migliore che tu possa fare è di andare a porre queste domande direttamente al suo inventore». «E dunque dove abita questa persona? Già che ci siamo, potremmo prendere una macchina volante ed andare a trovarlo». «Intendi andare da lui? Sfortunatamente al momento non è possibile, giacché questa persona si trova all'estero in viaggio di piacere». «Volare per il cielo a bordo di una macchina! È quasi come essere degli dei!». (Lu 2010, p. 108)

La macchina volante (*kong xing ziyou che* 空行自由車, letteralmente «macchina che viaggia libera nel cielo»), *novum* che viene riproposto anche nel ventitreesimo capitolo del *Xin Shitou ji* di Wu Jianren nella più semplice declinazione di *feiche* 飛車 (appunto «macchina volante») (Wu 1988, p. 293), viene introdotto nel testo a mo' di elemento di rottura degli schemi concettuali del lettore, il cui sguardo è mediato al punto di vista del narratore e protagonista della trama. Ma sebbene il *xinqi* e la *xin faming* della macchina volante lascino intravedere (letterali) voli pindarici in paesaggi ideali di utopie tecnologiche mai immaginate prima, il prodigio tecnologico viene nonostante ciò liquidato a banalità meritevole soltanto di poche righe di attenzione, mentre ogni tentativo da parte del protagonista di indagare ulteriormente sulla questione viene neutralizzato in favore della progressione della narrazione.

Tale schema narrativo scandito a terzina – ove all'introduzione del *novum* segue la meraviglia del narratore e quindi il risolvimento anticlimatico del nodo narrativo – viene proposto a più riprese sia nel romanzo di Lu Shi'e che in quello di Wu Jianren. In questo senso, anche la narrazione fantascientifica dei tardi Qing risponde all'ormai famosa terza legge di Clarke, secondo cui ogni tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia (cfr. Clarke 1973): se nel classico *Xiyou ji* 西游記 di Wu Cheng'en 吳承恩 il personaggio di Sun Wukong 孫悟空 si serviva della magia per maneggiare il prodigioso *Ruyi jingu bang* 如意金箍棒, ovvero il bastone che cambia forma e dimensione a seconda del volere del proprietario, nel romanzo utopico-fantascientifico la fascinazione tecnologica in chiave moderna si sostituisce all'immaginario soprannaturale del romanzo classico, ma evocando comunque uguale fascinazione.

Il neologismo pseudo-tecnologico emerge nell'architettura narrativa di questi romanzi secondo diversi gradi di rilevanza. Se in più occasioni il *novum* tecnologico appare ai margini della narrazione a enfatizzare fugacemente l'esoticità defamiliarizzante dell'immaginario della modernità, in altri e più cruciali nodi del testo il *novum*/neologismo si trova invece ad assumere funzioni fondamentali nello svolgimento della narrazione. Nel *Xin Shitou ji* di Wu Jianren per esempio il *novum* tecnologico si fa lente attraverso la quale il protagonista Jia Baoyu esperisce le meraviglie del Paese Civilizzato, di fatto 'abilitando' il narratore a raccontare la trama del romanzo. Nel venticinquesimo e nel ventiseiesimo capitolo del *Xin Shitou ji* (Wu 1988, pp. 299-312), il personaggio di Jia Baoyu viene invitato ad assistere a delle esercitazioni navali in celebrazione della gloria del Paese Civilizzato: pur costretto ai margini della scena (che è altresì occupata dalle navi e dai sottomarini in parata) lo sguardo di Jia Baoyu si fa prospettiva totalizzante grazie a *xin qi* meravigliosi come il *tou shui jing* 透水鏡 (letteralmente «lente che penetra l'acqua», a sua volta ripresa dalla «lente idroscopica» – *ce shui jing* 測水鏡 – del *Xin Zhongguo* di Lu Shi'e [Lu 2010, p. 117]) che permette al personaggio di vedere con chiarezza il fondo dell'oceano dove manovrano i sottomarini e i sommergibili della flotta. Simile funzione hanno poi il «telescopio dai mille li» (*qian li jing* 千裡鏡), le «lenti illuminanti» (*zhu ming jing* 助明鏡), o il prodigioso *ce yuan jing* 測遠鏡 quale «lente penetra-distanze». È tramite l'ausilio di questi strumenti che Jia Baoyu prende parte (seppure da spettatore) allo spettacolo dell'utopia cinese in celebrazione di se stessa, in un florilegio di neologismi a descrivere sottomarini ittiomorfi che si muovono senza intoppo grazie a motori elettrici (*dianji* 電機) sul fondo del mare illuminato a giorno grazie all'uso di luci elettriche (*dian deng* 電燈), che comunicano l'un l'altro tramite *wuxian dianhua* 無線電話 («messaggi elettrici senza fili») inviati da prodigiosi *jiaoren tong* 叫人鍾 («apparecchi ricetrasmittenti»), e che utilizzano «cannoni elettrici silenziosi» (*wusheng dian bao* 無聲電炮)

per illuminare il cielo con «raggi elettrici multicolore» (*wuse dianguang* 五色電光).³

È forse proprio a partire dai nodi testuali dell'ecclettica opera di Wu Jianren che il romanzo utopico-fantascientifico dei tardi Qing si disvela quale *locus* di convergenza delle istanze schizofreniche di restaurazione e rivoluzione che caratterizzano questo periodo storico. Tali istanze riaffiorano nel tessuto linguistico della forma romanzo/*xiaoshuo* giungendo a sintesi precaria nel contesto di sospensione dell'incredulità che tale forma garantisce. Sono sintomatici in questo senso il ventunesimo e il ventiduesimo capitolo del *Xin Shitou ji* (Wu 1988, pp. 273-285), ovvero quelle sezioni del testo che fanno da cerniera narrativa nell'architettura simmetrica e speculare del romanzo di Wu Jianren, la cui trama si sviluppa appunto in quaranta capitoli divisi in due sezioni di ugual peso, la prima una satira distopica della Cina di fine impero, e la seconda un viaggio utopico nel Regno Civilizzato quale immagine di un redivivo impero cinese. La transizione del personaggio di Jia Baoyu dalla Cina d'inizio secolo all'eterocronia ed eterotopia del Paese Civilizzato è infatti segnata da una interessante e indicativa sovrapposizione di discorsi e di immaginari che emerge nel testo grazie a soluzioni lessicali di valenza del tutto particolare.

L'ingresso di Jia Baoyu nel Paese Civilizzato è circondato da un alone di instabilità e di mistero che viene veicolato da parte del narratore (extradiegetico e onnisciente) tramite l'utilizzo peculiare e ricorrente di termini attinenti al campo semantico del sogno e dell'illusione, al punto tale da lasciare il lettore in una condizione di incertezza pressoché totale riguardo al destino del protagonista. È soltanto lontano dai confini e dalle zone grigie che si aprono lungo i margini fra distopia e utopia, e bene all'interno dei confini di quest'ultima, che la narrazione ritorna ad essere chiara e limpida. Fin dalle prime pagine 'utopiche' del romanzo di Wu Jianren l'utopia fantascientifica del Paese Civilizzato viene descritta a Jia Baoyu dal personaggio Lao Shaonian nei termini di un paese ricostruito (e rettificato) secondo il catalogo delle virtù confuciane che derivano dagli ideali di rettitudine e umanità (*renyi* 仁義). La stessa mappa del paese utopico viene illustrata a Jia Baoyu come una griglia geometrica le cui aree, organizzate numericamente, prendono il nome di «distretto della pietà filiale», «distretto della benevolenza», «distretto della saggezza», ecc. Quello della rettitudine morale si fa dunque criterio decisivo nell'accettazione della persona di Jia Baoyu all'interno dei «confini della civiltà» (*wenming jingjie* 文明境界) (Wu 1988, p. 280), ed è esattamente in questa giuntura narrativa che il discorso morale viene contaminato da quello

3 Sulla ricorrenza di questi ultimi termini, si veda in particolare il ventiseiesimo capitolo del *Xin shitou ji* di Wu Jianren (Wu 1988, pp. 299-312).

scientifico e tecnologico (ovvero dal linguaggio della modernità), dando vita un curioso immaginario moral-fantascientifico.

Nel testo di Wu Jianren le qualità morali dell'individuo vengono ridotte a misurabilità scientifica tramite l'introduzione di strumenti inediti: giunto ai confini del Paese Civilizzato, Jia Baoyu viene introdotto in una «stanza per l'ispezione della natura umana» (*yan xingzhi fang* 驗性質房) nella quale il protagonista viene analizzato in quella che sembra essere una tomografia dell'animo operata tramite una «lente per l'ispezione della natura umana» (*ceyan zhi jing* 測驗質鏡) e uno «specchio per la disamina del *qi*» (*yan qi jing* 驗氣鏡):

Per quanto riguarda l'ispezione della natura umana, questa viene effettuata con una lente creata da un famoso medico-scienziato tramite l'utilizzo di vetri sintetici trattati con diversi prodotti chimici. Quando il corpo umano viene ispezionato da questa lente, questa non mostra sangue, muscoli, tessuti ed ossa, ma mostra soltanto la natura umana del soggetto esaminato. Se questa è civilizzata, allora appare limpida e luminosa come il ghiaccio e la neve; ma se essa è barbara, vi appare offuscata e torbida come fumo. Dalla densità del fumo è possibile valutare il grado di barbarie del soggetto, ma se il fumo è nero come l'inchiostro la sua natura non è più migliorabile. (Wu 1988, p. 281)

Nel romanzo di Wu Jianren la concezione 'moderna' di una scienza quale *kexue* 科學 dalla connotazione razionalista, positivista e utilitarista di matrice europea si sovrappone all'immaginario tradizionale implicito nel concetto di *gezhi* 格致 quale pratica di coltivazione personale incentrata sull'osservazione dei fenomeni naturali.⁴ Risultato di questa sovrapposizione è dunque una contaminazione di immaginari nella quale la dimensione morale si fa quantificabile, mentre il progresso scientifico diventa misura e funzione dell'integrità morale. In questa maniera la «lente per l'ispezione della natura umana» che Jia Baoyu incontra col suo ingresso nel Paese Civilizzato coesiste sullo stesso piano concettuale di altri strumenti quali le lenti «osteoscopiche» (*yangu jing* 驗骨鏡), «mieloscopiche» (*yansui jing* 驗髓鏡), «ematoscopiche» (*yanxue jing* 驗血鏡), «mioscopiche» (*yanjin jing* 驗筋鏡) e «organoscopiche» o «endoscopiche» (*yanzang jing* 驗臟鏡) introdotte nel ventiquattresimo capitolo del romanzo di Wu Jianren (Wu 1988, pp. 292-298).

4 Al di là delle nostre elucubrazioni sulle curiosità linguistiche del romanzo fantascientifico di fine secolo, è forse proprio la parola *kexue* 科學 a rappresentare uno dei prodotti linguistici più significativi dell'epoca dei tardi Qing in quanto macro-neologismo evocativo non tanto di un significato univoco, quanto piuttosto di un'intera rete di concetti (al pari di altre parole coeve di derivazione giapponese quali *wenxue* 文學 «letteratura» o *zhexue* 哲學 «filosofia»).

La stessa prospettiva 'clinico-morale' e biopolitica introdotta da Wu Jianren nei capitoli centrali del *Xin Shitou ji* viene altresì ripresa da Lu Shi'e nella costruzione della nuova Cina del romanzo *Xin Zhongguo*. In entrambi i testi tale prospettiva emerge in maniera del tutto analoga, ovvero nella sua funzione costitutiva dell'immaginario utopico-fantascientifico di fine impero. Mentre nel romanzo di Wu Jianren il *novum* tecnologico (nella declinazione diagnostica della «lente» e dell'«ispezione») diventa strumento di negoziazione dei confini fisici e metaforici dell'utopia cinese moderna (giacché le «stanze per l'ispezione della natura umana» (Wu 1988, p. 281) sono collocate lungo i confini del Paese Civilizzato a 'filtrare' l'ingresso incontrollato dei barbari stranieri), nel *Xin Zhongguo* di Lu Shi'e vediamo che il *xin faming* e il *xin fa* si fanno motivi fondanti dell'intera costruzione immaginaria della nuova Cina post-coloniale. Nel quarto capitolo del *Xin Zhongguo* (Lu 2010, pp. 44-56), il personaggio di Lu Shi'e (controparte intradiegetica dell'autore del romanzo) viene introdotto alla figura mitica del medico e scienziato Su Hanmin 蘇漢民, eroe e appunto 'salvatore' o 'rin vigoritore' (*su* 蘇) del popolo cinese (*hanmin* 漢民), alle cui invenzioni prodigiose viene attribuita la ragione della riscossa nazionale che nella trama del romanzo di Lu Shi'e porta la Cina dell'anno 1950 in testa alle nazioni di tutto il mondo. Ancora una volta l'inventiva linguistica di questi romanzi si mostra nell'immediata semplicità del neologismo: a salvare la nazione cinese di Lu Shi'e sono una «medicina per la cura del cuore/mente» (*yixin yao* 醫心藥) e una «tecnica per stimolare il risveglio» (*cuixing shu* 催醒術) (Lu 2010, pp. 49).

Dalla lettura del capitolo in questione appare subito chiaro lo scopo, la portata della panacea e della tecnica salvifica: bersaglio del luminare cinese non sono tanto i malanni individuali dei sudditi cinesi, quanto piuttosto le pastoie mentali che impediscono loro di sollevare il capo e reclamare il controllo del proprio paese nonché la dignità della propria *guocui* 國粹, «quintessenza nazionale», contro l'invadente presenza coloniale:

«Tale medicina sembra certo prodigiosa, ma non mi è chiaro infine a quale risultato porti.» «Ma come a quale risultato!? Prima di queste scoperte, l'America, l'Europa e il Giappone consideravano il nostro paese come un malato. Mister Lu, di quale malattia lei pensa potesse soffrire il nostro popolo?» «Che fosse forse un malanno del cuore?» «Esattamente. A quel tempo il cuore dei cinesi era in subbuglio: nel gestire i nostri affari eravamo disordinati, confusi e caotici, al punto da venir derisi da tutti. Dopo diversi anni di ricerche, Su Hanmin riuscì a mettere a punto un farmaco per questo tipo di malanno. [...] Per quanto riguarda la tecnica del risveglio, questa è stata sviluppata appositamente per risvegliare chi è caduto in un coma profondo.» (Lu 2010, pp. 49-50)

Il «sonno» e il «coma profondo» discussi in questo passaggio sono natu-

ralmente quelli che pochi anni più tardi lo scrittore Lu Xun, alfiere del Maggio cinese, descriverà tramite l'ormai nota metafora della casa di ferro nell'introduzione alla raccolta *Nahan* 呐喊. La casa di ferro di Lu Xun è però nel *Xin Shitou ji* ancora una *shou yao shi* 受藥室 «stanza della cura» (Wu 1988, p. 296) che promette un possibile miglioramento. «Coma profondo» è quello del popolo cinese incapace di reagire e di smarcarsi sia dall'invasore coloniale che dai vincoli di una tradizione incancrenita, custodita gelosamente da una corte autoreferenziale e incapace di riprendere le redini di un paese degenerato da impero per antonomasia a «mondo di carta» (*zhi shijie* 紙世界) (Lu 2010, p. 12) lasciato ai margini della storia.⁵

Le utopie fantascientifiche di Wu Jianren e Lu Shi'e sono costellate di rimandi e allusioni ad immaginari di eccellenza scientifico-tecnologica che, a mo' di metafora modernista, contribuiscono a consolidare l'idea della nuova società cinese quale corpus sociale coeso nella totale funzionalità delle sue parti (dei suoi organi). Queste allusioni e questi rimandi emergono nei testi tanto nella forma di costruzioni linguistiche inedite e variegate, quanto nel tono iper-celebrativo dei panegirici in lode della nuova società cinese, delle sue città, dei tribunali, degli ospedali e delle industrie. L'inventiva linguistica di questi autori si mostra, forse strategicamente, in maniera fugace ed estemporanea nella menzione *'en passant'* di oggetti meravigliosi con tono di quasi annoiata normalità, ad enfatizzare la funzione straniante della lingua e del *novum* nel testo fantascientifico: le strade e i cieli delle città sono attraversate da *dianche* 電車 «macchine elettriche» (Wu 1988, p. 362) e *feiche* 飛車 «macchine volanti» (p. 293); gli abitanti comunicano fra loro tramite *zhu cong tong* 助聽筒 «telefoni intelligenti» (p. 291) e scandiscono il ritmo della propria giornata grazie *si shi qi* 司時器 «macchine amministra-tempo» (p. 287) quali automi dalla forma umanoide; esistono *shui xing xie* 水行鞋 «calzature per camminare sull'acqua» (Lu 2010, p. 124), *faliang ji* 發亮機 «apparecchi illuminanti» (Wu 1988, p. 328) che permettono di vedere attraverso le pareti, e [*tian*] *qiqiu* [天]氣球 «palloni climatici» (p. 284) che mantengono il clima dell'utopia cinese in una condizione di costante primavera.

In ultima analisi, il romanzo utopico e fantascientifico cinese di fine impero si mostra prima di tutto come un discorso sulla modernità coloniale cinese nella forma di un esperimento sulla lingua e di un tentativo di moderna e paradossale *zhengming* 正名 (rettificazione dei nomi) messa in scena all'interno dei confini e degli spazi d'immaginazione concessi dalla forma del romanzo. Prodotto di questo peculiare discorso linguisti-

5 Con l'espressione *zhi shijie* 紙世界 «mondo di carta», utilizzata nel primo capitolo del romanzo *Xin Zhongguo*, Lu Shi'e si riferisce alla condizione economica dell'impero cinese di inizio XX secolo che, privo d'argento e di metalli preziosi a copertura e garanzia della propria valuta nazionale, veniva visto dalle potenze straniere come, appunto, un paese e un mercato di cartastraccia.

co è dunque l'utopia fantascientifico-tecnologica cinese come spettacolo debordiano di riunificazione (pur immaginata nella finzione del romanzo) di quelli che sono altresì i frammenti di una società in transizione (cfr. Debord 1992, tesi 3, 5 e 6 sulla società dello spettacolo); visione del mondo che si è oggettivata nel testo e nella lingua del *xin xiaoshuo* in equilibrio fra modernità e tradizione, l'utopia fantascientifica del tardo impero cinese rivela dunque nel suo lessico allo stesso tempo desueto e innovativo i sintomi e i simboli di un tempo fuor di sesto.

Bibliografia

- Barlow, Tani E. (1997). *Formations of Colonial Modernity in East Asia*. Durham: Duke University Press.
- Castoriadis, Cornelius (1998). *The Imaginary Institution of Society*. Cambridge: MIT Press.
- Chen Tianhua 陳天華 1984 [1905]. *Shizi hou* 獅子吼. In: Wang Xiaolian 王孝廉 (a cura di), *Wan Qing xiaoshuo daxi* 晚清小說大系, vol. 22. Taipei: Guangya chuban youxian gongsi.
- Clarke, Arthur C. (1973). *Profiles of the Future: An Inquiry into the Limits of the Possible*. Revised edition. New York: Harper & Row.
- Csicsery-Ronay, Istvan, Jr. (2003). «Science Fiction and Empire». *Science Fiction Studies*, 30 (2), pp. 231-245.
- Debord, Guy (1992). *La société du spectacle*. Paris: Gallimard.
- Duara, Prasenjit (1996). *Rescuing History from the Nation: Questioning Narratives of Modern China*. Chicago: University of Chicago Press.
- Ellul, Jacques ([1998] 1990). *The Technological Bluff*. Grand Rapids: William B. Eerdmans Publishing Co.
- Fanon, Frantz (1971). *Peau noire, masques blancs*. Paris: Éditions du Seuil.
- Freedman, Carl (2000). *Critical Theory and Science Fiction*. Middletown: Wesleyan University Press.
- Gaoyangshi bucaizi 高陽氏不才子 [Xu Zhiyan 許指巖] (1909). *Dian shijie* 電世界. *Xiaoshuo shibao* 小說時報, 1, pp. 1-58.
- Hobsbawm, Eric; Ranger, Terence (eds.) (1983). *The Invention of Tradition*. Cambridge; New York: Cambridge University Press.
- Huters, Theodore (1988). «A New Way of Writing: The Possibilities for Literature in Late Qing China, 1895-1908». *Modern China*, 14 (3), pp. 243-276.
- Huters, Theodore (2005). *Bringing the World Home: Appropriating the West in Late Qing and Early Republican China*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- Isaacson, Nathaniel (2011). *Colonial Modernities and Chinese Science Fiction*. Los Angeles: University of California.

- Jameson, Fredric (2002). *The Political Unconscious: Narrative as a Socially Symbolic Act*. London: Routledge.
- Jameson, Fredric (2005). *Archaeologies of the Future: The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*. London; New York: Verso.
- Karl, Rebecca E.; Zarrow, Peter (2002). *Rethinking the 1898 Reform Period: Political and Cultural Change in Late Qing China*. Cambridge, Mass.: Harvard University Asia Center.
- Kerslake, Patricia (2007). *Science Fiction and Empire*. Liverpool: Liverpool University Press.
- Li Ruzhen 李汝珍 (2006) [1827]. *Jinghua yuan 鏡花緣*. Taipei: Taiwan guji chuban.
- Liang Qichao 1984 [1902]. *Xin Zhongguo weilai ji 新中國未來記*. In: Wang Xiaolian 王孝廉 (a cura di), *Wan Qing xiaoshuo daxi 晚清小說大系*, vol. 16, Taipei, Guangya chuban youxian gongsi.
- Liang Qichao 1999 [1902]. *Lun xiaoshuo yu qunzhi zhi guanxi 論小說與群治之關係*. In: *Liang Qichao quanji 梁啟超全集*, vol. 9. Beijing: Beijing chubanshe, pp. 884-886.
- Liu, Lydia He (1995). *Translingual Practice: Literature, National Culture, and Translated Modernity – China, 1900-1937*. Stanford: Stanford University Press.
- Lu Shi'e 陸士諤 (2010) [1910]. *Xin Zhongguo 新中國*. Shanghai: Shanghai guji chubanshe.
- Marin, Louis (1984). *Utopiques: Jeux d'espaces*. Paris: Les Editions de Minuit.
- Rieder, John (2012). *Colonialism and the Emergence of Science Fiction*. Middletown: Wesleyan University Press.
- Suvin, Darko (1979). *Metamorphoses of Science Fiction: on the Poetics and History of a Literary Genre*. New Haven: Yale University Press.
- Teng, Ssu-yü; John K. Fairbank (1979). *China's Response to the West: A Documentary Survey, 1839-1923*. Cambridge: Harvard University Press.
- Tian Ruohong 田若虹 (2002). «Lu Shi'e nianpu (1878-1944)» 陸士諤年譜 (1878-1944) (Lu Shi'e: cronologia). *Ming Qing xiaoshuo yanjiu 明清小說研究*, 3, pp. 119-38.
- Townsend, James (1992). «Chinese Nationalism». *The Australian Journal of Chinese Affairs*, no. 27, pp. 97-130. DOI:10.2307/2950028.
- Wang Guowei 王国伟 (2007). *Wu Jianren xiaoshuo yanjiu 吳趼人小說研究*. Jinan: Qi Lu shushe.
- Wang, David Der-wei (1997). *Fin-de-siècle splendor: Repressed Modernities of Late Qing Fiction, 1849-1911*. Stanford: Stanford University Press.
- Wang, Dun. 2008. «The Late Qing's Other Utopias: China's Science-fictional Imagination, 1900-1910». *Concentric: Literary and Cultural Studies*, 34 (2), pp. 37-61.

- Wegner, Phillip E. (2002). *Utopia, the Nation, and the Spatial Histories of Modernity*. Berkeley: University of California Press.
- Wu Cheng'en 吳承恩 (2010) [ca. 1590]. *Xiyou ji* 西遊記 (Il viaggio in Occidente), Beijing: Yuelu shushe.
- Wu Jianren 吳趼人 (1988) [1908]. *Xin Shitou ji* 新石头记 (La nuova storia della pietra), Nanchang: Jiangxi renmin chubanshe.
- Xiaoran Yusheng 蕭然鬱生 (1906). *Wutuobang youji* 烏托邦游記 (Viaggio utopico), *Yueyue xiaoshuo* 月月小說, 1-2.
- Zarrow, Peter (2005). *China in War and Revolution. 1895-1949*. London: Routledge.
- Zhang Zhidong 張之洞 (2008) [1898]. *Quanxue pian* 勸學篇 (Esortazione allo studio). Guilin: Guangxi shifan daxue chubanshe.

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Indagine preliminare su caratteristiche lessicali e stilistiche del *Xuanshi zhi* 宣室志 (Cronache della Sala della proclamazione)

Franco Gatti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The ninth century collection by Zhang Du (834-886?) entitled *Xuanshi zhi* (*Chronicles of the proclamation pavilion*) is a vast miscellanea of more than two hundred entries, written in a coherent and elegant *wenyan* prose. In an attempt to analyse in detail the writing of the author and as a proposal for further studies, an excursion on some lexical and grammatical aspect of the text focusing on lexical innovation and use of the direction complement is provided. In the Appendix an extensive list of examples of direction complement drawn from the entire collection is given.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Note sul lessico. – 3 I complementi direzionali. – 3.1 Esempi dell'utilizzo dei complementi direzionali. – 4 Conclusioni.

Keywords Chinese literature. Tang prose. Linguistic innovation.

1 Introduzione

Durante la traduzione integrale del *Xuanshi zhi* 宣室志 (*Cronache della Sala della proclamazione*, d'ora in avanti abbreviato in XSZ) di Zhang Du 張讀 (834-886?), che abbiamo attualmente in corso, ci siamo spesso chiesti quali fossero gli elementi atti a rendere riconoscibili l'autore e il suo stile.¹ Il XSZ è considerato importante come opera capace di documentare credenze, consuetudini e aspetti della vita sociale della dinastia Tang (618-

1 Per questa ricerca sul XSZ abbiamo utilizzato l'edizione critica del XSZ di Zhang e Hou (1983), basata sull'edizione detta Beihai 裨海 (ed. *Siku quanshu* 四庫全書). Zhang e Hou (1983) hanno integrato l'edizione Beihai con altri 55 racconti presenti in *Taiping guangji* (d'ora in poi abbreviato in TPGJ), un racconto conservato in *Taiping yulan* 太平御覽, sette frammenti conservati in *Ganzhu ji* 紺珠集 e tre conservati in *Leishuo* 類說. Abbiamo indicato i racconti seguendo la numerazione dell'edizione critica di Zhang e Hou (1983), facendo precedere la sigla ZH ai racconti presenti sia nell'edizione Beihai sia in TPGJ (nn. 1-155), e la sigla JY (*Jiyi* 輯佚 «raccolta di scritti sparsi») ai racconti non presenti nell'edizione Beihai, ma reperibili in TPGJ e nelle altre fonti testé citate (nn. 1-65). Poiché l'edizione critica non è facilmente disponibile, abbiamo sempre segnalato anche la collocazione dei racconti in TPGJ, sebbene il testo di questa edizione possa a volte differire da quello utilizzato negli esempi.

907), oppure come precursore di alcuni importanti temi narrativi della letteratura cinese delle epoche successive. Poco si è scritto invece sul valore letterario della raccolta e in particolare sullo stile di scrittura del suo autore.² Si tratta di un'opera in cinese letterario (*wenyan* 文言), una lingua artificiale e altamente codificata, le cui peculiarità rendono estremamente difficile individuare elementi caratterizzanti singoli autori o precise epoche (sebbene anche il *wenyan* fosse soggetto a mutare in seguito all'influenza della lingua parlata e delle sue varianti regionali, alle innovazioni lessicali determinate dai mutamenti sociali, politici ed economici, alla nascita di nuovi generi letterari, che necessitavano di nuove tecniche narrative e descrittive, e ai cambiamenti introdotti dai singoli autori).

In questa prima indagine, come preludio a un'analisi complessiva e approfondita di una miscellanea che supera nel suo insieme gli ottantamila caratteri, abbiamo preso in considerazione due aspetti del testo, uno, più generale, relativo al lessico, l'altro, attinente all'ambito grammaticale, riguardante nello specifico i complementi direzionali.

La parte sul lessico si basa principalmente sulle note e sulle osservazioni di Gu (1991) e Ren (2007) relative alle particolarità lessicali contenute nel XSZ, e sull'articolo di Li, Yu, Liu (2006), di indubbia utilità per la nostra ricerca nonostante sia stato scritto al fine di integrare voci, significati o prime occorrenze di unità lessicali di epoca Tang non presenti nello *Hanyu dacidian* (Luo 1990, d'ora in avanti abbreviato in HYDCD). Proprio perché non attestate nello HYDCD, riteniamo che tali occorrenze lessicali si possano considerare innovazioni attribuibili al nostro autore o che riflettano caratteristiche distintive del *wenyan* di epoca Tang. Si è rivelato importante anche l'articolo di Fan (1995), finalizzato a correggere alcuni errori o imprecisioni presenti nell'edizione critica del XSZ di Zhang e Hou (1983). Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello grammaticale, proporremo un'indagine sui complementi direzionali, elencando le occorrenze di tale costruzione rilevate nella raccolta.

2 Per gli studi di carattere tematico si veda ad esempio: Zhang (2012), dove si dimostra che lo spirito-scimmia di uno dei racconti (ZH 109, TPGJ 445.3637) si lega alla figura di Sun Wukong come appare nel romanzo del XVI sec. *Viaggio in occidente* (*Xiyou ji* 西遊記), e Cheng (1999) per un confronto «attraverso il tempo» tra XSZ e i *Racconti fantastici di Liao* (*Liaozhai zhiyi* 聊齋誌異). Per alcune osservazioni sui racconti che riguardano relazioni erotiche o sentimentali tra esseri umani e creature soprannaturali, si vedano Ning, Wang (2011) e Gatti (2014); in relazione al Buddhismo, con particolare attenzione al tema della retribuzione karmica, si veda invece Chen, Zhao (2011).

2 Note sul lessico

La prima delle espressioni prese in considerazione da Gu (1991, p. 97) è *shunmu* 瞬目, che usualmente descrive l'aprirsi e il chiudersi rapido degli occhi (lo sbattere delle palpebre), mentre in cinese moderno assume il significato di «lanciare un'occhiata». L'espressione, secondo i dizionari correnti, e in particolare lo HYDCD, dovrebbe essere sinonimo di *zhayan* 眨眼, «chiudere gli occhi per breve tempo» o «ammiccare», ma tale interpretazione non è coerente con il testo di Zhang Du. Nell'espressione *zhayan* gli occhi si aprono e si chiudono con un movimento rapido, mentre l'espressione *shunmu* nel XSZ, esaminata alla luce del contesto in cui appare, descrive un'azione in cui gli occhi sono tenuti socchiusi per un tempo prolungato:

其亭互空，欄檻雲矗，見一人袒而瞬目，髮長數十尺，凝膩黯黑，洞瑩心目。搢子謂之曰：「爾可謁而拜。」契虛既拜，問：「此人為誰？乃於此瞬目乎？」搢子曰：「此人名楊外郎也。外郎乃隋氏宗室，嘗為外郎於南宮。屬隋末，帝主荒淫，天下分磔，兵戈四起，國屬他人，因避地居山，今已得道。此非瞬目，乃徹視也。夫徹視者，寓目於人世爾。」

Questo padiglione si protendeva nel vuoto erigendosi al di là delle nubi grazie a una struttura di legno. Videro un uomo a torso scoperto che teneva **gli occhi socchiusi**, aveva i capelli lunghi dieci *chi*, brillanti e nerissimi, emetteva luce dagli occhi e dal cuore. Il venditore ambulante disse [a Qixu]: «Puoi rivolgerti a lui onorandolo con un inchino.» Qixu si inchinò e chiese: «Chi è quest'uomo e perché tiene **gli occhi socchiusi**?». Il venditore ambulante rispose: «Quest'uomo si chiama attendente Yang, membro della famiglia regnante della dinastia Sui. Fu attendente presso il Palazzo meridionale. Alla fine della dinastia Sui l'Imperatore era dissoluto, l'Impero si divise, gli eserciti si combattevano ai suoi quattro angoli, il Paese cadde in mano ad altri ed egli per sfuggire alla sventura si ritirò sui monti. Ora ha ottenuto il Tao. Non ha **gli occhi socchiusi**, ma possiede la 'visione penetrante'. 'Visione penetrante' significa [essere capaci di] esaminare il mondo degli uomini». (ZH 14; TPGJ 28.184)

Vi è anche una seconda occorrenza della stessa espressione:

嘗一人獨處禪齋，負壁而坐，瞬目數息。忽有一介甲持笏者，由寺門而至。Un giorno era solo nella sala di meditazione e, appoggiato al muro, [meditava] **a occhi socchiusi** contando i propri respiri. Improvvisamente gli apparve un uomo con la corazza e una lunga lancia che giungeva dalla porta tempio. (ZH 24; TPGJ 307.2433)

È chiaro che l'espressione intende descrivere gli occhi tenuti socchiusi nel corso della meditazione, infatti nel primo dei due racconti qui citati

(ZH 14; TPGJ 28.184), quando si tratta di «chiudere gli occhi» per evitare di soffrire di vertigini a causa dell'altezza, Zhang Du utilizza l'espressione *mingmu* 瞑目:

擇子命契虛瞑目坐囊中。僅半日，擇子曰：師可寤而視矣。

Il venditore ambulante ordinò a Qixu di **chiudere gli occhi** e sedere nella gerla. Dopo molto tempo il venditore ambulante disse: «Maestro, puoi aprire gli occhi e guardare». (ZH 14; TPGJ 28.184)

Un caso abbastanza interessante è rappresentato dall'espressione *nilüshi* 逆旅氏 (Gu 1991, p. 97), che l'autore impiega per indicare «locanda» in senso generico. Questo termine di solito viene indicato semplicemente con la parola *nilü*, ed è particolare il suffisso *shi* utilizzato in più occasioni da Zhang Du. *Shi* 氏 dovrebbe fungere da suffisso in riferimento a un'attività commerciale: riteniamo che, implicando il significato di famiglia, possa essere stato utilizzato nel XSZ per indicare la gestione familiare di una piccola impresa, analogamente all'uso moderno di *jia* 家 («casa», ma anche «famiglia») quale classificatore per le imprese. L'analogia proposta da Gu con *futushi* 浮屠氏 («buddhista»), in cui *shi* indicherebbe un'attività, ci sembra invece più facilmente interpretabile facendo ricorso all'uso più comune di questo suffisso per segnalare l'appartenenza a un gruppo, ad esempio una corrente di pensiero o religiosa (HYDCD 6.1419). Il suffisso *shi*, già raro nell'impiego fatto da Zhang Du, deve poi essere quasi caduto in disuso:³

罷秩遊巴川，舍於逆旅氏。

Congedato dall'incarico, andò in viaggio a Bachuan e alloggiò **in una locanda**. (ZH 19; TPGJ 306.2421)

即疾驅其騾逆旅氏，解其囊，得繒綺百餘段。

Quindi facendo trottare veloce il suo mulo, raggiunsi **una locanda**. Aprii il sacco e vi trovai più di cento pezze di splendida seta. (ZH 42; TPGJ 125.883)

其後東入長安，次褒城，舍逆旅氏。

Quindi prese la via a oriente verso Chang'an. Attraversando la città di Bao alloggiò **in una locanda**. (ZH 116; TPGJ 52.322)

其夕偕舍於逆旅氏。

Quella sera dormirono insieme **in una locanda**. (ZH 117; TPGJ 92.611)

3 Una occorrenza di *nilüshi* si può trovare tuttavia nella miscellanea del X secolo *Beimeng suoyan* 北夢瑣言, in TPGJ 266.2085.

L'uso del termine *nilüshi* non esclude tuttavia nel nostro testo l'utilizzo di *nilü*. *Nilü* viene infatti impiegato in dieci casi, per i quali non abbiamo rilevato differenze semantiche o sintattiche particolari rispetto all'uso di *nilüshi*: ad esempio entrambi i termini, quando ricorrono come oggetto locativo, possono essere o non essere preceduti della preposizione *yu* 於.

契虛即往商山，舍逆旅中。

Qixu immediatamente si recò al monte Shang e alloggiò **in una locanda**. (ZH 14; TPGJ 28.184)

既之官，未抵邑數十里，舍於逆旅中。

Mentre andava a prendere servizio, alloggiò **in una locanda** a qualche decina di li dalla città. (ZH 43; TPGJ 462.3789)

Prendendo in considerazione le forme verbali, il verbo attributivo *jing* 勁 (Gu 1991, pp. 97-98), che significa «forte, robusto», nel XSZ in due casi significa invece «stare eretto, rizzarsi» e curiosamente appare in una frase ripetuta identica in due diversi racconti:

契虛悸然背汗，毛髮盡勁。

Qixu era spaventato al punto che il sudore gli scorreva lungo la schiena e peli e capelli gli si erano **rizzati**. (ZH 14; TPGJ 28.184)

成且懼且悚，毛髮盡勁，即匿身蘆中以伺之。

A Cheng, preso dalla paura e dall'orrore, si **rizzarono** i peli e i capelli. Immediatamente si nascose tra le canne per continuare ad osservare. (ZH 49; TPGJ 470.3872)

Il verbo *fang* 放 (Gu 1991, p. 98) assume invece in XSZ il significato moderno di «liberare, lasciare libero»:

其家人因適野，遂獲一鵝，乃籠歸，前夕，有犬傷其臆，周生即命放之。

I suoi servi, andando in campagna, avevano catturato un'oca e dopo averla messa in una gabbia l'avevano portata a casa. Due sere prima uno dei cani l'aveva ferita al petto. Il signor Zhou ordinò che fosse immediatamente **liberata**. (ZH 43; TPGJ 462.3789)

宅有鵲巢，旦夕翔鳴，忿其喧噪，兄弟共惡之。及病瘥，因張鵲，斷舌而放之。

Nella loro residenza c'era un nido di gazze che volavano su e giù e gracchiavano da mane a sera. I tre fratelli le trovarono troppo rumorose e si arrabbiarono. Tutti loro le odiavano. Una volta guariti catturarono le gazze, tagliarono loro la lingua e le **liberarono**. (ZH 21; TPGJ 132.939)

Abbiamo quindi il verbo *jie* 揭, che ricorre in una occasione con il signifi-

cato di «appendere», anticipando di qualche secolo la prima occorrenza attestata dai dizionari (Gu 1991, p. 98). È da notare che i redattori del TPGJ, probabilmente ritenendolo un errore, hanno emendato *jie* con il più comune *zhi* 置 (tra parentesi quadre nel testo in cinese qui sotto riportato):

神人頷之而去。於是書其詞揭 [置] 於座右，終不能解。

La divinità annuì e se ne andò. [Han Yu] quindi prese nota delle sue parole e **appese** [l'appunto] sul lato del tavolo, senza capire mai il loro significato. (ZH 23; TPGJ 307.2432)

L'avverbio *yi* 亦, che di norma nel XSZ ha il significato di «anche», in una occasione (Gu 1991, p. 98) prende il senso di «ancora», come il moderno *hai* 還:

既告去，心亦未悟，宗元即俛而念曰：

Quando se ne andò non aveva **ancora** capito di che cosa si trattasse e Zongyuan, abbassando la testa, pensò: (ZH 47; TPGJ 467.3850)

In un'altra occorrenza *yi* svolge invece una funzione avversativa (Gu 1991, p. 98):

“吾棄聲利，隱身田野間，絕食吸氣，冀得長生。今亦衰瘠如是，豈我之心哉？”

«Io ho rinunciato alla fama, mi sono ritirato nella natura, mi sono astenuto dal cibo, nutrendomi di solo *qi* e sperando di ottenere l'immortalità. Ora **tuttavia** sono talmente debole! Dove è finita la mia aspirazione [all'immortalità]?» (ZH 59; TPGJ 413.3362)

È interessante anche il caso di *yidan* 一旦 che normalmente ha due significati in *wenyan*, riferiti il primo al lasso di tempo di un giorno («una giornata»), il secondo a un generico tempo futuro, «(verrà) un giorno (in cui)» (HYDCD 1.22). Nel XSZ invece lo troviamo utilizzato con il significato di «in un attimo, in un batter d'occhio», facendo riferimento però a un avvenimento passato, e non futuro come vorrebbe l'uso più comune (Ren 2007, p. 78):

先生曰：“陵谷速遷，吾子安所歸乎？”晦之益恐，洒泣言曰：“誠不知一旦有桑田之變，豈仙都瞬息，而塵世已千歲乎？”

Il maestro [Wang] disse: «Montagne e vallate cambiano rapidamente, dove vuoi andare?» Huizhi ebbe ancora più paura e con le lacrime agli occhi disse: «In realtà non sapevo che **in un attimo** [il mare blu] potesse trasformarsi in campi di gelsi, forse che nella capitale degli immortali un solo attimo corrisponde a mille anni nel mondo mortale?» (ZHYJ 14; TPGJ 75.471)

Vediamo ora l'uso di *qie* 且, la cui funzione di avverbio di tempo per indicare un'azione passata non viene menzionata nello HYDCD. Compare invece nel XSZ (Ren 2007, p. 79) con il significato di «già» o semplicemente come indicatore di tempo passato. Abbiamo esempi nei quali il contesto stesso della narrazione prova inequivocabilmente questa sua funzione:

“我年七歲，已識尹君矣，迨今七十餘年，而尹君容貌如舊，得非神仙乎？吾且老，自度能幾何為人間人，汝方當壯，志尹君之容狀。”

«Quando avevo sette anni già conoscevo Yinjun. Ora sono passati più di settanta anni e l'aspetto di Yinjun è ancora quello di allora. Come può non essere un immortale? Io sono **già** vecchio, per quanto ancora potro vivere? Tu invece, che sei ancora giovane, prendi nota dell'aspetto di Yinjun». (ZH 13; TPGJ 21.144)

Con lo stesso significato troviamo *qie* anche nel passo che segue:

先生召其女七娘者，乃一老嫗也，年七十餘，髮盡白，扶杖而來。先生謂晦之曰：“此我女也，惰而不好道，今且老矣。”

Il signor Wang chiamò la figlia, il cui nome era Qinang. Era una signora anziana, di più di settant'anni, con i capelli completamente bianchi, che giunse aiutandosi con un bastone. Il signor Wang disse a Yang Huizhi: «Questa è mia figlia, è pigra, non amando il Tao ora è **già** invecchiata.» (ZHYJ 14; TPGJ 75.471)

I due esempi che seguono confermano ulteriormente questo uso di *qie*. Per altro, anche il fatto che *qie*, nell'esempio che precede così come in quello più sotto, sia seguito da *jiu* 久, «a lungo», non fa che convalidare quanto affermato (Ren 2007, p. 78):

[蔣]生有石硯在几上，忽一日，全素白蔣生曰：“先生好神仙者，學煉丹且久矣。夫仙丹，食之則骨化為金，如是，安有不長生耶！今先生神丹能化石硯為金乎？若然者，吾謂先生為道術士。”

[Jiang] Sheng sul tavolo aveva una pietra per l'inchiostro. Improvvisamente, un giorno, Quansu disse a Jiang Sheng: «O maestro, tu ami la divina immortalità e pratichi l'alchimia **già da molto tempo**. Preso l'elisir dell'immortalità puoi trasformare le tue ossa in oro. Se è così, come puoi non essere immortale? Ora il tuo divino elisir può trasformare questa pietra per l'inchiostro in oro? Solo se è così io dirò che tu sei un maestro nelle arti del Dao». (ZH 114; TPGJ 31.201)

“此西數里有古杉，常為魅，疑即所見也。”即與觀及王生逕尋，果見古杉，有挺貫其枝柯間。吏曰：“人言此為妖且久，未嘗見其真，今則信矣。”

«Alcuni *li* ad ovest di qui c'è un vecchio cipresso da sempre infestato dai fantasmi, forse è proprio ciò che tu hai visto.» Quindi con Tongguan, e

Wang andò verso ovest e trovarono il vecchio cipresso, con un bastone infilzato fra i suoi rami. Il gestore della locanda disse: «La gente afferma che questo albero sia un fenomeno demoniaco **già da molto tempo**, tuttavia io non avevo mai visto nulla di persona. Questa volta ci credo proprio». (ZH 64; TPGJ 416.3388)

胡僧曰：“此非檀越之所知也。” 韋氏固問之，胡僧曰：“此子乃諸葛武侯之後身爾。武侯當東漢之季，為蜀丞相，蜀人受其賜且久。今降生於世，將為蜀門帥，蜀人當受其福。”

Il monaco straniero disse: «Questa non è una cosa che voi, o benefattore, possiate sapere.» Wei insistette nel porgli domande e quindi il monaco straniero disse: «Questo bimbo è la reincarnazione del marchese Zhuge Wu. Il marchese Wu è nato durante gli ultimi anni della dinastia degli Han orientali ed era Gran ministro di Shu. Il popolo di Shu **a lungo godette** della sua grazia. Oggi è tornato sulla terra e in futuro diventerà comandante in capo di Shumen, e la popolazione di Shu riceverà la sua benedizione». (ZH 119; TPGJ 96.641)

Vi è poi un certo numero di parole che appaiono nel XSZ, ma la cui prima occorrenza è fatta risalire dallo HYDCD a epoche più tarde (Li, Yu, Liu 2006, p. 69). È il caso di *xiubu* 修補 con il significato di «riparare, restaurare» che secondo lo HYDCD (1.1378) comparirebbe in epoca Yuan (1271-1368), mentre già lo troviamo nel XSZ:

向者袁君謂我曰：“師之病，赤水神為之也。疾若愈，可修補其廟。”

Il signor Yuan in passato mi ha detto: «La malattia del maestro è provocata dal Dio del Fiume Vermiglio. Se guarirai dovrai **restaurare** il suo tempio.» (ZH 19; TPGJ 306.2421)

Anche *shangshi(chu)li* 尚食(廚)吏, termine che designa la carica di cuoco imperiale, già appare nella nostra raccolta (Li, Yu, Liu, 2006, p. 69), pur essendo dallo HYDCD (2.1661) datato all'epoca Jin (1115-1234):

詔命將行，會尚食廚吏修御膳，以鼎烹雞卵 [...] 聲甚悽咽，似有所訴。尚食吏異之，具其事上聞。[...] 翌日，敕尚食吏勿以雞卵為膳。

Quando l'editto stava per essere emanato, arrivò il **cuoco imperiale** per preparare il pasto e cuocere delle uova nella pentola. [...] La voce suscitava un gran pena ed era interrotta dai singhiozzi, come se [le uova] avessero qualcosa da dire. Il cuoco trovò strana la cosa e quindi ne informò l'Imperatore. [...] Il giorno dopo ordinò che il **cuoco imperiale** non cucinasse più le uova. (ZH99; TPGJ 101.678)

L'espressione *youma* 油麻, utilizzata in sostituzione di *zhima* 芝麻 in riferimento ai semi di sesamo, viene di norma fatta risalire al *Mengxi bitan* 夢溪

笔谈, compilato alla fine dell'XI secolo (HYDCD 7.1077), mentre essa pure compare nei racconti da noi analizzati (Li, Yu, Liu, 2006, p. 70):

衣出而聲不已, [道]宣乃視其十指甲, 有一點如油麻者, 在右手小指上。

Tuttavia, dopo aver portato fuori gli abiti, il frastuono non si placò. [Dao] Xuan osservò le unghie delle sue dieci dita e vide che vi era un puntino nero della grandezza di **un seme di sesamo** sull'unghia del suo dito mignolo destro. (ZH91; TPGJ 393.1077)

Per descrivere una visione molto limpida e potente Zhang Du già usa l'espressione *dongjian* 洞見, che lo HYDCD (5.1144) attribuisce invece all'epoca Song (960-1279) (Li, Yu, Liu, 2006, p. 70):

既而閑望, 時風月澄霽, 雖郊原數里, 皆可洞見。

Poi si guardò attorno rilassato, l'aria era limpida, splendeva la luna e si poteva **vedere nei dettagli** tutta la campagna che si estendeva per molti *li*. (ZH 130; TPGJ 339.2694).

Compare poi nel XSZ anche l'espressione *dou'ou* 鬪毆 «azzuffarsi» (Li, Yu, Liu, 2006, p. 72), che lo HYDCD (12.717) data invece al *Zhuzi yulei* 朱子语类, una delle fonti più significative per lo studio della lingua parlata di epoca Song (Xu, 2000):

性狂悖, 好屠犬彘, 日與廣陵少年鬪毆, 或醉臥道傍。

Di carattere era violento e imprevedibile, gli piaceva uccidere i cani e macellare i maiali, tutti i giorni **si azzuffava** con i giovani di Guangling e a volte, ubriaco, si addormentava sul ciglio della strada. (ZH 120; TPGJ 97.646)

Non abbiamo fino a ora identificato espressioni dialettali, ma non è superfluo notare che Fan (1995, p. 37), nel suo saggio sull'edizione critica del XSZ di Zhang e Hou (1983), rileva che, laddove *jinzhen* 謹斟 è stato corretto dai due autori in *jinzhi* 莖汁 («succo di aconitum»), l'uso di *zhen* 斟 a ben vedere non rappresenta un errore testuale, in quanto espressione del dialetto del nord che sta a significare «succo» (*zhi* 汁), come testimoniato in 方言 (ed. *Sibu congkan* 四部叢刊, cap. 3).

Vi sono inoltre alcune considerazioni di carattere testuale che, benché ininfluenti per lo scopo immediato della presente ricerca, ci sembra opportuno avanzare. Gu (1991, p. 99) nota che il termine *zuohun* 坐魂 presente in uno dei racconti (ZH 19, p. 21, colonna 6; TPGJ 306.2421) è in realtà una grafia errata per *shenghun* 生魂, espressione che Zhang Du usa nello stesso racconto, e ripetutamente in altri, per riferirsi alle anime *hun* di una persona vivente. Sebbene non sia stato emendato nell'edizione critica di Zhang e Hou (1983), il termine è invece correttamente *shenghun*

生魂 in TPGJ. È probabilmente un errore anche l'espressione *zuiwu* 醉悟 (ZH 42; TPGJ 125.883) con cui è descritto il ritorno allo stato di sobrietà dopo un'ubriacatura (Gu 1991, p. 98); infatti il TPGJ a ragione utilizza in sostituzione di *wu* 悟, l'omofono *wu* 寤.

Analogamente Zhang e Hou (1983) hanno trascurato di emendare *hewei* 何為 nella forma corretta *weihe* 為何 (ZH 39; TPGJ 356.2819). Gu (1991, p. 99) sostiene che, in questo caso, l'uso di *weihe* non sia corretto, e adduce come motivazione il fatto che nell'intera raccolta vi sia questa sola occorrenza di *hewei*, mentre in tutti gli altri casi viene utilizzato *weihe*.

Gu (1991, p. 98) ci informa anche che il termine *youming* 幽冥 «oscuro» è probabilmente un errore per *youming* 幽明 «ombra e luce», una metafora per significare il mondo dei morti e quello dei viventi, come prova il contesto stesso della frase:

女慘然曰：“幸托契會，得侍巾櫛，然幽冥理隔，不遂如何？”

La donna addolorata rispose: «Fortunatamente noi siamo insieme e posso accompagnarti e servirti, ma **il mondo degli uomini e quello degli inferi** (幽明) sono separati. Se non è possibile esaudire il tuo desiderio, come faremo?». (ZH 127; TPGJ 334.2653)

Un discorso a parte merita JY 2 (TPGJ 21.140), dove si trova l'espressione *yingchu* 穎出 «essere prominente», abbreviazione di *yingtuo er chu* 穎脫而出, attestata per la prima volta, secondo HYDCD (12.322), in epoca Song. Il TPGJ (JY 2; 21.140) tuttavia annota che il racconto è anche parte del *Xianchuan shiyi* 仙傳拾遺, opera attribuita a 杜光庭 (850-933); si tratta quindi di un'opera più tarda di quella qui in esame, sebbene anteriore all'epoca Song. Dato che il racconto contiene numerose citazioni da altri testi, cosa assolutamente inusuale per il XSZ, siamo convinti che l'attribuzione al XSZ sia erronea e che l'uso di *yingchu* per *yingtuoerchu* non sia quindi ascrivibile a Zhang Du.

3 I complementi direzionali

Uno degli elementi grammaticali che è utile analizzare nel testo per individuarne una peculiarità stilistica fondamentale ci sembra possa essere la presenza di complementi verbali, i quali rappresentano una innovazione linguistica che si sviluppa al più tardi tra l'epoca degli Han orientali (25-220) e le Sei dinastie (222-589), ma il cui ampio uso si fa strada molto lentamente nella lingua scritta.⁴ Per complemento verbale intendiamo complementi risultativi e complementi direzionali, che rappresentano, dal

4 Per l'epoca della nascita del complemento verbale cfr. Jiang (1994, p. 195).

punto di vista comunicativo, una modalità in grado di descrivere l'azione del verbo in modo accurato e dettagliato.

Abbiamo ricercato nel testo i dodici verbi che più comunemente svolgono la funzione di complemento direzionale: *lai* 來, *qu* 去, *shang* 上, *xia* 下, *chu* 出, *qi* 起, *guo* 過, *kai* 開, *ru* 入, *hui* 回, *wang* 往 e *jin* 進. Nell'opera di Zhang Du abbiamo rilevato quindi 61 esempi limitati a un numero alquanto ristretto di verbi reggenti. Il direzionale *jin* 進 non viene mai utilizzato essendo la sua funzione ancora svolta unicamente dal verbo *ru* 入, del quale abbiamo ben diciannove occorrenze.

Del verbo *lai* 來 in funzione di complemento direzionale vi sono solo tre esempi, uno dei quali presenta una costruzione verbo+oggetto+complemento direzionale (*you yi yu yuan lai* 又一人踰垣來, «e quindi un uomo si avvicinò superando il muro»).

Il direzionale *chu* 出 appare in diciannove occorrenze, di cui tre esempi riguardano l'espressione *tuchu* 吐出, «espellere dalla bocca, vomitare» (si vedano, elencati più avanti, gli esempi 15-17).

Di particolare interesse è l'esempio 51: *tiaoru yu yi qiuzhong* 跳入於一湫中 «saltare in un lago», in cui il direzionale è seguito dalla preposizione *yu* 於. Ciò parrebbe indicare che all'epoca *tiaoru* 跳入 venisse percepito quale verbo composto più che come costruzione direzionale, e la significativa frequenza di questa costruzione (diciannove esempi) parrebbe confermarlo. Del resto non sfugge l'analogia con *tiaochu* 跳出 «balzare fuori», già attestato nello *Hanshu* 漢書 (HYDCD 10.465). *Ru*, come verbo usato autonomamente, nel XSZ di norma non richiede la preposizione (ad eccezione di un solo caso, *fu ru yu jing* 複入於井, «ritornò nel pozzo»). Nel cinese pre-Han invece in genere la richiede, quasi fosse incapace di reggere l'oggetto locativo.

Abbiamo accertato inoltre che nella raccolta non appaiono ancora direzionali composti, cioè forme direzionali seguite da *qu* 去 o *lai* 來 (quali *guoqu* 過去 o *xialai* 下來).

3.1 Esempi dell'utilizzo dei complementi direzionali

A. *Lai* 來

1. 言畢東望，有兵士數百馳來。

Detto ciò guardò verso est e vide diverse centinaia di soldati arrivare di corsa. (ZH 36; TPGJ 280.2233)

2. 鄭問所迎婚前乘來馬，今在何許？

Zheng chiese dove fosse il cavallo con cui era giunto prima di essere invitato per il matrimonio. (ZH 127; TPGJ 334.2653)

3. 又一人踰垣來，善射者一發中之，乃驚去。

Un uomo scavalcando il muro si avvicinò. L'arciere lo colpì con una freccia ed egli spaventato fuggì. (ZH 128; TPGJ 335.2659)

B. *Qu* 去

4. 仲翔驚異且甚，即具白之，願解去權位。

Zhongxiang era estremamente stupito e quindi avvisò [il padre] di tutto [ciò che era avvenuto], perché rinunciasse alla sua carica. (ZH 8; TPGJ 144.1035)

5. 戶既啟，有七鴿翩翩望空飛去。

Fu aperta la porta e sette piccioni leggiadri si allontanarono volando verso il cielo. (ZH 12; TPGJ 213.1635)

6. 及自關東回，重至契虛舍，其契虛已遁去，竟不知所在。

Tornò quindi dalla regione del Guangdong e quando arrivò all'abitazione di Qixu egli se ne era già andato di nascosto. Alla fine non si sa dove egli si trovasse. (ZH 14; TPGJ 28.184-6)

7. 頃有訴訟者數人偕入，金天斷理甚明，良久退去。

In un attimo entrarono numerose persone a presentare le proprie denunce e appelli. Il Sovrano del Cielo Aureo fu estremamente intelligente nel giudicare [le loro ragioni] e dopo molto tempo si ritirarono. (ZH 17; TPGJ 304.2411)

8. 然而人神理隔，慮君僕吏有黷於我，君當悉屏去吏卒，獨入廟中，冀盡一言爾。

Sebbene ciò che è umano sia separato da ciò che è divino, temo che i tuoi subordinati mi possano offendere. Li congederai tutti ed entrerai da solo nel tempio, così potremo parlare compiutamente. (ZH 19; TPGJ 306.2421)

9. 蓋以財產既多，其心為利所運。故心已離去其身。

Possedendo molte ricchezze il suo cuore è mosso dal profitto. Per questo motivo il cuore ha già lasciato il suo corpo. (ZH 109; TPGJ 445.3637)

10. 由是遭下流沸騰之謗，因而解去，蓋吾忠烈之罪。

Per questo ho subito le calunnie delle persone più meschine e in seguito sono stato rimosso dalla mia carica a causa della mia rettitudine e lealtà. (JY 36; TPGJ 371.2946)

C. *Shang* 上

11. 其人嗥叫，跳上西廡屋瓦而去。

L'uomo lanciò un urlo. Saltò sul tetto della veranda occidentale e se ne andò. (ZH 108; TPGJ 444.3634)

12. 禮四方已畢，忽躍而騰上一高樹。

Finito il rituale delle quattro direzioni, improvvisamente fece un balzo e salì su un albero alto. (ZH 109; TPGJ 445.3637)

13. 因命延上，與白衣者俱坐。

Per questo li invitò ad entrare e si sedette assieme all'uomo abbigliato di bianco. (JY 34; TPGJ 351.2777)

D. Xia 下

14. 因涕泣交下。

Per questo si mise a piangere. (ZH 127; TPGJ 334.2653)

E. Chu 出

15. 今我欲以一粒藥進君，君餌之，當吐出蟲。

Ora io ti darò una pillola medicinale, quando l'avrai presa vomiterai il verme. (ZH 5; TPGJ 476.3920)

16. 有頃，遂吐出一蟲，長二寸許，色青，狀如蛙。

Un momento dopo Lu Yong vomitò un verme lungo circa due *cun*, di colore verde e dall'aspetto simile a una rana. (ZH 5; TPGJ 476.3920)

17. 俄吐出一物，甚堅，有異香發其中。

Improvvisamente vomitò una cosa durissima che emanava un profumo particolare. (ZH 13; TPGJ 21.144)

18. 二相益恐，趨出。

I due gran ministri erano sempre più spaventati e uscirono di corsa. (ZH 15; TPGJ 29.188)

19. 近數食頃，黑衣人告去，數輩送出墓穴。

Dopo un certo tempo, l'uomo in abito nero si congedò e numerosi compagni lo accompagnarono fuori della tomba. (ZH 31; TPGJ 438.3568)

20. 公啟而視之，忽有一犬長尺餘，質甚豐，自囊中躍出。

Il Duca la aprì per vedere: inaspettatamente vi era un cane lungo più di un *chi*, estremamente robusto, che saltò fuori dalla borsa. (ZH 33; TPGJ 440.3592)

21. 數日忽寤，即起馳出門。

Dopo alcuni giorni improvvisamente si svegliò, si alzò e corse fuori dalla porta. (ZH 86; TPGJ 376.2994)

22. 其下有刻出«張»字，應然可辨。

Sotto al quale si distingueva chiaramente scolpito il carattere «Zhang».
(ZH 87; TPGJ 392.3131)

23. 途出於此者，乃為憩駕之所。

Le persone che passano di qui lo considerano un luogo ideale per fermarsi a riposare. (ZH 93; TPGJ 395.3154)

24. 即顧左右，命鐵鉗，令出一小牌。

Ordinò che gli portassero una forcina di metallo ed estrasse una tavoletta.
(ZH 106; TPGJ 443.3623)

25. 其人趨出降階，遽不見。

L'uomo uscì in tutta fretta, scese le scale e immediatamente sparì. (ZH 126; TPGJ 333.3649)

26. 玄宗又逼賜之，酒忽從頂湧出，冠子落地，化為一榼。酒忽從頂湧出，冠子落地，化為一榼。

Xuanzong lo fece bere di nuovo e il vino improvvisamente iniziò a tracimare dall'apice della testa, gli cadde il cappello per terra e lui si trasformò in una botticella. (JY 3; TPGJ 30.192)

27. 其上鑿出鳥獸花卉。

Vi erano incise immagini di animali e di piante. (JY 4; TPGJ 43.269)

28. 有一雉自左乳中突而飛出，不知所止。

Un fagiano uscì dalla parte sinistra del petto e prese il volo, non si sa dove si posò. (JY 22; TPGJ 220.1690)

29. 坤即隨出里中，望啟夏而去。

[Wang] Kun allora seguendolo scese in strada e si affrettarono in direzione della porta Qixia. (JY 35; TPGJ 351.2778)

30. 行未盡一里，果有一虎自草中突出。

Dopo aver percorso meno di un *li*, come ci si aspettava, dall'erba balzò fuori una tigre. (JY 53; TPGJ 427.3476)

F. Guo 過

31. 東方有兔，小首元尾，經過吾道，來至吾里。

Percorrendo la mia strada arrivi qui da me. (ZH 89; TPGJ 392.3132)

G. Kai 開

32. 其海水皆豁開數步，鱗介之族，俱辟易而去。

Il mare si aprì per uno spazio di diversi piedi e tutte le creature marine si ritirarono allontanandosi spaventate. (ZH 5; TPGJ 476.3920)

H. Ru 入

33. 及[安]祿山破潼關，玄宗西幸蜀門，契虛遁入太白山，採柏葉而食之，自是絕粒。

Quando [An] Lushan attraversò in armi il passo di Tong e l'imperatore Xuanzong si ritirò a ovest per rifugiarsi nella regione di Shu, egli fuggì sul monte Taibai, dove si nutriva di foglie di cipresso, smettendo in questo modo di nutrirsi di cereali. (ZH 14; TPGJ 28.184)

34. 其鳥飛入堂中，回翔哀唳，僅食頃，東向而去。

Il corvo entrò volando, svolazzò su e giù gracchiando lamentosamente per il dolore e dopo un attimo si allontanò verso oriente. (ZH 44; TPGJ 462.3797)

35. 喬延入與坐，談議朗暢，出於意表。

Qiao lo invitò ad entrare e sedersi. La libertà e intelligenza della sua conversazione superarono ogni aspettativa. (ZH 50; TPGJ 343.2717)

36. 未至，忽見一狐起於路傍深草中，馳入里人姚氏所居，噪而逐者以數百數。

Prima ancora di giungere sul luogo [del delitto], improvvisamente vide una volpe che saltò fuori dalle erbe alte a lato della strada, e corse verso l'abitazione di Yao, inseguita da più di cento persone. (ZH 58; TPGJ 128.909)

37. 堂奧軒級，皆吾之居也；門神戶靈，皆吾之隸也。而君突入吾舍，豈其理耶！

La sala, la parte interna, le stanze e i corridoi sono luoghi in cui abito io. Gli dei e gli spiriti delle porte sono tutti miei servi. Tu improvvisamente ti sei introdotto nella mia casa, che senso ha questo? (ZH 60; TPGJ 415.3385)

38. 其嫗忽揮其手，手墮於地，又為一嫗，甚小，忽躍而升榻，突入田生口中。

L'anziana agitò la mano e la portò verso terra creando un'altra piccolissima donna anziana. Questa improvvisamente saltò sul letto e repentinamente si introdusse nella bocca del signor Tian. (ZH 80; TPGJ 401.3228)

39. 忽一聲轟然，若在於廡。諸子驚甚，即馳入戶，負壁而立，不敢輒動。

Improvvisamente vi fu un gran frastuono che sembrava provenire dalla veranda. Tutti i bambini erano sbigottiti; immediatamente corsero in casa e se ne stettero in piedi con la schiena appoggiata al muro senza osare fare il minimo movimento. (ZH 94; TPGJ 395.3154)

40. 明年夏，涪江大汛，突入壁壘，漂潰里中廬舍。

Nell'estate dell'anno successivo ci fu una esondazione del fiume Fu, l'acqua superò gli argini inondando gli edifici del villaggio. (ZH 125; TPGJ 156.1120)

41. 美婢十人扶入，恣為調謔。

Dieci belle serve lo fecero entrare sorreggendolo, scherzando per allietarlo. (ZH 127; TPGJ 334.2653)

42. 俄見一白衣丈夫，自門步入，且吟且嗟，似有恨而不舒者。

Improvvisamente vide un uomo vestito di bianco entrare camminando dalla porta, sospirando e lamentandosi come se avesse un rimorso di cui non si poteva liberare. (ZH 129; TPGJ 338.2683)

43. 行一里餘，至里民王氏家，遂突入焉，長駐馬伺之。

Dopo aver percorso più di un *li*, arrivò davanti alla porta della casa di Wang il contadino, e [quella creatura] improvvisamente entrò, mentre Zhang fermò il cavallo e aspettò. (ZH 147; TPGJ 364.2894)

44. 常忽忽不安，自念為男子，當抱慷慨之志，不宜恆怯以自軟，因移入中堂以處之。

Si sentiva sempre confuso e insicuro. Pensò che per il fatto di essere un uomo doveva essere determinato, non era appropriato che si lasciasse sopraffare dalla paura. Quindi si trasferì nella sala centrale. (ZH 153; TPGJ 370.2941)

45. 肩輿入宮，備加禮敬。

Con una portantina lo fece giungere al Palazzo imperiale, mostrando estremo rispetto nei suoi confronti. (JY 3; TPGJ 30.192)

46. 呂生許諾，於是延入一室。

Il maestro Lü acconsentì, quindi lo guidò in una stanza. (JY 10; TPGJ 74.461)

47. 家僮告蕃，蕃即命延入與坐。

Il servo informò Fan, che ordinò di farlo entrare e accomodare. (JY 19; TPGJ 98.655)

48. 因返入利俗坊，纔入，有哭聲。

Quindi tornò nella contrada Lisu ed entrando udì un pianto. (JY 32; TPGJ 346.2737)

49. 嘗晝臥，忽聞扣門者，令視之，見瑄騎而來，羣即延入坐。

Un giorno se ne stava disteso, quando improvvisamente sentì bussare alla porta. Disse di guardare chi fosse. Videro che si trattava di Guan, giunto a cavallo e Qun immediatamente lo fece entrare e accomodare. (JY 33; TPGJ 351.2777)

50. 立於前軒，有相者趨入，贊曰：「驅殿吏卒且至。」已而有數百人，繡衣紅額，左右佩兵器趨入，羅為數行，再拜。

Mentre era in piedi sotto il portico anteriore, un uomo che si occupava del

protocollo gli si avvicinò e disse: «Gli ufficiali e i soldati inviati dal palazzo sono arrivati.» In quel momento si avvicinarono alcune centinaia di uomini con abiti di broccato e armati ai due fianchi, che formarono più file e si inchinarono. (JY 39; TPGJ 377.3002)

51. 俄而其犬俱跳入於一湫中。

Dopo poco i cani si tuffarono tutti in un grande lago. (JY 50; TPGJ 423.3441)

I. *Hui* 回

52. 郎君出行之後，其馬自歸，不見有人送回。

Dopo che te ne andasti il tuo cavallo è tornato da solo, senza che qualcuno lo accompagnasse. (ZH 127; TPGJ 334.2653)

L. *Wang* 往

53. 聞道中忽有蛙鳴，甚類群僧之梵音，於是逕往尋之。

Improvvisamente lungo la strada vi fu un gracidiare di rane identico in tutto e per tutto al sanscrito recitato dai monaci. Andò quindi a cercarle. (ZH 2; TPGJ 476.3917)

54. 於是命駕逕往縣東蘭若問之，果有道成師者，臥疾沉憊，幾一歲矣。

Ordinò quindi al suo cocchio di dirigersi verso il monastero a est del distretto. Chiese in giro e in effetti c'era un maestro Daocheng che giaceva gravemente ammalato da quasi un anno. (ZH 19; TPGJ 306.2421)

55. 唐天寶十三年春三月，成與暉自新安江載往丹陽郡，行至下查浦，去宣城四十里，會天暮，泊舟，二人俱登陸。

Nella primavera nel terzo mese del tredicesimo anno dell'era Tianbao, Cheng e Hui dal fiume Xin'an andarono [con il loro carico] verso il distretto di Danyang. (ZH 49; TPGJ 470.3872)

56. 南華馳往。未至，忽見一狐起於路傍深草中。

Nanhua prese un cavallo veloce e, prima ancora di giungere sul luogo [del delitto], improvvisamente vide una volpe che saltò fuori dalle erbe alte a lato della strada. (ZH 58; TPGJ 128.909)

57. 生怪之，以為妖，遂逕往山西尋其跡。

Zhao Sheng trovò strana la cosa e pensò fosse una creatura mostruosa, così immediatamente andò a ovest della montagna in cerca delle sue tracce. (ZH 68; TPGJ 417.3398)

58. 玄宗詔侍御史鄒君載往巡之。

Xuanzong decretò che l'assistente censore Wu si recasse sul luogo per svolgere un'ispezione. (ZH 71; TPGJ 391.3126)

59. 牧豎驚，告其父，即馳往視之，其光愈甚。

Il giovane vaccaro si stupì e ne informò il padre; immediatamente corsero a vedere e la luce era ancora più brillante. (ZH 84; TPGJ 404.3259)

60. 先是，鄴城南陂，蛟常為人患，郡民苦之有年矣。鄴人遂持往，其海鷗忽投陂水中，頃之，乃出，得一小蛟，既出，食之且盡。

Da molto tempo nel lago a sud della capitale della prefettura di Ye c'era un drago che spesso provocava calamità alla popolazione. Erano già molti anni che la gente della prefettura di Ye subiva questa sciagura. L'uomo della prefettura di Ye vi andò portando con sé un falco pescatore ed esso improvvisamente si lanciò nell'acqua del lago. Dopo un po' ne uscì tenendo tra gli artigli un piccolo drago, immediatamente uscì e lo divorò. (ZH 143; TPGJ 460.3771)

61. 逸人嘗受平厚惠，聞其死，即馳往視之，語其子云：

L'eremita molto spesso era stato oggetto della generosa benevolenza di Ping. Saputo che era morto, egli corse a vederlo e disse a suo figlio: (JY 8; TPGJ 73.457)

4 Conclusioni

Da questa prima indagine non è certo possibile trarre delle conclusioni definitive, ma si possono comunque fare delle ipotesi da verificare successivamente attraverso un'analisi complessiva del testo qui esaminato e delle raccolte, sia precedenti sia contemporanee, appartenenti allo stesso genere letterario. Dato il numero non elevato delle innovazioni fino a ora individuate, sia per quanto riguarda l'aspetto lessicale, sia per quanto attiene all'uso dei complementi direzionali, ci sembra di aver riscontrato una tendenza dell'autore a una scrittura piuttosto conservatrice. Un ulteriore elemento sul quale ci sembra importante concentrare l'indagine e per il cui esame saranno a maggior ragione necessarie analisi approfondite della letteratura contemporanea e precedente, è l'assenza nel XSZ di forme lessicali o strutture grammaticali innovative, già presenti in altre raccolte. Si può citare, ad esempio, l'uso di *shi* 是 come copula anziché in qualità di sostituto dimostrativo. Tale uso è già attestato nella novellistica delle Sei dinastie (220-589) (Yoshikawa 1953, p. 171), ma non viene mai fatto proprio da Zhang Du. Un altro caso può essere *dou* 都, che non appare mai nel XSZ come rafforzativo della negazione (*dou bu* 都不), contrariamente a quanto già avviene ad esempio nello *Shishuo Xinyu* 世說新語 e nella prosa precedente (Yoshikawa 1953, p. 174).

La lingua parlata dell'epoca stimolava l'innovazione linguistica anche all'interno della prosa in *wenyan*, e sarà necessario, nelle ricerche future, vagliare la presenza delle novità che si andavano diffondendo in quel periodo nella lingua scritta. Si dovrà tenere presente tuttavia che il rifiuto stesso dell'innovazione può diventare una scelta stilistica significativa, soprattutto se praticato dopo che il movimento promosso da Han Yu 韓愈 (768-824) e Liu Zongyuan 柳宗元 (m. 819) aveva proposto l'abbandono dello stile parallelo (*pianwen* 駢文) delle Sei dinastie e degli eccessi della prosa dell'epoca, a favore di un ritorno a uno stile classico (*guwen* 古文) che privilegiasse il contenuto sulla forma. Non si può escludere, anche alla luce della presente indagine, un'influenza del movimento sul giovanissimo Zhang Du.

Un simile lavoro potrebbe presentarsi estremamente ampio, anche limitandolo agli scritti che si suole classificare come *bji* 筆記, *xiaoshuo* 小說 o *chuanqi* 傳奇 (così da evitare le interferenze causate dal confronto tra testi appartenenti a generi letterari diversi, i quali di per sé inducono gli autori ad adeguarsi allo stile caratteristico del dato genere). Alla luce di queste considerazioni, il primo passo potrebbe essere un'analisi comparativa tra il XSZ e l'opera di Niu Shengru 牛僧孺 (780-848?), il *Xuanguai lu* 玄怪錄 (Relazione sulle anomalie oscure), che, per motivi dovuti ai legami familiari tra i due, era sicuramente accessibile al nostro autore e potrebbe molto verosimilmente essere stata per lui fonte di ispirazione.⁵

Bibliografia

- Chen Hong 陈洪; Zhao Jibin 赵纪彬 (2011). «Lüe lun Xuanshi zhi zhong de Fojiao gushi» 略论《宣室志》中的佛教故事 (Breve trattazione delle storie buddhiste contenute nel *Xuanshi zhi*). *Nanjing Shifang daxue wenxueyuan xuebao*, 2, pp. 19-23.
- Cheng Min 成敏 (1999). «Shikong zugezhong de duihua: Xuanshi zhi yu Liaozhai zhiyi zhi bijiao» 时空阻隔中的对话:《宣室志》与《聊斋志异》之比较 (Dialogo attraverso il tempo: Un paragone tra il *Xuanshi zhi* e il *Liaozhai zhiyi*). *Ming Qing xiaoshuo yanjiu*, 3, pp. 115-20.
- Chiang, Sing-chen Lydia (2007). «Daoist transcendence and Tang literati identities in «Records of mysterious anomalies» by Niu Sengru (780-848)». *Chinese Literature: Essays, Articles, Reviews* (CLEAR), 29, pp. 1-21.
- Fan Chonggao 范崇高 (1995). «Duyi zhi Xuanshi zhi jiaoyu xiao yi» 异志宣室志校语小议 (Breve commento per una revisione dell'edizione critica di *Duyi zhi* e *Xuanshi zhi*). *Zigong shizhuan xuebao*, 3, pp. 34-37.

5 Zhang Du era infatti nipote da parte di madre di Niu Shengru. Per il *Xuanguai lu*, un'opera di contenuto simile alla collezione qui presa in esame, cfr. Chiang (2007).

- Gatti, Franco (2014). «Teratofilia e antropofilia: I rapporti tra creature soprannaturali ed esseri umani narrati nel *Xuanshi zhi*». In: Abbiati, Magda; Greselin, Federico (a cura di), *Il liuto e i libri: Studi in onore di Mario Sabattini*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 391-405.
- Gu Jingxuan 古敬愷 (1991). «Tangren xiaoshuo *Xuanshi zhi zhaji*» 唐人小說《玄室志》札记 (Note di lettura del *Xuanshi Zhi*, raccolta in prosa di epoca Tang), *Xuzhou Shifan xueyuan xuebao*, 1, pp. 97-99.
- Halperin, Mark (2009). «Heroes, Rogues, and Religion in a Tenth-Century Chinese Miscellany». *Journal of the American Oriental Society*, 129, pp. 413-430.
- Hanan, Patrick (1981). *The Chinese Vernacular Story*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press.
- Hucker, Charles O. (1985). *A Dictionary of Official Titles in Imperial China*. Stanford: Stanford University Press.
- Jiang Shaoyu 蒋绍愚 (1994). *Jindai hanyu yanjiu gaiyao* 近代汉语研究概要. Beijing: Beijing daxue chubanshe.
- Li Shen 李申; Yu Yuchun 于玉春; Liu Wei 刘伟 (2006). «Cong biji ciyu kan *Hanyu da cidian shuzheng de qeshi*» 从笔记词语看《汉语大词典》书证的阙失 (Errori nello *Hanyu da cidian* rilevati in base alle occorrenze lessicali nella lingua dei *biji*). *Hechi xueyuan xuebao*, 26 (6), pp. 68-74.
- Luo Zhufeng 罗竹风 (a cura di) (1990). *Hanyu da cidian* 漢語大詞典 (Grande dizionario della lingua cinese). Shanghai: Hanyu da cidian chubanshe.
- Ning Lili 宁莉莉; Wang Chuanming 王传明 (2011). «Jingguai yu ren de liangxing guanxi ji bianqian: Yi *Soushen ji*, *Soushen hou ji*, *Xuanguai lu*, *Xuanshi zhi*, *Duyi zhi wei li*» 精怪与人的两性关系及变迁——以《搜神记》、《搜神后记》、《玄怪录》、《宣室志》、《独异志》为例 (Relazioni tra sessi e scambi tra il mondo umano e quello di demoni e fantasmi, utilizzando come caso specifico *Soushen ji*, *Soushen hou ji*, *Xuanguai lu*, *Xuanshi zhi*, *Duyi zhi*). *Pu Songling yanjiu*, 3, pp. 133-142.
- Ren Yanping 任燕平 (2007). «*Taiping guangji yuci zhaji*» 《太平广记》语词札记 (Note sul lessico del *Taiping guangji*). *Jiaxing xueyuan xuebao*, 19 (5), pp. 76-80.
- Taiping Guangji* 太平廣記 (1961). Beijing: Zhonghua shuju.
- Wang Hui 王慧 (2009). «*Jindai hanyu yufa ziliao huibian: Songdai juan zhong de donbu jieyou*» 近代汉语语法资料汇编——宋代卷中的动补结构 (Complementi verbali individuabili nel volume che raccoglie le opere di epoca Song nella *Collezione di materiali per lo studio della grammatica del cinese moderno*). *Hetian shifan chuanke xuexiao xuebao (Hanwen zonghe ban)*, 28 (4), pp. 88-89.
- Xu Shiyi 徐时仪 (2000). «*Luelun Zhuzi yulei zai jindai Hanyu yanjiushang de jiazhi*» 略论《朱子语类》在近代汉语研究上的价值 (Brevi considerazioni sul valore del *Zhuzi yulei* per lo studio del cinese moderno). *Shanghai shifan daxue xuebao*, 29 (4), pp. 39-49.

Yoshikawa Kōjirō (1953). «The *Shishuo Hsinyü* and Six Dynasties prose style». Trans. by Glen W. Baxter. *Harvard Journal of Asiatic Studies*, 18, pp. 124-41.

Zhang Yongqin 張永欽; Hou Zhiming 侯志明 (1983). *Duyi zhi - Xuanshi zhi* 獨異志-宣室志 (*Duyi zhi* e *Xuanshi zhi*). Beijing: Zhonghua Shuju.

Zhang Zhenguo 張振國 (2012). «*Xuanshi zhi - Yang Sou zhong de yuanjing yu Sun Wukong xingxiang*» 《宣室志·楊叟》中的猿精与孙悟空形象 (L'influenza sul personaggio di Sun Wukong della scimmia sovrannaturale dell'episodio del venerabile Yang nel *Xuanshi zhi*). *Gudian wenxue zhishi*, 4, pp. 58-64.

Lingua e media

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Creatività bilingue e contatto linguistico nella pubblicità cinese

Bianca Basciano (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Advertising is an interesting site of linguistic creation and language contact. Code-mixing in Chinese advertising is a powerful tool by means of which copywriters may create a more effective message and, at the same time, it is also a factor in the construction of social identity. Through the analysis of Chinese advertisements in the PRC and Hong Kong, an overview of the role and functions of Chinese dialects and English in code-mixing practices is provided. Besides serving pragmatic functions, dialects emerge as an important part of Chinese cultural heritage and are able to convey a sense of familiarity and authenticity; in contrast, English may be used in the construction of a modern and global identity. Whereas code-mixing in the PRC is constrained by policies aimed at spreading the standard language and at preserving the purity of the Chinese language, the situation seems quite different in Hong Kong, because of the peculiar linguistic and political situation of this region.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Elementi dialettali nella pubblicità della RPC. – 3 La lingua inglese nelle pubblicità cinesi della RPC. – 4 Cenni sul *code-mixing* nella pubblicità di Hong Kong. – 5 Conclusioni.

Keywords Chinese language. Media. Advertising.

1 Introduzione

Secondo Kachru (1986), la creatività bilingue consiste in quei processi linguistici che sono il risultato della competenza in due o più lingue. Uno dei processi in cui si manifesta la creatività bilingue è il *code-mixing* (CM), qui inteso come il passaggio da una lingua all'altra nello stesso enunciato o nello stesso testo (scritto o orale).

La pubblicità si rivela un interessante luogo di contatto linguistico (cfr. Piller 2003), e la variazione di codice rappresenta un affascinante strumento di creatività linguistica usato dai *copywriters* per raggiungere l'obiettivo fondamentale del messaggio pubblicitario, quello della persuasione. In questo articolo esamineremo il fenomeno del CM nella pubblicità cinese; nello specifico, prenderemo in considerazione l'inserimento di parole o espressioni dialettali e in lingua inglese all'interno dei messaggi pubblicitari. Vedremo come il contatto linguistico nella pubblicità, oltre ad assolvere altre funzioni, gioca anche un ruolo nella costruzione dell'identità

sociale e culturale del pubblico cinese. Per quanto la nostra disamina sia incentrata sulla RPC, discuteremo anche brevemente il caso del CM nella pubblicità di Hong Kong, una regione dello spazio linguistico cinese dalle caratteristiche alquanto particolari.

Come base per questa analisi abbiamo raccolto un campione di pubblicità tratte dai media, più specificamente, dalla televisione, dalla stampa e da Internet.¹ L'esame dei messaggi pubblicitari sarà inquadrato nel contesto culturale e ideologico cinese, soffermandosi da un lato sul valore dei dialetti e dell'inglese nella percezione identitaria, e dall'altro sulle politiche linguistiche in questo ambito.

2 Elementi dialettali nella pubblicità della RPC

Dal punto di vista linguistico, la Cina presenta una situazione molto complessa: ci sono sette gruppi dialettali maggiori (mandarino, yue/cantonese, wu, hakka, min, gan, xiang), a loro volta suddivisi in vari sottogruppi e in un numero imprecisato di parlate locali. Le differenze tra i vari dialetti sono tali che spesso non c'è intelligibilità reciproca nemmeno tra parlate appartenenti allo stesso gruppo. Sebbene il governo cinese promuova in maniera decisa l'uso della lingua standard (普通话 *pǔtōnghuà* «lingua comune»), permane comunque per molti una forte tendenza a utilizzare il dialetto locale nella conversazione quotidiana, soprattutto in certe aree e in certi strati della popolazione. Dal momento che i caratteri cinesi possono essere pronunciati diversamente nei vari dialetti, e dato l'elevato numero di morfemi omofoni nelle lingue cinesi, nelle operazioni di marketing bisogna evitare caratteri o gruppi di caratteri la cui pronuncia in un determinato dialetto richiami (quasi-)omofoni dal significato negativo (Alon, Littrell, Chan 2009). Inoltre, bisogna evitare parole e espressioni che in alcune aree hanno significati negativi e/o volgari.

All'interno delle pubblicità cinesi si possono rintracciare espressioni

¹ L'approccio del presente lavoro non è di tipo quantitativo; nella scelta delle pubblicità ci si è basati più sulla varietà del campione che sulla quantità. Per quanto riguarda le pubblicità che fanno uso di elementi dialettali, trattandosi di un lavoro preliminare che intende fornire un quadro generale e spunti per ricerche future, ci si è principalmente basati sulla limitata letteratura sull'argomento, cercando di approfondire alcuni aspetti tramite ricerche mirate. In particolare, sull'uso dei dialetti per sottolineare la genuinità del prodotto, sono state cercate pubblicità di prodotti ispirati a specialità gastronomiche regionali. Per quanto riguarda il CM con l'inglese, partendo da riflessioni già elaborate in letteratura (es. Gao 2005; Leung 2010), si è proceduto a raccogliere un campione di pubblicità il più vario possibile dal punto di vista della categoria dei prodotti e dei servizi, usando come canale di ricerca principale Internet. Inoltre, si è proceduto all'esame dei siti di alcuni marchi stranieri presenti sia nella RPC che a Hong Kong (come, ad esempio, McDonald's, Starbucks, PizzaHut) per osservare le differenze nell'uso dell'inglese nelle pubblicità rivolte al pubblico di due diverse regioni dello spazio linguistico cinese.

dialettali inserite nel messaggio in lingua standard. Un esempio di CM all'interno di una pubblicità televisiva trasmessa nella RPC è mostrato in (1).² Questa pubblicità, che reclamizza un medicinale (易服芬 *Yífúfēn*, uno dei nomi commerciali dell'ibuprofene), mostra una conversazione tra due granchi, uno dei quali è più rosso dell'altro:

- (1) A: 咋地了, 哥们? 让人给煮了?
Zǎdì le, gēmen? ràng rén gěi zhǔ le?
 «Che c'è, amico, ti hanno cotto?»
- B: 感冒了, 正发烧呢。
Gǎnmào le, zhèng fāshāo ne.
 «Ho l'influenza, ho la febbre alta.»
- A: 要是发烧, 我有高招, 整点易服芬吧!
Yàoshi fāshāo, wǒ yǒu gāozhāo, zhěng diǎn Yífúfēn ba!
 «Se hai la febbre, ho un rimedio: fatti un sorso di Yifufen!

In questo dialogo vengono utilizzate due espressioni dialettali tipiche del nord-est della Cina: la prima è 咋地了 *zǎ dì le*, che corrisponde a 怎么了 *zěnmē le* «che c'è / cosa succede» nella lingua standard, e la seconda è il verbo 整 *zhěng*, che nella lingua standard significa «intero» o, come verbo, «punire», ma in questo dialetto ha il significato di 弄 *nòng* / 搞 *gǎo* «fare» (Yang 2011).

Un altro esempio di pubblicità televisiva che utilizza elementi dialettali è il seguente:³

- (2) 牙好, 胃口就好, 身体倍儿棒, 吃嘛嘛香。
Yá hǎo, wèikǒu jiù hǎo, shēntǐ bèir bàng, chī má má xiāng.
 «Se i denti stanno bene, l'appetito è buono e sei in gran forma! C'è gusto in tutto ciò che mangi.»

In questa famosa pubblicità del dentifricio 蓝天六必治 *Lántiān liùbìzhì*, prodotto da una ditta di Tianjin, vengono usate due parole tipiche di alcuni dialetti del nord: 倍儿 *bèir*, che equivale all'avverbio 非常 *fēicháng* «molto» della lingua standard, e 嘛 *má*, che corrisponde a 什么 *shénme* «cosa?» (Yang 2011).

2 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1AzusB6> (2015-04-27). Qui e di seguito gli esempi tratti dal Web (Youtube, Youku ecc.) sono citati solo con l'URL di riferimento in versione abbreviata secondo il sistema di Bitly (<https://bitly.com/>).

3 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1K6UlgB> (2015-04-27).

Queste pubblicità riescono a creare un'atmosfera informale e divertente e, secondo Yang (2011), utilizzando elementi colloquiali dialettali, riescono a trasmettere un senso di vicinanza e familiarità in grado di ridurre la distanza psicologica tra il prodotto e il consumatore.

Come accennato sopra, a causa delle grandi differenze linguistiche fra le varie regioni, l'utilizzo di espressioni dialettali può anche essere controproducente, perché l'uso di certe parole può risultare poco chiaro o, addirittura, richiamare significati negativi o volgari in alcune aree, danneggiando l'immagine del prodotto reclamizzato. Si veda l'esempio seguente (Fu 2010):

- (3) 我要爽歪歪，天天爽歪歪
wǒ yào Shuǎng-wāi-wāi, tiāntiān Shuǎng-wāi-wāi
«voglio Shuangwaiwai, ogni giorno Shuangwaiwai.»

Questo slogan fa parte dello spot per una bevanda per bambini, 爽歪歪 *Shuǎng-wāi-wāi*, lanciata nel 2006 dalla ditta 娃哈哈 *Wáhāhā*, in cui alcuni bambini, baciando una bottiglia, pronunciano questa frase. Il carattere 爽 *shuǎng* significa «piacevole»; 歪 *wāi* nella lingua standard significa «stor-to», ma in alcuni dialetti del nord ha il significato di 厉害 *lìhài*, nella sua accezione positiva, traducibile come «forte» (Fu 2010). Come sottolineato dal direttore della ditta, prima di lanciare il prodotto era stata fatta un'indagine tra bambini provenienti da diverse zone del paese: tutti associavano a questa espressione il significato di «allegro, felice» (*Shangwaiwai* 2006). Tuttavia, questa pubblicità ha suscitato polemiche, poiché in alcune zone nel sud del paese, in particolare nelle zone dialettali min e a Taiwan, questa espressione ha un significato volgare (indica il piacere derivante dall'atto sessuale): per questo motivo, la scelta del nome del prodotto e la relativa pubblicità sono state giudicate inopportune, in quanto volgari e contrarie alla normativa del 1994 (*Guanggaofa* 1994), che stabilisce che la pubblicità debba essere «veritiera, conforme alla legge e alle esigenze della costruzione di una civiltà basata sullo spirito socialista» (art. 3) e non debba «violare l'ordine pubblico e i buoni costumi» (art. 7, punto 5). Inoltre, in una serie di circolari emanate tra il 2004 e il 2005 dal *Guójiā xīnwén chūbǎn guǎngbò diànyǐng diànshì zǒngjú* 国家新闻出版广播电影电视总局 (Ufficio centrale statale per la stampa, le pubblicazioni, la radio, i film e la televisione della Repubblica Popolare Cinese) è stata ulteriormente esplicitata la necessità di evitare nei media espressioni volgari (cfr. Lü, Zou 2013; Si, Li 2013).

In alcuni casi, la forma scritta di un'espressione dialettale appare poco chiara e può rendere difficile l'interpretazione del messaggio. Questo perché, dato che la scrittura dialettale generalmente non è standardizzata,

quando non è immediatamente chiaro quale sia il morfema corrispondente nella lingua standard, o se addirittura la parola dialettale non ha un equivalente nella lingua standard, utenti diversi possono scegliere caratteri diversi per la scrittura delle espressioni dialettali, talvolta pregiudicando la comprensibilità del messaggio scritto. Nella pubblicità seguente appare l'esclamazione 嘹咋咧 *liáo-zǎ-liē*, dove 嘹 *liáo* significa letteralmente «forte e chiaro», 咋 *zǎ* «come» (equivalente di 怎么 *zěnmě* nella lingua standard) e 咧 *liē* è una particella esclamativa.



Figura 1. Pubblicità degli spaghetti istantanei piccanti del marchio 康师傅 *Kāngshīfu* (*Kangshifu* 2011)

Il significato dell'esclamazione di per sé non ha senso nella lingua standard. Per comprenderla, bisogna sapere che *liáo-zǎ-liē* è un'espressione molto in voga nei dialetti dello Shaanxi, soprattutto in alcune aree, e sta per «ottimo, buonissimo, bellissimo». Infatti, *liáo* significa «buono», *zǎ* indica grado elevato, mentre *liē* è una particella esclamativa. Dunque, *liáo-zǎ-liē* sarebbe l'equivalente di espressioni come 美得很啊 *měi de hěn ā*, 好极了啊 *hǎo jí le ā*. Tuttavia, come evidenziato da Fu (2010), il messaggio sarebbe risultato più chiaro se fosse stato scelto il carattere 僚 *liáo* «bello»: 僚咋(扎/咋)咧 *liáo zǎ (/zǎ/zǎ) liē*.

Si noti, inoltre, che il nome di questo tipo di spaghetti ispirati alla cucina piccante del nord-ovest, 油泼辣子 *Yóu pō làzi*, corrisponde a un'espressione dialettale dello Shaanxi che indica l'olio piccante (in cinese standard 辣椒油 *làjiāo-yóu* «peperoncino-olio»). In questo caso, l'uso di lessico dialettale può avere la funzione di collegare alimenti e piatti tipici alla regione di provenienza, sottolineandone l'autenticità e la genuinità. In questo modo la veracità del linguaggio viene estesa al prodotto pubblicitario (si veda Salerno 2014).

Non sono molte le pubblicità della RPC che fanno uso del CM dialettale; gli elementi dialettali usati sono per lo più parole, espressioni o inflessioni locali, come visto negli esempi più sopra. Bisogna sottolineare che l'utilizzo di espressioni dialettali in televisione e nelle pubblicità è limitato dalle leggi volte alla promozione della lingua standard: la *Zhōnghuá Rénmín Gònghéguó guójiā tōngyòng yǔyán wénzì fǎ* 中华人民共和国国家通用语言文字法 (Legge della Repubblica Popolare Cinese sulla lingua parlata e scritta standard) del 2001 (*Wenzifa* 2001) prevede esplicitamente che la pubblicità e le trasmissioni televisive utilizzino la lingua e i caratteri standard (art. 14). L'utilizzo dei dialetti è limitato ai casi in cui si renda necessario nel cinema, nelle opere teatrali e in altre forme d'arte, e ai casi approvati dal Dipartimento per la radio e la televisione del Consiglio di Stato o da quelli provinciali (art. 16). Altre norme e circolari, alcune già menzionate in precedenza, insistono sulla necessità di promuovere la lingua standard da parte dei media, che dovrebbero fungere da esempio per mantenere la purezza della lingua cinese; viene, dunque, ribadita la necessità che questi limitino a casi eccezionali l'uso dei dialetti e degli accenti locali (Si, Li 2013; Lü, Zou 2013).⁴ Queste direttive non hanno mancato di suscitare reazioni (Lü, Zou 2013), soprattutto perché i dialetti hanno un ruolo importante per le identità culturali locali.

Un discorso a parte merita il cantonese, lingua di una comunità caratterizzata da una notevole vitalità etnolinguistica, in un certo qual modo sempre 'protetta' dai governi locali, che non l'hanno mai ostacolata. Non stupisce, dunque, il movimento di protesta nato nell'estate del 2010 in seguito alla proposta del comitato municipale della Conferenza Consultiva Politica del Popolo Cinese di imporre l'uso della lingua standard ai principali canali televisivi di Canton (cfr. Ewing 2010; *Protesters* 2010), vista come tentativo di 'schiacciare' la lingua cantonese.⁵

In questo paragrafo abbiamo cercato di fornire un quadro generale

4 Si veda anche *Fangyan tongzhi* (2009).

5 Una situazione simile è quella di Singapore, dove la comunità cinese, maggioritaria nel paese, è composta da parlanti di diversi dialetti. A partire dal 1979, il governo della città-stato ha avviato la 讲华语运动 *Jiǎng Huáyǔ yùndòng* - *Speak Mandarin Campaign*, per promuovere l'uso del cinese standard; una delle misure più forti adottate all'interno di questa campagna è il divieto di usare i dialetti nei media, che ha suscitato reazioni e proteste.

introduttivo sull'uso dei dialetti nei messaggi pubblicitari cinesi, cercando di offrire spunti di riflessione per ricerche future. Sebbene l'impiego dei dialetti appaia limitato nella pubblicità cinese e sia scoraggiato dal governo, sarebbe interessante studiare gli effetti socio-psicologici che questo fenomeno ha sul pubblico cinese. A tale scopo sarebbero utili studi quantitativi e indagini più approfondite che mettano in luce le dimensioni del fenomeno e la frequenza con cui si sceglie di utilizzare espressioni dialettali nel messaggio pubblicitario, nonché i motivi di tale scelta. Ad esempio, sarebbe interessante capire se, almeno per certe categorie di prodotti, la scelta di un dialetto piuttosto di un altro sia determinata da stereotipi oppure sia volta a sottolineare la genuinità e l'autenticità dei prodotti pubblicizzati; per esempio, nel caso della pubblicità degli spaghetti 康师傅 *Kāngshīfu* presentata nell'immagine 1, espressioni dialettali dello Shaanxi vengono utilizzate in riferimento ad una specialità propria di quella regione. L'ipotesi secondo cui l'uso di espressioni dialettali servirebbe a sottolineare la genuinità del prodotto sembra essere confermata da altri prodotti della ditta 康师傅 *Kāngshīfu*; ad esempio, gli spaghetti ispirati alle zuppe del Guangdong (煲汤 *bāotāng*) riportano sulla confezione e nelle pubblicità lo slogan cantonese 呢个味正 *nei¹ go³ mei⁶ zeng³* «(questo CLF gusto autentico) questo gusto è autentico». Altri esempi di questo tipo si possono rintracciare facilmente guardando le pubblicità degli spaghetti 康师傅 *Kāngshīfu* ispirati alle specialità regionali.⁶

3 La lingua inglese nelle pubblicità cinesi della RPC

L'inglese è sempre più diffuso in Cina, dove il numero di parlanti di questa lingua, con diversi gradi di competenza, si aggira intorno ai 300 milioni (Gao 2012); secondo le stime riportate da Ji (2013), le persone che studiavano la lingua inglese in Cina nel 2005 erano circa 350 milioni. Nell'ambito

6 Sarebbe anche interessante osservare il fenomeno del CM dialettale in un contesto più ampio e capire se esso ha connessioni con altri fenomeni quali, ad esempio, la rinascita di una letteratura regionale; si pensi al romanzo di Jin Yucheng, *Fánhuā* 繁花 (*Fiori sbocciati*), del 2013, scritto nel dialetto di Shanghai, che ha appena vinto il premio letterario Mao Dun. Si pensi anche alle varie iniziative intraprese per salvaguardare i dialetti, come quello di Qian Nairong, linguista dell'Università di Shanghai, che nel 2008 ha sviluppato insieme al suo gruppo di ricerca un *input method* per il dialetto di Shanghai, nel tentativo di salvare la lingua locale con il ricorso alle nuove tecnologie (Lyu, Xiu, Qiu 2013). Non mancano nemmeno iniziative governative volte a salvaguardare i dialetti: ad esempio, la Commissione statale per le lingue (*Guójiā yǔyán wénzì gōngzuò wéiyuánhui* 国家语言文字工作委员会) ha promosso la costruzione di un database audio per le lingue del paese; il governo di Shanghai, così come quelli di altre città, ha promosso l'insegnamento dei dialetti negli asili (Lyu, Xiu, Qiu 2013). Si assiste, dunque, ad una situazione che vede, da una parte, l'esigenza di promuovere la lingua standard in tutto il paese, e dall'altra quella di salvaguardare i dialetti locali, nel timore che col tempo possano scomparire, 'schiacciati' dalla lingua standard.

della pubblicità commerciale, l'inglese è usato non tanto come strumento per fornire informazioni sul prodotto pubblicizzato, quanto per persuadere il pubblico all'acquisto. Il fenomeno della globalizzazione ha portato ad un'espansione del multilinguismo della pubblicità, rendendola un luogo di contatto linguistico (Piller 2003); l'inglese è senza dubbio la lingua maggiormente usata in questo *mixing* linguistico dai pubblicitari dei paesi non anglofoni, principalmente per indicare uno stereotipo sociale (Bhatia 2001; Piller 2003). La lingua inglese, infatti, è diventata simbolo di modernità, di progresso e di globalizzazione; il suo uso all'interno della pubblicità non è necessariamente segno di 'occidentalizzazione', ma crea un'identità moderna, sofisticata e cosmopolita per i prodotti e, implicitamente, per i consumatori ad essi associati (Piller 2003). Come evidenziato dall'indagine di Hsu (2008), a Taiwan il CM con l'inglese ha precisi effetti socio-psicologici sul pubblico: ad esempio, l'*English mixing* suggerisce carattere internazionale, qualità superiore, autenticità, orientamento metropolitano ecc.

In generale, si osserva una tendenza sempre maggiore a ricercare un'identità orientata in senso internazionale; questo è vero anche in Cina, soprattutto tra i giovani e le persone di mezza età istruite, e/o tra i cinesi benestanti che vivono per lo più nelle grandi città (si veda anche Hsu 2008). Gao (2012), sulla base del corpus di messaggi pubblicitari analizzati nel suo lavoro, sostiene che la pubblicità bilingue cinese-inglese è presumibilmente rivolta ad almeno tre gruppi: 1) professionisti benestanti, compresi in una fascia di età tra i 25 e i 40 anni; 2) giovani universitari o neo-laureati; 3) studenti delle scuole superiori. Garner (2005, pp. 83-84), sulla base di un'indagine effettuata dal gruppo di ricerca Credit Suisse First Boston (CSFB), volta a capire il ruolo della Cina quale fonte di un cambiamento strutturale nell'economia globale e nei mercati finanziari, evidenzia come il gusto della classe medio-alta cinese tenda a convergere verso quello del consumatore occidentale e come vi sia una tendenza a imitare gli stili di vita 'stranieri' scegliendo marchi di provenienza occidentale, nel desiderio di mostrare raffinatezza (si veda anche Tian, Dong 2011): quasi tutto ciò che viene dall'Occidente è infatti considerato di moda e associato al successo (cfr. Zhou, Belk 2004).

Per quanto riguarda il tipo di pubblicità più interessate dal fenomeno del CM con l'inglese, Gao (2012) evidenzia che la maggior parte di quelle esaminate nella sua ricerca reclamizzano prodotti e servizi come appartamenti di lusso, strumenti di comunicazione, carte di credito, servizi online, cosmetici; questa tendenza sembra essere confermata anche dal campione di pubblicità analizzato per il presente lavoro.

Sicuramente, l'uso dell'inglese nelle pubblicità che reclamizzano prodotti di elettronica e cosmetici ha un impatto positivo sul pubblico, in quanto contribuisce a una percezione positiva del prodotto, richiamando le qualità associate ai prodotti occidentali. Infatti, Tian e Dong (2010, pp. 63-67), sulla base di un sondaggio sull'accoglienza dei marchi occidentali da parte

del pubblico cinese,⁷ mostrano come essi siano ritenuti superiori dal punto di vista tecnologico, e come questa superiorità sia riconosciuta, oltre che all'elettronica, anche ai prodotti di bellezza, anch'essi frutto della scienza moderna. Inoltre, Croll (2006) afferma che, dopo le riforme economiche, i vestiti, i gioielli e i cosmetici occidentali, avvertiti come portatori di un senso di libertà e dinamicità, sono stati usati per costruire una nuova identità di genere contrapposta alle «ragazze di ferro» dell'era di Mao, vestite con le uniformi blu prive di caratterizzazione di genere.

Il CM cinese-inglese si manifesta con l'inserimento di intere frasi in inglese nel messaggio pubblicitario, oppure con l'inserimento di singole parole nella frase cinese, senza violarne la struttura sintattica. Si considerino i seguenti esempi:⁸

- (4) a. GREENTOWN
ROSE GARDEN
上海·绿城玫瑰园 *Shànghǎi - lǜchéng méiguīyuán*
- b. NOKIA
Connecting people
诺基亚 *Nuòjīyà*

Nel primo caso, l'inglese appare nella *headline* ed è la traduzione del nome cinese, che appare nella terza riga, delle ville di lusso pubblicizzate. Le pubblicità del marchio Nokia, invece, riportano spesso lo slogan in inglese, non accompagnato dalla traduzione cinese, insieme al nome del marchio sia in originale che nella sua versione cinese. In generale, è più frequente trovare frasi in inglese seguite da una traduzione o una spiegazione in cinese.

Per quanto riguarda (4a), Hsu (2008) osserva come a Taiwan sia diventato molto comune il ricorso all'inglese nelle pubblicità di proprietà immobiliari, poiché le idee e gli stili occidentali dominano nel campo del design architettonico e vengono frequentemente utilizzati nei progetti di costruzioni locali. L'uso dell'inglese migliora l'immagine delle proprietà pubblicizzate, connotandole come importanti e alla moda.

Nella pubblicità seguente, che reclamizza un mascara Maybelline, l'inglese è presente in più punti:

7 Al sondaggio hanno partecipato studenti universitari: 100 di Pechino, 66 di Tianjing, 25 di Shanghai e 89 di Baoding. Per i dettagli sul metodo di raccolta dei dati, si veda Tian-Dong (2010, pp. 53-55).

8 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1E9vzb6> (2015-04-27).



Figura 2. Pubblicità del mascara Maybelline. Materiale online disponibile all'indirizzo <http://bit.ly/10TIWHU> (2015-04-27)

Nella pubblicità troviamo l'inglese *Volum' express turbo boost waterproof* affiancato dalla descrizione cinese 瞬盈浓密—睫毛膏防水型 *shùn yíng nóng-mì - jiémáogāo fángshuǐxíng* «volume istantaneo - mascara waterproof». Inoltre, accanto all'immagine del mascara, in rosso, c'è la parola *new*, breve, comune e di facile comprensione, che sottolinea la novità del prodotto. Infine, il nome del marchio commerciale, Maybelline, appare in un corpo molto grande, seguito in basso dalla sua versione cinese, 美宝莲 *Měibǎolián*, molto più piccola, e dal nome New York, che identifica il luogo di origine del prodotto e che fa parte del nome ufficiale registrato (Maybelline New York®). La lingua inglese qui ha sicuramente lo scopo di attirare l'attenzione, sottolineando le connessioni tra il mascara e le caratteristiche positive tipicamente associate ai prodotti occidentali:⁹ alta qualità, cosmopolitismo, ricercatezza, formula moderna e elevato contenuto tecnologico (si veda il riferimento alla rapidità di azione e all'efficacia del prodotto, nonché alla resistenza all'acqua).

La lingua inglese, come già accennato, suggerisce efficienza tecnica, potenza economica, perfezione, stile, ma richiama anche le idee di mo-

9 È interessante anche osservare come la modella in questa pubblicità sia truccata in modo da sembrare occidentale, trasmettendo un nuovo modello di femminilità orientata in senso internazionale.

dernità, benessere e innovazione tecnologica. Bisogna sottolineare come spesso termini tecnici o acronimi/sigle vengano riportati in inglese nella pubblicità, soprattutto nel campo della tecnologia o della cura per la persona: parole o sigle come *LED*, *LCD*, o *BB cream*, *SPF*, *UVB*, *SUV* possono apparire in varie parti della pubblicità, inclusa la *body-copy*. La scelta di inserire questo tipo di parole, però, potrebbe essere dettata anche da motivi pragmatici: ad esempio, se non sono disponibili equivalenti cinesi per alcuni termini, oppure se, pur essendo disponibili, non sono adatti al contesto o sono poco noti al pubblico.

Come detto più sopra, singole parole inglesi possono essere inserite all'interno della frase cinese, senza violarne la struttura, come in uno spot trasmesso in occasione del ventottesimo anniversario del mobilificio 红星美凯龙 *Hóngxīng Měikǎilóng* (Maccalline).¹⁰ Alla fine del messaggio pubblicitario, la voce narrante dice:

- (5) 五月 31 日至六月二日一起 Fun 生活
wǔ yuè sānshíyī rì zhì liù yuè èr rì yīqǐ fun shēnghuó
 «Dal 31 maggio al 2 giugno godiamoci insieme la vita /
 divertiamoci insieme.»

Allo stesso tempo, sullo schermo appare la scritta 红星美凯龙 28 周年 - Fun 生活 *Hóngxīng Měikǎilóng èrshíbā zhōunián - Fun shēnghuó* «Ventottesimo anniversario di Maccalline - vita divertente». Un altro aspetto interessante di questa pubblicità è che mette in rilievo in forma scritta alcune parole, come 沙发 *shāfā* «divano» o 冒险岛 *màoxiǎndǎo* «isola dell'avventura», facendo seguire ai caratteri, in grande, la trascrizione in *pinyin* (senza toni), in piccolo. Infine, per tutta la pubblicità è presente una scritta in sovrapposizione in cui la parola *fun* appare per tre volte nel testo cinese. Dunque, questa pubblicità costruisce un'identità orientata al divertimento, particolarmente attraente per i giovani (su questo tema, si veda Gao 2012).

A volte, come nel caso dei termini tecnici visto sopra, l'inglese può essere utilizzato per motivi pragmatici; ad esempio, come eufemismo, per evitare di esprimere in cinese concetti che potenzialmente potrebbero risultare imbarazzanti o inaccettabili, come quelli collegati alla sfera sessuale o dell'intimità. Si veda il seguente esempio, tratto da una pubblicità della bevanda Hello-C (con vitamina C) del marchio cinese Hawawa: ¹¹

10 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1IFDH9G> (2015-04-27).

11 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1bxiLn> (2015-04-27).

- (6) 哈娃娃 Hello-C KISS 大赛
Hāwáwa Hello-C KISS dàsài
«la grande gara di bacio di Hawawa Hello-C.»

L'uso del termine *kiss* in questa pubblicità, oltre ad attirare l'attenzione, potrebbe avere la funzione di prendere le distanze da un atteggiamento che risulterebbe inappropriato nella propria cultura, associandolo, allo stesso tempo, al mondo occidentale, dove è percepito come naturale.¹² In generale, uscendo dall'ambito strettamente linguistico, si osserva che la scelta di modelli occidentali in determinate pubblicità dà un senso di libertà e facilita l'introduzione di valori o atteggiamenti 'non-cinesi': i modelli stranieri possono fare cose che risulterebbero inaccettabili se fatte da modelli cinesi (Zhou, Belk 2004). Ad esempio, Zhou e Belk (2004) prendono in esame una pubblicità di un rasoio elettrico Philipshave, dove una modella occidentale bacia, con sguardo ammiccante, un uomo (anch'egli occidentale) dal volto appena rasato. La pubblicità risulta accettabile per il pubblico cinese proprio perché gli attori sono modelli occidentali; secondo alcuni soggetti intervistati dagli autori, la stessa pubblicità avrebbe creato disagio se i modelli fossero stati cinesi.

L'uso dell'inglese nella pubblicità non implica necessariamente che il pubblico target conosca questa lingua. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'inglese non è utilizzato per comunicare informazioni sul prodotto, ma piuttosto per il suo valore simbolico, come strumento di persuasione, dal momento che questa lingua è in grado di suggerire una serie di caratteristiche positive, come l'alta qualità del prodotto, modernità ecc. Dunque, è possibile trovare all'interno delle pubblicità espressioni senza senso che somigliano nella forma a espressioni inglesi, come *friengetys*, un *gadget* per fare amicizia (Gao 2005), che sembra un *blend* della parola *friend* «amico» con una parola inventata. Anche questo 'pseudo-inglese' serve a far apparire qualcosa come occidentale, moderno, alla moda, diverso, e sembra lo stesso meccanismo che sta alla base di espressioni *Chinglish* su magliette o su insegne di negozi.

Come abbiamo visto, ci sono anche casi in cui interi slogan sono in lingua inglese (es. 4b), privi di traduzione. Questa tendenza, diffusa in diversi paesi, può essere ricondotta, da un lato, alle dimensioni internazionali dell'operazione pubblicitaria e, dall'altro, al fatto che la lingua straniera, anche se compresa poco, viene riconosciuta, dando al ricevente la sensazione di essere ritenuto capace di decodificarla, allo stesso tempo, comunicando «un senso dell'arcano legato ad una realtà appetibile ma raggiungibile

12 Si osservi, inoltre, che appena sopra la frase in (6) appare una frase scritta con un font di dimensioni ridotte, dove la parola *kiss* viene sostituita dall'immagine di due bocche che si sfiorano.

solo attraverso il possesso del prodotto» (Salerno 2014, p. 68). Secondo Salerno, in questo modo si rovescia la retorica tradizionale, per la quale la pubblicità deve convincere il potenziale consumatore della qualità del prodotto; è infatti il prodotto a ‘decidere’ se il destinatario sia alla sua altezza, selezionando il suo target di riferimento, anche attraverso l’uso di una lingua che, in fondo, non è padroneggiata da molti.

Termini inglesi possono essere utilizzati nel messaggio pubblicitario anche per creare giochi di parole, come nei seguenti esempi:¹³

- (7) a. 七彩生活 —— 天天 YOU 惠
qīcǎi shēnghuó - tiāntiān YOU huì
 «una vita a colori, tanti vantaggi ogni giorno.»
- b. 年轻就是不一 YOUNG
niánqīng jiùshì bù yī YOUNG
 «Essere giovane è proprio diverso.»

Nel primo messaggio, che pubblicizza una carta di credito della Agricultural Bank of China, la parola inglese *you* «tu», se letta come fosse una trascrizione in *pinyin* e unita a 惠 *huì*, rimanda alla parola 优惠 *yōuhuì* «convenienza, vantaggio», termine usato ampiamente nel linguaggio del commercio (ad esempio in 优惠券 *yōuhuìjuǎn* «coupon»). Dunque, il messaggio trasmesso è che questa carta offre tanti vantaggi ogni giorno; allo stesso tempo, la parola *you* assolve la funzione conativa/apellativa, chiamando in causa il ricevente, dandogli del tu, e rendendolo così destinatario univoco del messaggio: «ogni giorno (tu) hai tanti vantaggi». Il nome stesso della carta di credito è basato sul medesimo gioco di parole, ovvero YOU 惠生活 *YOU huì shēnghuó* «vita di vantaggi». L’inserimento della parola straniera non rompe la simmetria dello slogan, formato da due parti di quattro caratteri/sillabe ciascuno, schema molto ricorrente nella pubblicità cinese (in alcuni casi le ultime sillabe di ciascun verso rimano tra loro) e in grado di offrire percezioni positive e favorire la memorizzazione.

Il secondo slogan è presente in una pubblicità che reclamizza la carta di credito Young della China Merchants Bank.¹⁴ In questo caso, la pronuncia della parola inglese *young* «giovane», richiama la sillaba cinese *yang*, che, se pronunciata subito dopo 不一 *bù yī* «non uno», è intesa come 不一样 *bùyīyàng* «diverso». Dunque, la parola *young* nello slogan rimanda al

¹³ Materiale online disponibile agli indirizzi: <http://bit.ly/1IVEC7s> (2015-04-27), <http://bit.ly/1HFH1mp> (2015-04-27).

¹⁴ Lo stesso slogan si ritrova in una pubblicità delle automobili V5 plus e V Cross della ditta di automobili 东南汽车 *Dōngnán qìchē* (Southeast).

nome della carta di credito e al target a cui è rivolta, i giovani, evidenzia-
to all'inizio del messaggio da 年轻 *niánqīng* «giovane / essere giovane». Inoltre, l'uso di *young* permette di creare un gioco di parole che sottolinea che i giovani sono diversi, esaltando l'identità di gruppo. Si veda anche la pubblicità nella figura 3:



Figura 3. Pubblicità della ditta di automobili 长安汽车 *Cháng'ān qìchē*. Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1GVGv3n> (2015/04/27).

L'auto pubblicizzata è la 悦翔 V7 *Yuèxiáng V7* della ditta Chang'an qiche. In tre punti diversi della pubblicità è presente la parola *young*. In particolare, ritroviamo un gioco di parole simile a quello della pubblicità di cui sopra: 悦翔 V7 就是不一 YOUNG *Yuèxiáng V7 jiùshì bù yī YOUNG* «Yuexiang V7 è davvero diversa», che caratterizza l'automobile come 'diversa' e, allo stesso tempo, come 'giovane'. Subito sotto, lo slogan recita 越 young 越精彩 *yuè young yuè jīngcǎi* «più è giovane e più è splendida», e tra le due righe dello slogan appare, in rosso (come il colore della macchina) il sintagma inglese *wonderful life*. Il messaggio trasmesso è che si tratta di una macchina 'giovane', destinata ai giovani.

Queste pubblicità confermano che i giovani, soprattutto quelli dei cen-

tri urbani, sono uno dei target delle pubblicità in lingua inglese. L'inglese non solo viene utilizzato, come già detto, per sottolineare la modernità e l'innovazione tecnologica, ma anche come richiamo alla forza giovanile, esaltando un'identità *young* e moderna. L'inserimento di parole inglesi all'interno di frasi cinesi suggerisce l'idea di qualcosa che è alla moda, ma è anche divertente, e corrisponde alla tendenza culturale dei giovani del *mix and match* (cfr. Hsu 2008).

Parole inglesi, o anche singole lettere dell'alfabeto, possono essere utilizzate per creare giochi di parole anche all'interno dei *chengyu*, espressioni idiomatiche, generalmente composte di quattro caratteri, molto diffuse ed estremamente importanti dal punto di vista culturale. In pubblicità, i *chengyu* possono essere utilizzati nella loro forma originale, oppure modificati in una o più parti per creare giochi di parole. Si veda il seguente esempio (Cao, Gao 2009, p. 166):

- (8) 一箭如故, 一箭钟情
yī-jiàn-rúgù, yī-jiàn-zhōngqíng
 uno-freccia-come.prima, uno-freccia-innamorarsi

Questo slogan appare in una pubblicità del chewing-gum Wrigley, commercializzato in Cina con il marchio 箭 *Jiàn* (Freccia), ed è formato da un gioco di parole basato su due *chengyu*, 一见如故 *yī-jiàn-rúgù* «entrare subito in sintonia / incontrarsi e sentirsi come se ci si conoscesse da sempre» e 一见钟情 *yī-jiàn-zhōngqíng* «innamorarsi a prima vista». Il gioco di parole è costruito sostituendo il carattere 见 *jiàn* «incontrarsi» con l'omofono 箭 *jiàn* «freccia», che rimanda al nome del chewing-gum. Lo slogan, dunque, si pronuncia in modo identico ai due *chengyu* originali, che verranno richiamati immediatamente nella mente del consumatore. In questo modo, si riesce a trasmettere un messaggio altamente positivo, nel tentativo di persuadere il potenziale consumatore all'acquisto: anche se è la prima volta che lo vedi, ti innamorerai di questo chewing-gum all'istante. Allo stesso tempo, questo messaggio contiene un riferimento diretto al marchio.

In alcuni casi, come accennato sopra, questi giochi di parole sono costruiti sostituendo nel *chengyu* non degli omofoni, ma una parola inglese o una singola lettera latina dalla pronuncia simile a quella del carattere sostituito. Si veda l'esempio seguente: ¹⁵

- (9) E 览无余 E 见倾心
 E *lǎn-wúyú* E *jiàn-qīngxīn*
 E mostrare-completamente E incontrare-adorare

15 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1I8ZiXy> (2015-04-27).

L'esempio è tratto da una pubblicità delle automobili Mercedes Benz classe E. La pronuncia inglese della lettera *e* ([i]) è simile a quella di 一 *yī* «uno»; se in (9) sostituiamo le lettere *E* con 一 *yī*, otteniamo due *chengyu*: 一览无余 *yī-lǎn-wúyú* «vedere tutto con uno sguardo» e 一见倾心 *yī-jàn-qīngxīn* «innamorarsi a prima vista». Dunque, lo slogan richiama nella mente del pubblico un messaggio positivo, attraente, facendo allo stesso tempo riferimento al modello di automobile reclamizzata, grazie all'inserimento nei *chengyu* della lettera *E*.

Recentemente il governo cinese si è espresso anche contro l'utilizzo di questo tipo di creatività linguistica, sempre nel tentativo di preservare la 'correttezza' della lingua cinese: in un recente comunicato (27 novembre 2014) del già menzionato Ufficio centrale statale per la stampa, le pubblicazioni, la radio, i film e la televisione della Repubblica Popolare Cinese, si vieta l'uso dei *chengyu* modificati, che sarebbero contrari allo sviluppo e alla conservazione della cultura tradizionale cinese e potrebbero creare confusione nel pubblico, soprattutto nei più giovani. Viene fatto esplicito divieto di inserire all'interno dei *chengyu* parole appartenenti alla lingua del web e parole straniere. Secondo il legislatore, i *chengyu* hanno un ricco contenuto storico e culturale e sono uno strumento importante per portare avanti e sviluppare la tradizione cinese; dunque, radio e televisione devono promuovere le peculiarità espressive dei *chengyu* ed esaltarne a pieno l'essenza culturale e il fascino linguistico, usandoli nella loro forma originale e evitando di modificarli arbitrariamente (Yuyan *tongzhi* 2014).

Non è solo nella pubblicità commerciale che si riscontra l'utilizzo della lingua inglese; a volte, infatti, questa lingua è utilizzata anche all'interno delle pubblicità sociali. È il caso, ad esempio, di uno spot trasmesso dalla CCTV alla fine del 2011, 爱的表达式 *Ai de biǎodáshì* «L'espressione dell'amore»,¹⁶ ideato da un giovane neolaureato, Zhang Deyuan 张德元.

La pubblicità inizia con la parola FAMILY, che appare a grandi caratteri sullo schermo. Le lettere 'F', 'M' e 'I', poi, si animano e rappresentano i tre componenti della famiglia: rispettivamente, il padre (*father*), la madre (*mother*) e il figlio, che è colui che narra la storia, ed è dunque indicato con il pronome inglese di prima persona *I*. Nelle prime sequenze della pubblicità viene mostrato come i genitori accudiscono il figlio durante l'infanzia: il forte papà protegge la famiglia e la mamma lo sostiene, e insieme si prendono cura del figlio. Con il passare del tempo, il figlio cresce e i genitori invecchiano; è il momento di assumersi le proprie responsabilità e di prendersi cura dei genitori. In questo momento, la 'I' allarga le braccia per coprire e proteggere l'intera famiglia, poi si offre come sostegno per il padre e apre l'ombrello per riparare la madre dalla pioggia. Nell'ultima parte della pubblicità, le lettere della parola FAMILY

16 Materiale online disponibile all'indirizzo <http://bit.ly/1F3hvH0> (2015-04-27).



Figura 4. Alcuni fotogrammi dello spot 爱的表达式

formano una frase, come se fosse un acronimo che viene sciolto: *Father And Mother I Love You* (vedi immagine 4); subito sotto appare la traduzione cinese. Nell'ultima sequenza della pubblicità, la parola inglese *family* si trasforma nel suo corrispettivo cinese, 家 *jiā*, che appare in grande al centro dello schermo, seguita dalla frase 有爱就有责任 *yǒu ài jiù yǒu zérèn* «se c'è amore, c'è responsabilità». In questa pubblicità, il mittente pone in primo piano le proprie emozioni, il suo atteggiamento nei confronti della famiglia (oggetto del messaggio), cercando di coinvolgere il destinatario e farlo reagire attivamente al messaggio. In un momento in cui la Cina si trova ad affrontare il problema pressante dell'invecchiamento della popolazione e dell'accudimento degli anziani, il messaggio pubblicitario vuole sensibilizzare i giovani verso questa problematica, facendo leva sul valore della pietà filiale. Visto il target, i giovani, non stupisce l'uso dell'inglese in questa pubblicità.

Bisogna sottolineare, però, come non è sempre vero che l'uso dell'inglese e le associazioni con l'Occidente vengono percepite in modo positivo; contrapposto al desiderio di costruzione di un'identità moderna e dal fascino giocato dall'Occidente, c'è anche il desiderio di rafforzare l'identità cinese, in un mondo che cambia, promuovendo i prodotti locali. Questo è particolarmente vero per quei beni non di lusso e 'non cosmopoliti', come la medicina cinese o il cibo, che riflettono i valori culturali più profondi; in queste categorie di prodotti sembra esserci una preferenza, ad esempio, per le pubblicità che usano come testimonial stelle dello sport cinese e che enfatizzano i valori distintivi cinesi (Zhou, Belk 2004). Dunque, è più

raro trovare termini inglesi nelle pubblicità per queste categorie di prodotti (si veda l'indagine statistica di Hsu 2008 sull'uso dell'inglese nelle pubblicità a Taiwan).

Inoltre, va sottolineato che la normativa vigente pone restrizioni anche all'utilizzo delle lingue straniere. La già citata Legge della Repubblica Popolare Cinese sulla lingua parlata e scritta standard (*Wenzifa* 2001), come accennato sopra, stabilisce che le pubblicazioni in cinese debbano essere conformi alla norma della lingua cinese parlata e scritta standard; quando è necessario utilizzare lingue straniere nelle pubblicazioni cinesi, vanno aggiunte note esplicative in cinese (art. 11). Inoltre, nel caso in cui sia necessario usare lingue straniere nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, la questione deve essere approvata dal Dipartimento per la radio e la televisione del Consiglio di stato (art. 12). Una serie di norme e di circolari nel corso degli anni hanno ribadito la necessità di non utilizzare termini stranieri non necessari nei media. La diffusione sempre maggiore dell'inglese e l'impiego sempre più ampio di termini inglesi all'interno della lingua cinese, nonostante la normativa, hanno suscitato reazioni da parte di coloro che vedono l'inglese come una minaccia e vogliono salvaguardare la purezza e la posizione dominante della lingua cinese (Ji 2013). Secondo alcuni, infatti, l'abuso di termini stranieri costituisce un potenziale danno alla purezza della lingua cinese, con un impatto negativo anche sulla cultura (si veda, ad esempio, Dong 2014; Dong, Cao, Gong 2014).

In sintesi, l'inglese nelle pubblicità è un elemento in grado di attirare l'attenzione, ed è associato ad una serie di caratteristiche, quali il carattere internazionale e moderno, l'alta qualità del prodotto ecc. Allo stesso tempo, l'uso di questa lingua è limitato da vincoli di natura culturale e da restrizioni imposte dalle politiche linguistiche. Ricerche future potrebbero evidenziare, tramite uno studio quantitativo e indagini più approfondite, la diffusione del fenomeno, oltre che chiarire in che modo gli effetti socio-psicologici che il ricorso all'inglese ha sul pubblico siano influenzati dal tipo di CM utilizzato, dal tipo di prodotto pubblicizzato e dal livello di competenza di tale lingua dei riceventi (a questo proposito, si veda Hsu 2008).

4 Cenni sul *code-mixing* nella pubblicità di Hong Kong

Come è noto, l'attuale Regione Amministrativa Speciale di Hong Kong è stata separata dalla madrepatria cinese negli oltre 150 anni di amministrazione coloniale britannica e gode tuttora di una certa autonomia dal governo di Pechino. Lo standard nazionale ha ancora un ruolo secondario nell'ex-colonia, dove il cantonese è la lingua di gran lunga dominante: secondo i dati del censimento del 2011 (*Census* 2011), quasi il 91% della popolazione di età superiore a cinque anni dichiara che il cantonese è la propria «lingua di uso abituale», mentre il cinese standard è usato abi-

tualmente solo dall'1,4% degli abitanti. Il cantonese ha, dunque, un ruolo determinante nella percezione dell'identità di questa regione. Lo slogan 兩文三語 *léuhng màhn sām yúh* è indicativo della politica linguistica del governo locale, che promuove l'uso di due lingue scritte (文 *màhn*), inglese e cinese (standard), e tre lingue parlate (語 *yúh*), inglese, cinese standard e cantonese. Anche se il cantonese scritto non è riconosciuto come lingua scritta ufficiale e non ha una forma standardizzata, esso è usato diffusamente nei testi di stile colloquiale, come romanzi, riviste popolari e fumetti, nelle pubblicità e nella comunicazione privata informale (e-mail, SMS, chat). Inoltre, la variazione di codice tra cantonese e inglese è un fenomeno comune a Hong Kong, e tipicamente consiste nell'inserimento di parole inglesi (con vari livelli di adattamento fonetico) all'interno del cantonese, che costituisce la struttura principale (Leung 2010). Si vedano i seguenti esempi di linguaggio pubblicitario:

- (10) a. Tic Tac - fun 味, 更 fresh
 Tic Tac - fun *mei⁶ gang³ fresh*
 «Tic Tac - gusto divertente, più fresco.»
- b. 一 click 網上訂餐
jat¹ click mong⁵ soeng⁶ deng⁶ caan¹
 «ordina online con un click.»

Il primo esempio è tratto da una pubblicità televisiva delle caramelle Tic Tac, mentre il secondo è tratto dalla pubblicità del servizio di consegna a domicilio proposto sul sito dei ristoranti McDonald's di Hong Kong. Rispetto alla RPC, si nota una forte presenza dell'inglese nelle pubblicità hongkonghesi: basta confrontare il sito cinese di McDonald's con quello di Hong Kong e si noterà che nelle pubblicità di quest'ultimo l'inglese è presente dappertutto, mentre è raro in quello della Cina Popolare. Questa differenza è frutto della diversa situazione linguistica tra le due aree e delle diverse politiche linguistiche in esse attuate.

A volte, il CM può avvenire anche all'interno della stessa parola, come ad esempio in 飯 *tastic* (pubblicità del McDonald's), giocata sulla pronuncia di 飯 *faan⁶* «cibo», che è simile a quella di *fan-*, prima parte della parola *fantastic*. In questo modo, il prodotto pubblicizzato è caratterizzato come *fantastic*, rimandando allo stesso tempo alla categoria merceologica di appartenenza.

Variazioni di codice riguardano anche la scrittura in caratteri. Infatti, nonostante il cantonese scritto non abbia caratteristiche di ufficialità, come accennato sopra, caratteri peculiari del cantonese vengono spesso inseriti nei messaggi pubblicitari. Si vedano gli esempi in figura 5:



Figura 5 (a-b). Pubblicità con caratteri cantonesi

Entrambe le immagini sono tratte da pubblicità del McDonald's. Nella prima (a),¹⁷ oltre al CM con l'inglese, è presente anche il carattere 咁 *gam*,³ non in uso nella scrittura del cinese standard, che corrisponde all'avverbio «così»; l'espressione 意想不到 *ji³ soeng² bat¹ dou³ (yì-xiǎng-bu-dào)* è invece un *chengyu* che significa «inimmaginabile». Il significato del messaggio, dunque, è: «non avresti mai immaginato un gusto così speciale!». Nella seconda immagine (b),¹⁸ troviamo, innanzitutto, un esempio di CM con l'inglese, 12 款 *tastes* 12 *fun² tastes* «12 gusti», dove la parola inglese *tastes* appare all'interno della struttura cinese numero-classificatore-nome. Inoltre, il nome della serie di prodotti (un tipo di pasta) è riportato sia in inglese che in cinese. Sopra troviamo l'espressione 至啱你 *zi³ ngaam¹ nei⁵* «(più essere.adatto tu) il più adatto a te», dove 啱 *ngaam¹* è un carattere cantonese formato da 岩 *ngaam⁴ (yán)*, elemento fonetico che dà la pronuncia del carattere, a cui è aggiunto il radicale 口 'bocca'.

17 Materiale online disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1zJNzxy> (2015-05-15).

18 Immagine tratta da una pubblicità presente sul sito di McDonald's di Hong Kong: <http://bit.ly/1oJpcGd> (2015-04-27).

Sono state proposte diverse analisi del fenomeno del CM tra cantonese e inglese (per una panoramica, si veda Li 2000). Parrebbe che le parole inglesi tendano a essere utilizzate quando per un oggetto o un'idea di origine occidentale non esiste un equivalente in cantonese 'basso' (il registro linguistico delle situazioni informali) e l'uso di un'equivalente in cantonese 'alto' (il registro linguistico delle situazioni formali, modellato sul cinese scritto standard), se esistente, risulterebbe inappropriato dal punto di vista stilistico. Leung (2010) osserva che, nelle pubblicità di prodotti e servizi tecnologici o di prodotti per il benessere della persona, si utilizza un numero significativo di termini tecnici inglesi nel *bodycopy*, non tanto per attirare l'attenzione, ma piuttosto perché mancano ancora equivalenti cinesi, oppure perché gli equivalenti non sono molto conosciuti dal pubblico. L'uso dell'inglese, tuttavia, potrebbe marcare anche l'orientamento verso un determinato tipo di identità sociale, per il suo già discusso valore simbolico: anche quando esistono equivalenti in cantonese 'alto' e 'basso', la scelta dell'inglese potrebbe essere dettata dal desiderio di mostrare un buon livello di istruzione e un'aria occidentale. Secondo Li (2000), invece, questa variazione di codice usata dagli hongkongesi nei contesti informali sarebbe dovuta a due ragioni complementari: una mancanza di congruenza semantica tra i lessemi inglesi e i loro equivalenti cinesi/cantonesi, unita al desiderio di esprimersi in maniera più precisa. Li (2000) individua diverse ragioni per l'uso del CM con l'inglese; uno dei motivi più interessanti e più evidenti è la creazione di giochi di parole, come visto sopra per il cinese standard. Un altro motivo individuato da Li è la necessità di evitare termini che potrebbero potenzialmente creare imbarazzo o disagio: ad esempio, la scelta di *bra* per indicare il reggiseno invece di un equivalente cinese/cantonese che contiene la parola «petto». Un possibile esempio di questo tipo è la pubblicità della medicina Panadol, riportata di seguito (Lister 2009, p. 8):

- (11) 有晒 M 痛, Special Moment 一個*都唔會 Miss!
Mou⁵ saai³ M tung³, Special Moment jat¹ go³ dou¹ m⁴
wui⁵ Miss!
 «I dolori mestruali spariscono del tutto. Non ti perderai un singolo momento speciale!»

* La fonte riporta 日 *jat⁶* «giorno» invece del classificatore 個 *go³*. Tuttavia, lo slogan originale, che abbiamo rintracciato in una pubblicità televisiva, riporta 個 *go³*.

Qui viene usata una singola lettera, M, per rappresentare la parola inglese *menstrual*, *monthly* (*period*), probabilmente come eufemismo per evitare di usare il termine cinese. Nella pubblicità vengono usate altre tre parole inglesi per dare l'impressione, secondo Lister (2009), che il prodotto sia

rivolto a persone dalla mentalità aperta che hanno ricevuto un'educazione di tipo occidentale.

Da notare che in (11) compaiono tre caratteri cantonesi: la negazione 冇 *mou*⁵ (没有 *méiyǒu*), creata a partire dal carattere 有; 晒 *saai*³ «completamente», prestito fonetico (dal cinese 晒 *shài* «prendere il sole»); la negazione 唔 *m*⁴.

In generale, l'uso diffuso del CM con l'inglese nelle pubblicità sembra essere una conseguenza naturale del bilinguismo (o 'semi-bilinguismo'; Leung 2010) e biculturalismo che caratterizzano l'ex-colonia britannica. L'uso diffuso di caratteri cantonesi, invece, è un riflesso della centralità di questa lingua per l'identità culturale degli hongkongesi e del livello di diffusione informale della sua forma scritta.

5 Conclusioni

L'analisi condotta in questo articolo ha mostrato come la pubblicità in Cina si riveli un interessante terreno di contatto linguistico e di creatività. Da un lato, il CM è utilizzato per creare messaggi pubblicitari in grado di persuadere il pubblico; dall'altro, i fenomeni di contatto linguistico in pubblicità si rivelano significativi strumenti nella costruzione dell'identità sociale.

I dialetti emergono come elementi importanti dell'eredità culturale e sono in grado di trasmettere familiarità e autenticità. L'inglese, invece, assume un valore simbolico e favorisce la percezione di appartenenza a un'identità moderna e globale, anche se a volte viene utilizzato per motivi squisitamente pragmatici (ad esempio, per esprimere termini tecnici o come eufemismo).

Allo stesso tempo, la creatività espressiva offerta dal multilinguismo si scontra con le politiche governative che tendono a limitare al massimo l'utilizzo di elementi 'estranei' alla lingua standard, nel tentativo di salvaguardare la purezza della lingua cinese e di promuovere la diffusione della varietà standard.

È interessante osservare le differenze nell'uso del CM tra la RPC e Hong Kong. A Hong Kong l'uso dell'inglese nel linguaggio pubblicitario appare chiaramente più diffuso che nella RPC; questo tipo di creatività bilingue sembra essere il riflesso della particolare situazione linguistica e culturale di Hong Kong, più che uno strumento per affermare l'appartenenza a una determinata identità sociale. D'altra parte, l'uso frequente del cantonese scritto in pubblicità è un elemento che evidenzia il ruolo chiave giocato dal cantonese nella percezione identitaria di questa regione.

Inglese e dialetti cinesi non sono le sole lingue oggetto del CM nel campione di pubblicità raccolto per questo studio; sebbene in misura minore, si osserva anche l'impiego di altre lingue straniere nella pubblicità della RPC e di Hong Kong. In particolare, abbiamo trovato l'uso della parola italiana

focaccia in una pubblicità televisiva cantonese di McDonald's, dove si fa esplicitamente riferimento all'Italia e in cui l'italiano sembra associato, prevedibilmente, al buon cibo. Inoltre, abbiamo osservato l'inserimento di parole giapponesi nelle pubblicità sia di Hong Kong, dove addirittura morfemi giapponesi vengono presi come base per processi di formazione di parole sino-giapponesi (Leung 2010), sia della RPC. Una parola usata di frequente, ad esempio, è 卡哇伊/依 *kǎwāyī*, resa fonetica del giapponese 可愛 *kawaii* «carino, amabile»: invece di usare il termine corrispondente cinese, 可爱 *kě'ài*, qui sono impiegati dei caratteri che rendono il suono della parola originaria, ma non hanno nessuna connessione con il suo significato. Sarebbe interessante studiare il ruolo che queste lingue assumono nel contesto della pubblicità cinese, se riflettono degli stereotipi o se contribuiscono esse stesse a creare degli stereotipi, modellando la percezione del pubblico sulle proprietà non linguistiche di queste varietà (si veda Piller 2003).

Bibliografia

- Alon, Ilan; Littrell, Romie F.; Chan, Allan K.K. (2009). «Branding in China: Global Product Strategy Alternatives». *The Multinational Business Review*, 17 (4), pp. 123-142.
- Bhatia, Tej K. (2001). «Language Mixing in Global Advertising». In: Thumboo, Edwin (ed.), *The Three Circles of English*. Singapore: UniPress, pp. 195-216.
- Cao Wei; Gao Jun (2007). *Guanggao yuyanxue jiaocheng* 广告语言学教程 (Manuale di linguistica della pubblicità). Jinan: Jinan University Press.
- Census (2011). *2011 renkou pucha* 2011 人口普查 - 2011 Population Census [online]. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1dJNaB9> (2015-04-27).
- Croll, Elisabeth (2006). *China's New Consumers: Social Development and Domestic Demand*. New York: Routledge.
- Dong Hongliang (2014). «Wailaiyu lanyong, bu xing!» 外来语滥用, 不行! (Non bisogna abusare delle parole straniere!) [online]. *Renmin wang* 人民网. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/10Wj12c> (2015-04-27).
- Dong Hongliang; Cao Lingjuan; Gong Yuhua (2014). «Wailaiyu lanyong: yingxiang goutong shanghai Hanyu chunjiexing» 外来语滥用: 影响沟通伤害汉语纯洁性 (L'abuso delle parole straniere ha ripercussioni sulla comunicazione e danneggia la purezza della lingua cinese) [online]. *Renmin wang* 人民网. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1IbkjRs> (2015-04-27).
- Ewing, Kent (2010). «Cantonese Cultural Warriors Fight Back» [online]. *Asia Times*. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1cc0PyA> (2015-04-27).
- Fangyan tongzhi (2009). «Guangdian zongju bangongting guanyu yange kongzhi dianshiju shiyong fangyan de tongzhi» 广电总局办公厅关于严格控制电视剧使用方言的通知 (Circolare dell'Ufficio centrale statale per la radio,

- i film e la televisione relativa al rigido controllo sull'uso dei dialetti nelle serie televisive) [online]. *Guojia guangbo dianying dianshi zongju - Dianshiju dianzi zhengwu pingtai* 国家广播电影电视总局 - 电视剧电子政务平台. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1TNfzXK> (2015-04-27).
- Fu Laixi (2010). «Lun dianshi guanggao zhong fangyan de shiyong ji yongzi wenti» 论电视广告中方言的使用及用字问题 (Sull'uso e sulla grafia dei dialetti nella pubblicità televisiva). *Xinwen zhishi* 新闻知识, 2, pp. 84-85.
- Gao Liwei (2005). «Bilinguals' Creativity in the Use of English in China's Advertising». In: Cohen, James; McAlister, Kara T.; Rolstaf, Kellie; MacSwan, Jeff (eds.), *ISB4 = Proceedings of the 4th international symposium on bilingualism*. Somerville (Massachusetts): Cascadilla Press, pp. 827-837.
- Garner, Jonathan (2005). *The Rise of the Chinese Consumer: Theory and Evidence*. West Sussex, England: John Wiley & Son.
- Guanggaofa (1994). «Zhonghua Renmin Gongheguo guanggao fa» 中华人民共和国广告法 (Legge sulla pubblicità della Repubblica Popolare Cinese) [online]. *Zhonghua Renmin Gongheguo guojia gongshang xingzheng guanli zongju* 中华人民共和国国家工商行政管理总局 - *State Administration for the Industry and Commerce of the People's Republic of China*. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1JLmLQy> (2015-04-27).
- Hsu Jia-Ling (2008). «Glocalization and English Mixing in Advertising in Taiwan: Its Discourse Domains, Linguistic Patterns, Cultural Constraints, Localized Creativity, and Socio-psychological Effects». *Journal of Creative Communications*, 3 (2), pp. 155-183.
- Ji Chuanbo (2013). «The Craze for English». In: Li Yuming; Li Wei (eds.), *The Language Situation in China*, vol. 1. Berlino: De Gruyter, pp. 271-288.
- Kachru, Braj (1986). «The Bilinguals' Creativity». *Annual Review of Applied Linguistics*, 6, pp. 20-33.
- Kangshifu (2011). «Kangshifu fangbianmian 'Zhonghua meishi' xilie guanggao chuanyi» 康师傅方便面'中华美食'系列广告创意 (Creatività nelle pubblicità della serie di spaghetti istantanei 'prelibatezze della Cina' del marchio Kangshifu) [online]. *Zhongtaowang* 中陶网. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1ccyjif> (2015-04-27).
- Leung Chi-hong (2010). «Code-mixing in Print Advertisement and its Cultural Implications in Hong Kong». *European Journal of Social Sciences*, 12 (3), pp. 417-429.
- Li, David C.S. (2000). «Cantonese-English Code-switching Research in Hong Kong: A Y2K Review». *World Englishes*, 19 (3), pp. 305-322.
- Lister, Anthony (2009). «Written Cantonese in Hong Kong Advertisements». In: Johanson, Sara; Hazenberg, Evan; Power, Suzanne (eds.), *Papers from the 33rd annual meeting of the Atlantic Provinces Linguistics Association* [online]. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1zLTbrh> (2015-05-05).

- Lyu Qiuping; Xu Xiaoqing; Qiu Yi (2013). «Xinhua Insight: Old Dialects Struggle to Survive under New Era» [online]. *Xinhuanet* 新华网. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1glAiBR> (2015-09-09).
- Lü He; Zou Haiqing (2013). «Dialect Craze». In: Li Yuming; Li Wei (eds.), *The Language Situation in China*, vol. 1. Berlino: De Gruyter, pp. 237-250, 271-288.
- Piller, Ingrid (2003). «Advertising as a Sign of Language Contact». *Annual Review of Applied Linguistics*, 23, pp. 170-183.
- Protesters (2009). «Protesters Rally in China, Hong Kong over Local Dialect» [online]. *Taipei Times*. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1GKGLfY> (2015-04-27).
- Salerno, Sandra (2014). «Il linguaggio pubblicitario tra persuasione e retorica». *Journal of Communication*, 2, pp. 59-80.
- Shuangwaiwai (2006). «'Shuangwaiwai' bei zhi yongyu yinhui - guang-gao chuangyi yaoyou dixian» '爽歪歪'被指用语淫秽 - 广告创意要有底线 ('Shuangwaiwai' è considerate un'espressione oscena - La creatività in pubblicità deve avere dei limiti) [online]. *Chuanmei* 传媒 - *Newmedia*. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1zHy35a> (2015-04-27).
- Si Hongxia; Li Xiaohu (2013). «Use of Language in Radio and Television Broadcasting». In: Li Yuming; Li Wei (eds.), *The Language Situation in China*, vol. 1. Berlino: De Gruyter, pp. 85-96.
- Tian, Kelly; Dong, Lily (2011). *Consumers-citizens of China*. New York: Routledge.
- Wenzifa (2001). «Zhonghua Renmin Gongheguo guojia tongyong yuyan wenzi fa» 中华人民共和国国家通用语言文字法 (Legge della Repubblica Popolare Cinese sulla lingua parlata e scritta standard) [online]. *Zhonghua Renmin Gongheguo Jiaoyubu* 中华人民共和国教育部 - *Ministry of Education of the People's Republic of China*. Disponibile all'indirizzo: <https://bit.ly/1D0JiDZ> (2015-04-27).
- Yang Chunhui (2011). «Liang'an si di guanggao zhong de fangyan shiyong yanjiu» 两岸四地广告中的方言使用研究 (Ricerca sull'uso dei dialetti nella pubblicità dello spazio linguistico cinese). *Xinwen aihaozhe* 新闻爱好者, 3, pp. 52-53.
- Yuyan tongzhi (2014). «Zongju fachu "Guanyu guangbo dianshi jiemu he guanggao zhong guifan shiyong guojia tongyong yuyan wenzi de tongzhi"» 总局发出《关于广播电视节目和广告中规范使用国家通用语言文字的通知》 (L'amministrazione centrale ha emanato la *Circolare sui programmi radiofonici e televisivi e sull'uso standard della lingua nazionale e della scrittura comune nella pubblicità*) [online]. *Zhonghua Renmin Gongheguo guojia xinwen chubanshan guang dian zongju* 中华人民共和国国家新闻出版广电总局. Disponibile all'indirizzo: <http://bit.ly/1HeLDVK> (2015-04-27).
- Zhou Nan; Belk, Russell W. (2004). «Chinese Consumer Readings of Global and Local Advertising Appeals». *Journal of Advertising*, 33 (3), pp. 63-76.

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Ma come parlano questi?

Lingua e verosimiglianza nel cinese parlato al cinema (ma non solo)

Federico Greselin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract In the last decades, a large amount of Western movies and other genres of visual fiction, from popular productions like TV series to authorial works like operas, refer to China and the Chinese through the insertion of dialogues in Chinese, so that in some cases a proper multilingual context is represented. On the other side, Chinese speaking cinema also deals with characters speaking in languages that are definitely not-Mandarin, from English to Japanese to Chinese dialects. The different approaches to problems that are closely related both to the audience's cultural background and linguistic competence and to the authors' yearning for verisimilitude and realism are examined through a detailed survey of emblematic cases.

Sommario 1 Una condizione non necessaria. – 2 Una condizione non sufficiente. – 3 Fare buon uso degli interpreti. – 4 Ma come fanno a capirsi?. – 5 Una sola lingua, ma con accenti diversi. – 6 L'unica (?) soluzione possibile.

Keywords Chinese language. Cinema and other media. Fictional plausibility.

1 Una condizione non necessaria

In uno dei primi episodi della serie *cult* *The Big Bang Theory*,¹ Howard (Simon Helberg)² impartisce lezioni di cinese a Sheldon (Jim Parsons):

Sheldon (speaking in Mandarin): *Wo de zing shi Sheldon.*

Howard (speaking in Mandarin): No. It's *Wo de mingzi shi Sheldon.*

[Parlando, marca i toni con movimenti della mano]

Sheldon: [ripete i movimenti di Howard] *Wo de mingzi shi Sheldon.*

Howard: [anche lui rimuove la mano] What's this?

1 Stagione 1, Episodio 17, «The tangerine factor» (regia di Mark Cendrowski), 19 maggio 2008.

2 Nel saggio, alla prima occorrenza del nome di un personaggio viene riportato in parentesi il nome dell'attore che lo interpreta. Nel caso di attori cinesi si riportano, se reperibili, anche i caratteri. In questo esempio, mentre le annotazioni tra parentesi quadre sono mie, il testo tra tonde interno alla citazione deriva dai sottotitoli dell'edizione *home video* utilizzata. Il dialogo invece è trascritto direttamente.

Sheldon: That's what you did. I assumed, as in a number of languages, that the gesture was part of the phrase.

Howard: Well, it's not.

Sheldon: Why am I supposed to know that? As a teacher it's your obligation to separate your personal idiosyncrasies from the subject matter.

[Entra Leonard (Johnny Galecki)]

Leonard: Hey.

Sheldon: (speaking in Mandarin) *Meidu luyiza!*

Howard: You just called Leonard a syphilitic donkey.

Sheldon: My apologies, Leonard. I'm only as good as my teacher.
(timecode 00:00)

L'utilità come *case study* di questo esilarante momento di interconnessione tra mondi linguistici, culturali e perfino logici diversi e lontani potrebbe valere per molteplici ambiti d'indagine. Non considerando qui l'affermazione finale, che potrebbe fungere da monito per molti docenti presuntuosi, non può non stupire il livello di accuratezza nella gestione delle citazioni linguistiche cercato con evidente consapevolezza dagli autori:³ «asino sifilitico» in cinese si tradurrebbe proprio come *meidu lüzi* 梅毒驴子.

Un simile livello di precisione, che in taluni casi arriva ai limiti della maniacalità filologica (patologia, questa, che potrebbe anche essere vista come spunto primario alla stesura del presente testo), è stato da me valutato in un precedente lavoro (Greselin 2014a) come segno evidente dell'utilizzazione di espedienti («scorciatoie») di origine linguistica per conferire un alone di autenticità a una narrazione rivolta a un pubblico composito. Da allora (il saggio suddetto è stato ultimato nel 2012), ho continuato ad imbartermi in un numero considerevole di casi di studio pertinenti⁴ che non possono essere soltanto ricondotti a semplici 'trucchi' narrativi, ma che costituiscono, per diversi motivi, esempi di scelte effettuate con cura e nella piena consapevolezza della difficoltà di gestire quello che potremmo definire un vero e proprio un divario linguistico. Se persiste sempre il fine di affermare una qual certa autenticità nell'ambientazione della storia narrata, poi, quando veniva vanificato, la causa non sembrava quasi mai risiedere nella gestione del cinese in sé, ma piuttosto nel rapporto di questo fattore con altri elementi; infine, se nel mio saggio precedente consideravo esclusivamente prodotti culturali rivolti al pubblico occidentale, fenomeni analoghi di contaminazione venivano da me riscontrati sempre più spesso anche in produzioni fatte da cinesi per il pubblico cinese.

Mi è sembrato quindi necessario portare l'indagine a un livello ulterio-

3 L'episodio è stato scritto dagli ideatori stessi della serie, Chuck Lorre e Bill Prady.

4 Questo grazie alle indicazioni premurose di amici e colleghi quali Magda Abbiati e Paolo Magagnin, che qui ringrazio.

re, nel sospetto che l'obiettivo di dare una dimostrazione di autenticità o quantomeno di verosimiglianza in un prodotto di narrativa basandosi su quelli che chiamerò 'inserti linguistici' dipenda spesso da variabili complesse e non sempre controllabili e a volte passi in secondo piano rispetto ad altri fini.

Spesso l'inserimento di dialoghi in cinese all'interno di prodotti nati per il mercato internazionale o addirittura per uno specifico mercato nazionale, è dato come elemento non tanto di garanzia dell'autenticità nella rappresentazione di elementi 'altri', quanto di semplice marcatura e quindi, a rigore, non sarebbe sempre necessario utilizzare cinese 'vero'. La scelta, presente in tutti gli esempi qui trattati, di ricorrere a un cinese corretto dipende probabilmente anche dalla constatazione di un'aumentata presenza di questa lingua nella società globale contemporanea: in sostanza è più facile ed economico ricorrere ad una fonte autentica di pronto accesso, che non falsificare le carte inventando un cinese finto, come fosse un altro 'klingonese' (neolingua usata con rigore filologico nella serie citata in apertura).

Nella produzione cinematografica occidentale sono presenti tuttavia anche casi in cui il rapporto tra due lingue, delle quali una è il cinese, può definirsi paritario, in un equilibrio il cui mantenimento è essenziale proprio a garantire verosimiglianza e autenticità.

Un caso emblematico è rappresentato dal film *Mao's Last Dancer* (Bruce Beresford, Australia, 2009),⁵ versione cinematografica dell'autobiografia omonima del ballerino Li Cunxin 李存信 (Li 2003, 2008).

2 Una condizione non sufficiente

Essendo un *biopic*, per la sua riuscita il film 'deve' attenersi ad un alto livello di verosimiglianza: dal punto di vista della lingua le caratteristiche del mezzo consentono naturalmente, tramite l'utilizzazione di dialoghi in cinese e sottotitoli, di ottenere quanto non è possibile nella versione scritta, dove non sarebbe certo pensabile il ricorso a due lingue in contemporanea,⁶ a meno di trasformarla in un'edizione con il testo a fronte, cinese-inglese

5 Nel saggio un film viene citato, alla prima occorrenza, con il titolo ufficiale seguito tra parentesi dal nome del regista, il paese di produzione e l'anno di uscita. Per i film in lingua inglese si riporta tra parentesi, se esiste, anche il titolo ufficiale italiano; per le pellicole cinesi, si cita il titolo originale e l'eventuale titolo ufficiale inglese o, se esiste, quello italiano, prima del nome del regista. In mancanza di titoli ufficiali in altre lingue si riporta la traduzione del titolo originale. Per le citazioni successive si utilizzerà indifferentemente uno dei titoli ufficiali.

6 I rischi di una simile operazione sono stati da me esposti nell'intervento già citato: vedi Greselin 2014a, p. 229.

per il 'prima' (della scelta di un autoesilio negli USA da parte del protagonista) e inglese-cinese per il 'dopo'. Nel film tutti i cinesi parlano un *putonghua* standard con pochi prestiti locali (segnatamente *niang* 娘 e *die* 爹 - onnipresenti anche nel libro - per «mamma» e «babbo») e il progresso del protagonista nell'apprendimento dell'inglese è reso con efficacia dal ballerino che recita nel ruolo appunto di Li (Chi Cao [Cao Chi 曹驰]). Le difficoltà di comunicazione sono concentrate nella scena della colazione in casa di Ben Stevenson (Bruce Greenwood), in cui il divario linguistico diventa spunto umoristico grazie al piccolo equivoco - già riportato nel libro - nato da una omofonia imperfetta:

Ben: Do you like a muffin?

Li: Mu-Muffin?

Ben: Yes.

Li: Um, horse - horse, um, m-m-muffin? [gesticola come a manipolare qualcosa].

Ben: Horse- Crap? Shit. [si raschia la gola] Horse?
(timecode 07:30)

This time Ben was puzzled. «What's wrong?» With the help of my dictionary, I replied. «Muffin meaning horse shit in Chinese». (Li 2008, pos. 3455)

È probabile che lo spettatore digiuno di cinese annovererà poi nel suo neonato glossario di termini cinesi il termine *muffin* nell'accezione di *mǎfèi* 马废.

Tuttavia, il rigore nella rappresentazione del divario linguistico non è di per sé sufficiente a controbilanciare le molte carenze dell'impianto narrativo che arrivano a sfalsare in modo intollerabile la scansione temporale del racconto, tradendo non il testo di provenienza - quello sì estremamente accurato - ma anche un più generale senso logico.

La necessità di contenere in neanche due ore di filmato le vicende storiche e personali che nella versione originale riempiono un volume di buone dimensioni si sposa probabilmente al preconcetto che lo spettatore occidentale nulla o poco sappia delle cose cinesi di tanti anni fa. Nel volume, Madame Mao (nel film impersonata da Ye Xiuqing⁷) visita l'Università centrale d'arte '7 Maggio' (Zhongyang 'Wu qi' Yishu Daxue 中央五七艺术大学) poco dopo l'ammissione del protagonista, nel 1972. Nella pellicola l'episodio viene collocato invece quando Li Cunxin è già diventato un adolescente e dunque, teoricamente, dovrebbe situarsi inspiegabilmente in un periodo successivo alla caduta della Banda dei Quattro (1976). A causa di questo salto temporale, nel film la confusione regna sovrana: subito

7 Per questo e altri interpreti del film non sono riuscito a trovare i caratteri.

dopo la visita di Jiang Qing e la conseguente critica ai sistemi didattici in vigore nell'istituto,⁸ il protagonista riesce ad ammirare di nascosto l'arte di Barishnikov in un video (VHS! Nel 1972?!?) passatogli di nascosto dal mite e puro prof. Chan (Su Zhang) prima di venire arrestato come controrivoluzionario. Nel libro i fatti si svolgono invece in piena coerenza sia storica che temporale e la visione della cassetta, organizzata dalla scuola, avviene solo nel 1978, quando la prima liberalizzazione in campo culturale è già in corso da tempo.

In un film più datato, *Red Corner (L'angolo rosso - Colpevole fino a prova contraria)*, Jon Avnet, USA, 1997), l'equilibrio sostanziale tra inglese e cinese (i caratteri per *hong jiaoluo* 红角落 accanto al titolo inglese costituiscono quasi una dichiarazione d'intenti) non si basa sulla cesura netta operata dallo stabilire un 'prima' e un 'dopo' come nel caso precedente, ma sull'interazione continua tra parlanti le due lingue diverse che devono comunicare tra loro assicurando una comprensione reciproca (si tratta di una sorta di thriller giudiziario, in cui i dialoghi sono costituiti prevalentemente dal dibattito in aula). Tuttavia, la duplice necessità di rendere più fluida la narrazione e di accorciare i tempi impone forzature ed evidenti incongruità nella gestione simultanea delle due lingue: si suppone, per esempio, un alto livello di diffusione della conoscenza dell'inglese tra i cinesi, siano essi imprenditori, politici, giudici o poliziotti (ma solo i più alti in grado)⁹ e perfino che alcuni dei cinesi coinvolti dialoghino tra loro nella lingua di Shakespeare. Questo avviene quando la scena in questione svolge una funzione acceleratrice nei confronti della storia e queste forzature linguistiche riescono in effetti a togliere le castagne dal fuoco non solo al protagonista e alla sua avvenente legale, ma anche e soprattutto allo sceneggiatore.¹⁰

Del resto, sempre per esigenze narrative, piccoli sotterfugi vengono

8 «*Madame Mao*: [sospira] Dao de hai keyi. Keshi qiang zai nali? Zhengzhi guannian zai nali? Nimen de geming biaoqing zai nali? 蹈得还可以。可是枪在哪里? 政治观念在哪里? 你们的革命表情就在哪里? [sub: The dancing wasn't bad, but where are the guns? Where are the politics? Where is the face of the Revolution?)]» (timeline 30:45). Nel libro la scena si svolge dopo la visione da parte di Madame Mao di «some dance exercises» (Li 2008, pos. 1925), che nel film diventano spettacolarmente una rappresentazione, completa di costumi e scenografia, del balletto *Giselle* (Adolphe-Charles Adam, 1841), fatto decisamente poco probabile in Cina in quegli anni.

9 L'avvocato Shen Yuelin (Bai Ling 白灵) invita il capo dei poliziotti a parlare in inglese, in modo da «salvare la faccia» di fronte ai subordinati, che evidentemente si dà per scontato non siano in grado di capire (timecode 21:10).

10 La stessa legale, senza spiegazioni, in un momento molto concitato comunica direttamente in inglese con il Capo Divisione Li Cheng (Tzi Ma [Ma Zhi] 马志) (timecode 49:09) e con l'amico Peng (Ken Leung) (timecode 1:27:42 e altrove) che le fornisce una registrazione fondamentale.

adottati nel corso di tutto il film: per i dialoghi cinesi si ricorre quasi sempre ai sottotitoli, tranne nell'unico caso in cui lo spettatore potrebbe venire privato della sorpresa finale, vale a dire in quel «Daguanr, [...] women de guanxi wanle!» 大官, [...] 我们的关系完了! (timecode 14:30), pronunciato da Hong Ling (Jessey Meng [Meng Guangmei] 孟广美), che costituisce il mistero centrale del film, la soluzione del quale contribuisce in modo decisivo alla salvezza del protagonista Jack Moore (Richard Gere). Alla fine, rassegnato ormai alle continue giravolte nella rappresentazione del divario linguistico, lo spettatore accetta anche che, in un'aula giudiziaria pechinese, la sentenza venga espressa in ottimo inglese (e questo in assenza dell'unico anglofono, l'imputato!).

In una storia di fantasia come quella raccontata in *Red Corner*, il patto tra autore e fruitore si fonda su una maggiore disponibilità da parte di quest'ultimo ad accettare compromessi, purché la trama risulti gradevole e coinvolgente: di fatto, rispetto a *Mao's Last Dancer*, il film diretto da Jon Avnet rivela una maggiore attenzione al dettaglio narrativo: la storia diventa così accettabile *nonostante* le incongruenze sul piano linguistico, mentre nell'altro caso è la trascuratezza nella gestione della trama a risultare inaccettabile *nonostante* la precisione linguistica dimostrata negli inserti.

3 Fare buon uso degli interpreti

Red Corner è un thriller incentrato su un'operazione finanziaria e commerciale che coinvolge stranieri operanti in Cina e quindi la figura dell'interprete - quasi del tutto assente in *Mao's Last Dancer* - non poteva venire soppressa senza inficiare la credibilità del racconto.

In molti casi è proprio la cattiva o addirittura inesistente comunicazione tra chi si esprime in cinese (la lingua 'altra' nello specifico contesto narrativo) e chi il cinese non lo capisce e parla nella lingua 'ufficiale' del film a creare gli spunti per l'evolversi della trama, con l'acquisizione di una possibilità di dialogo come elemento risolutivo, cosa che in *Red Corner* avviene proprio con l'identificazione dell'assassino con il «capo» con cui la vittima dell'omicidio voleva «rompere i rapporti».

In *Un cuento chino (Cosa piove dal cielo?)*, Sebastián Borensztein, Argentina, 2011), la comunicazione tra i personaggi che parlano lingue diverse (in questo caso il cinese e lo spagnolo) è frammentaria e approssimativa, fino a quando non interviene un interprete (di fatto, non di professione), nella figura di un giovane garzone cinese, a consentire a Jun (Ignacio Huang), arrivato in Argentina sulle tracce di uno zio, di raccontare al protagonista Roberto (Ricardo Darin) la propria storia, segnata da una tragica sfortuna.

Nessun interprete invece per la barista cinese di *Io sono Li* (Andrea

Segre, Italia, 2011), che comunica nella sua lingua solo con gli altri cinesi. In *Un cuento chino* l'incomunicabilità a livello linguistico è essenziale per lo sviluppo della storia, mentre nel lavoro di Segre il legame che si crea tra Li (Zhao Tao 赵涛) e Bepi (Rade Sherbedgia), un pescatore di origine slava, sussiste indipendentemente da una comunicazione verbale perfetta. In entrambi i casi, seppure con lievi differenze di registro, la scelta degli autori propende per una gestione del divario linguistico improntata ad una totale verosimiglianza, e un uso appropriato del cinese rende la trama accettabile anche da parte di un pubblico che conosca il cinese.

La figura dell'interprete assurge poi a protagonista assoluto in un film italiano, il *thriller* fantascientifico *L'arrivo di Wang* (Manetti Bros, Italia, 2011): la giovane Gaia Aloisi (Francesca Cuttica) per tutta la durata della pellicola collabora, traducendo dall'italiano in cinese e viceversa, con l'agente dei servizi segreti Curti (Ennio Fantastichini) nell'interrogatorio di un alieno provvisto di tentacoli e occhioni neri d'ordinanza: «Grazie all'invenzione del [...] 'sintetizzatore concettuale', con una *full immersion* di poche settimane ho imparato quella che ci sembrava semplicemente la lingua più diffusa del vostro pianeta, il cinese mandarino», riporta Gaia (timecode 22:00), mediando tra un sempre più iracondo Curti e il mite viaggiatore interstellare. I dialoghi si svolgono esclusivamente nella nostra lingua tra Gaia e gli altri personaggi italiani ed esclusivamente in cinese tra la stessa e l'alieno: raramente viene omessa la parte cinese. Se la ragazza non deve tradurre per l'agente il dialogo con il «signor Wang» è sempre sottotitolato. L'alieno è doppiato da un attore (Li Yong) che parla un *putonghua* eccellente. L'atmosfera claustrofobica del racconto (la storia si svolge tutta in uno scantinato) viene esasperata anche dal ritmo forzatamente rallentato imposto dalla volontà di attribuire al lavoro dell'interprete un ruolo centrale; a differenza di altre pellicole, non c'è spazio alcuno per salti logici o espedienti per accelerare il ritmo narrativo, anzi: tutto dipende da Gaia, per cui quello che il signor Wang dice (o si presume abbia detto) viene ripetuto in italiano e le domande ossessive di Curti vengono ripetute in cinese. Non fosse per la pronuncia imperfetta dell'attrice, cui il lavoro dell'assistente linguistico Zhao Jia Jia¹¹ non è riuscito a togliere una comprensibilissima legnosità, e qualche altro difetto pure connesso alle competenze linguistiche di Gaia,¹² lo scenario multilinguistico aperto dal film dei fratelli romani Marco e Antonio Manetti sarebbe da manuale. L'unico paradosso deriva dal fatto che chi possiede le competenze lingui-

11 Dato ricavato dai titoli di coda.

12 All'inizio del film, la nostra interprete, che altrove dà prova di grande padronanza del lessico, è impegnata a rendere in italiano il dialogo di un film cinese; sorprendentemente, è costretta a consultare febbrilmente il dizionario per comprendere il semplice scambio di battute con cui quella che sembrerebbe una giovane prostituta si sottrae a una piccola orgia: «Erqie, liangge ren, wo bu gan!» 而且, 两个人, 我不干!, timecode 01:20).

stiche per apprezzare l'accuratezza nella gestione del cinese in questa pellicola, si trova a subire più di altri fruitori i limiti nel ritmo e nello sviluppo narrativo che derivano dall'eccesso di dettaglio nella gestione delle due lingue, per cui in pratica ogni battuta risulta raddoppiata!

In un lavoro del tutto privo di inserti in cinese¹³ come l'opera *Nixon in China* (John Adams, 1987) - mi si permetta questa digressione in un campo diverso da quello cinematografico - alla figura dell'interprete (non certo di primo piano) è stato attribuito un ruolo particolare sia sul piano drammatico che su quello specificamente musicale:

Indeed, at times, the secretaries do get ahead of Mao, anticipating his words and suggesting that they are so in tune with his thoughts that they know what he will say before he says it. This unusual vocal arrangement also suggests the notion of translation inherent in the meetings. Everything the leaders said would have to be translated and although the opera is completely in English, the repetition of Mao's words by his secretaries certainly provides added power to each of his thoughts, but in the surface also gives the effect that they are translating his words. (Johnson 2011, pos. 1155)

Tutti i personaggi dell'opera, dunque, Mao incluso, si esprimono in inglese, e gli autori non sembrano porsi alcun problema di verosimiglianza in riferimento alla lingua con cui si esprimono, non ricorrendo in alcun modo, come ho detto, a inserti di frasi in cinese: del resto, nel caso di un'opera lirica, il segnalare in questo modo un divario linguistico, presente nella realtà rappresentata ma non gestibile nelle forme di rappresentazione concesse dal genere, rischia di disorientare il pubblico, cosa che, come evidenziato già altrove (Greselin 2014a; 2014b), avviene per *The First Emperor* di Tan Dun 谭盾, con il prologo in cinese declamato dallo «Yin-Yang Master».

In *Nixon in China* il livello di incomunicabilità tra personaggi americani e cinesi è già alto, e certo il parlare due lingue diverse non aiuta; Nancy T'ang e le altre due segretarie lavorano in un'unica direzione, dal cinese all'inglese, e sono chiamate a tradurre (nella realtà a ripetere) soltanto i concetti espressi da Mao. L'uso che qui viene fatto della figura dell'interprete è totalmente extralinguistico, tanto sul piano formale (non c'è nessuna lingua 'altra' su cui lavorare) quanto su quello sostanziale, restando quanto dice Mao sempre vagamente misterioso, come riportato nella

13 Unica eccezione: il premier Zhou Enlai (Chou En-lai nel libretto, naturalmente) brinda con tutti i presenti, nella scena del banchetto di benvenuto (Atto I, scena 3), con il più classico degli inviti: «Gan bei!».

recensione (Smith 2009) di un particolare allestimento dell'opera¹⁴ pubblicata anche in una rivista specializzata cinese: «All told, it took Yuan three months to make sense of the show. "I often had to guess what Chairman Mao was saying" he says. "I understood the words, but not always what they meant"» (Smith 2009, p. 41 [testo cinese] e p. 43 [testo inglese]).

Il regista sembra peraltro essere consapevole del divario linguistico, anche se mostra qualche esitazione sul piano logico:

I told the cast that you can't think of Nixon as a traditional opera. You have to tell the story in non-narrative terms, and it was a big help that the libretto was in everyone's native language. Well, not quite everyone. English hadn't figured much into baritone Chen-Ye Yuan's education at the Central Conservatory or his six years at the China Central Opera House. (Smith 2009, p. 43)

In un genere come l'opera che, pur molto lontano dal cinema, ne condivide in buona parte le modalità di fruizione, il divario linguistico, la rappresentazione del quale con l'utilizzazione di inserti della lingua 'altra' rende problematico lo sviluppo della narrazione nelle modalità specifiche del genere, può però essere segnalato (e solo segnalato) ricorrendo a espedienti indiretti; nel *Nixon* questo avviene giocando sul ruolo di interpreti assegnato alle segretarie, altrove attribuendo la funzione di marcatura e elementi propri del linguaggio operistico, quali i costumi, le scenografie ecc.¹⁵ Quel che sembra essere certo, a questo punto, è che, per le sue caratteristiche di linguaggio, il cinema non può accontentarsi dell'utilizzazione di semplificazioni e convenzioni così consolidate e universalmente accettate con quelle in vigore nella lirica: nel cinema i marcatori del divario linguistico non bastano.

4 Ma come fanno a capirsi?

Abbiamo dunque visto fin qui prodotti in cui per la gestione del divario linguistico svengono scelte soluzioni tra loro diverse: in alcuni l'uso della lingua cinese è limitato e svolge una funzione quasi esclusiva di marcatura di 'alterità'; in altri gli inserti nella lingua 'altra', per quanto ridotti, sono

¹⁴ Trattasi della versione curata nel 2009 da James Robinson per l'Opera Theatre di Saint Louis, nella quale il baritono Yuan Chenye [Chen-ye Yuan nel testo inglese della recensione] 袁晨野, interpretò il ruolo di Chou En-lai.

¹⁵ Una descrizione molto felice della ricerca della verosimiglianza nel campo della lirica ci viene dato da Mike Leigh nel suo *Topsy-Turvy* (Gran Bretagna, 1999), laddove troviamo il librettista W.S. Gilbert (Jim Broadbent) impegnato a reinventare il Giappone per *The Mikado* (Gilbert & Sullivan, 1885).

considerati necessari per garantire la verosomiglianza nella rappresentazione della Cina e dei cinesi e altri infine in cui il rapporto con la lingua di produzione è quasi paritario, e l'utilizzazione del cinese diventa scontata. In tutti i casi fin qui mostrati la lingua 'altra' è sempre il cinese, e la lingua di riferimento del pubblico una lingua occidentale; ma cosa succede quando, cambiando il pubblico di riferimento, è invece la lingua diversa dal cinese (anche non necessariamente occidentale) a diventare 'altra'?

Il caso del film *Yi dai zongshi* 一代宗師 (*The Grandmaster*, Wong Kar-wai [Wang Jiawei] 王家卫, Hong Kong; Cina, 2013)¹⁶ rende evidente la complessità del fenomeno, fornendo preziosi spunti di riflessione.

Mentre le scelte linguistiche adottate dal regista hongkonghese nel precedente *Hua yang nianhua* 花样年华 (*In the Mood for Love*, Hong Kong, 2000), dove la lingua 'altra' era la variante shangaiese del mandarino, riflettevano il suo vissuto personale, vista l'ambientazione della storia nella comunità degli immigrati di Shanghai ad Hong Kong, e la vicenda risultava così in qualche modo realistica, in *The Grandmaster*, con la loro evidente incongruità, tali scelte pongono il racconto su un piano irrealistico, in modo e misura simile ad altre narrazioni, di carattere però marcatamente popolare. La Cina degli anni Trenta, rappresentata da Wong in un registro tragico ed eroico, è percorsa in lungo e in largo da maestri di kungfu delle scuole del nord e del sud, che conversano tranquillamente e si comprendono parlando gli uni in mandarino e gli altri in cantonese. Lo stesso avviene nella Shanghai (?) comicamente 'chicaghizzata' da Stephen Chow (Zhou Xingchi 周星驰) in *Gongfu* 功夫 (*Kong-fu Hustle - Kongfusion*, Cina; Hong Kong, 2004) già nei dialoghi d'apertura tra il capo della pechinese Banda del Coccodrillo (un irresistibile Feng Xiaogang 冯小刚) e il crudele Fratello Sum [Chen] 琛 (Danny Chan Kwok-Kwan [Chen Guokun] 陈国坤), della Banda dell'Ascia. Chow, del resto, aveva già giocato su questo contrasto in *Shaolin zuqiu* 少林足球 (*Shaolin Soccer*, Hong Kong, 2001) per porre in un registro comico la storia d'amore tra due miserabili, un *hooligan* locale e un'immigrata dalla Cina continentale.

In comune a *The Grandmaster* e ai film di Stephen Chow è il fatto che il territorio in cui si muovono i personaggi viene reso come linguisticamen-

16 Le considerazioni in merito all'utilizzazione della lingua in *The Grandmaster* vengono fatte sulla scorta dell'edizione *home video* internazionale che ritengo probabile riproponga la colonna sonora originale in cantonese, con gli 'inserti' in *putonghua* di cui parlo. Anche se nelle indicazioni di copertina la dizione però è «Mandarin Language with Chinese Subtitles», la lingua maggioritaria nei dialoghi è il cantonese. In un articolo sul problema della resa in sottotitoli inglesi dei dialoghi originali (probabilmente in *putonghua* se è stata considerata la versione per il mercato continentale) Liang 2014, non si fa alcun riferimento all'utilizzo in simultanea di cantonese e mandarino, ma si parla solo ed esclusivamente di *huayu* 华语. A mio avviso, alcune delle problematiche evidenziate nell'analisi della sottotitolatura inglese si ripropongono anche per la versione pancinese di un film che nasce con caratteristiche linguistiche particolari com'è appunto il lavoro di Wong Kar-wai.

te neutro, un universo finzionale in cui le differenze linguistiche esistono e sono esplicite ma non contano, perché tutti sembrano effettivamente conoscere più lingue. Questa forma di multilinguismo sembrerebbe rappresentare una variante più avanzata e più complessa dello stesso meccanismo narrativo per cui, nelle forme di narrativa popolare come i fumetti, il cinema d'avventura e altre simili tipologie di prodotti, viene creato un mondo alternativo a quello reale, come il pianeta Mongo nel *Flash Gordon* di Alex Raymond (1934 e ss.),¹⁷ in cui non esistono differenze linguistiche e tutti comunicano senza problemi. Scrive Umberto Eco, che annovera il pianeta Mongo (2013, pos. 6504) tra i luoghi romanzeschi, «aderendo al contratto finzionale, abbiamo deciso di prendere sul serio un mondo possibile narrativo. [...] Naturalmente la finzione narrativa esige che vengano emessi segnali di finzionalità» (pos. 6542).

È grazie a questo contratto che possiamo ammettere (accettare) situazioni linguistiche del tutto impossibili nella vita reale: basta solo che la matrice di fantasia risulti in qualche modo evidente.

Il grado di disagio o straniamento che si produce nel fruitore dipende certo da molti fattori, ma sostanzialmente dalla disponibilità o meno da parte di questi ad accettare il gioco propostogli dall'autore. Alla luce di questo, l'incoerenza linguistica in prodotti di registro comico-demenziale o fantastico tende a diventare irrilevante, perché il patto tra autore e fruitore si basa appunto anche sull'accettazione del non verosimile; nei casi in cui sussiste, da parte dell'autore ma anche del pubblico, una sostanziale pretesa di realismo, la coerenza linguistica tende invece a diventare una condizione necessaria, anche se risulta spesso adattata al livello linguistico e culturale del fruitore tipo. È in mezzo a questi due estremi che si trovano situazioni contraddittorie e variegata, con casi - esageratamente? - 'virtuosi' come il dialogo tra Sheldon e i suoi amici in *The Big Bang Theory* o 'difettosi' come la pacifica coesistenza tra lingue diverse in *The Grand Master*, per il quale, trattandosi di una sorta di *biopic* dedicato al maestro di *taijiquan* Ip Man (Ye Wen 叶问, 1893-1972), è l'autore stesso a manifestare un impegno poi nei fatti non mantenuto:

I think this film is a new chapter because I don't see any film has this authenticity, an [incomprensibile] respect to the traditional martial arts, because in this film every move, or the fighting act is based on actual skill. There's nothing against gravity, there's nothing against the principles of that school. (*Intervista a Wong Kar-wai* 2013, timecode 02:04; per un commento vedi anche Dr. Apocalypse 2013)

17 Il pianeta gode di uno spazio autonomo in Wikipedia, dove però non viene fatta menzione delle sue caratteristiche multilinguistiche.

La palese contraddizione tra intenzione e risultato trova forse spiegazione nel fatto che, nel caso del film del maestro di Hong Kong, è forse la valenza decisamente autoriale del lavoro, con la cura estrema, abituale al Nostro, dei dettagli stilistici e formali (qui il *focus* è incentrato sull'etica, l'estetica e la tecnica delle arti marziali). Lo stile personale dell'autore, basato sull'enfaticizzazione di questi elementi, contribuisce a porre il film su un piano decisamente antirealistico. Una scelta stilistica, quindi, risulta essere anche quella per cui quello di Ip Man (Tony Leung Kiu-Wai [Liang Chaowei] 梁朝伟), del Maestro Gong Yutian 宫羽田 (Wang Qingxiang 王庆祥) e di sua figlia Gong Er 宫二 (Zhang Ziyi 章子怡) diviene un mondo in cui tutti parlano la propria lingua ma, per il tocco magico dell'Autore - oltre che per il fine supremo di far scorrere la storia nei tempi ridotti consentiti dal cinema di oggi -, si capiscono tranquillamente. Ecco dunque che la 'lingua', nell'accezione più propria del termine, si trasforma in un elemento tra i tanti del 'linguaggio' di un autore, come il suo stile, l'uso della fotografia e delle musiche e altro ancora.

Proprio la scelta e l'utilizzazione delle musiche, nel *pastiche* raffinato di Wong Kar-wai, dimostra come verosimiglianza e autenticità non siano dati oggettivi e/o scontati, ma dipendano da variabili diverse:

«Stabat mater dolorosa | Iuxta Crucem lacrimosa?». Sorprendente ascoltare i versi latini di Jacopone da Todi scanditi da una musica di grande intensità in un film che celebra l'epopea delle arti marziali cinesi... Eppure, uno dei momenti più emozionanti di *The Grandmaster* di Wong Kar-wai, che ha aperto la scorsa Berlinale, è racchiuso proprio in quella scena, dove la fascinosa Zhang Ziyi patisce lo scacco del padre, grande maestro di kung fu. (Manin 2013)

L'utilizzazione di musiche provenienti dal patrimonio culturale occidentale, sia contemporanee, come nel caso della composizione di Lentini (timecode 33:25), sia di fama consolidata - la romanza *Casta diva* dalla Norma di Bellini (timecode 55:55) e altre ancora, producono sulla narrazione 'cinese' un effetto che varia a seconda del profilo culturale di ogni singolo spettatore,¹⁸ come una sorta di citazione.

In *The Grandmaster*, il ricorso a brani evidentemente incongrui rispetto all'ambientazione della storia rimarca dunque l'appartenenza al 'linguaggio' filmico personale di Wong delle scelte di contaminazione da lui operate su piani diversi, compreso quello della gestione di più lingue in

18 Per non parlare dei gusti: in Manin 2013 si dice che la «[s]cena [è] resa ancora più suggestiva da quella preghiera.» Per chi scrive, il contrasto culturale tra la musica (con testo annesso) e il contenuto della scena segnala invece più che altro una chiara e ricercata esibizione di stile.

contemporanea. Il gioco 'alto' delle citazioni, tanto linguistiche¹⁹ quanto musicali,²⁰ costituisce una scelta autoriale per eccellenza, compiuta in perfetta autonomia rispetto al livello di ricettibilità presunto del fruitore: una citazione resta sempre tale, anche se chi guarda il film non la capisce.

5 Una sola lingua, ma con accenti diversi

Nelle pellicole di registro realistico, e in particolare in quelle di carattere storico-politico (del filone del «motivo conduttore» [*zhuxuanlü* 主旋律]²¹ soprattutto, ma non solo) i problemi nascono non tanto nel multilinguismo vero e proprio, gestito, se presente, quasi sempre in modo lineare, quanto nella messa in scena di personaggi storici molto noti, come Mao Zedong, Zhou Enlai, Chiang Kai-Shek e via dicendo: nella sua grande maggioranza, il pubblico di riferimento risulta dotato di una competenza (linguistica) certa sul cinese usato da ogni singolo personaggio e, soprattutto, sull'inflessione locale che ne caratterizza la parlata. La ricerca della verosimiglianza imporrebbe quindi che Mao Zedong - per esempio - parlasse sempre con un forte accento dello Hunan e preferibilmente della zona di Shaoshan, vista appunto la conoscenza che il cinese medio possiede, grazie ai numerosi documentari disponibili, del modo di esprimersi del Grande Timoniere. Rimandando, per ragioni di spazio, oltre che di coerenza, un approfondimento sulla questione, basti qui dire, nella gestione di questo tipo particolare di divario linguistico, sembra sussistere una sorta di 'patto finzionale' basato su una grande elasticità. Mentre di uno dei primi grandi interpreti della figura di Mao,²² Gu Yue 古月, infatti, si riporta un atteggiamento quasi maniacale nella ricerca della verosimiglianza nella parlata - «egli [Gu Yue] si recò anche parecchie volte a Shaoshan per vi-

19 Nel già nominato *In the Mood for Love* il richiamo al mondo linguistico personale dell'autore si rivela una vera e propria autocitazione.

20 In *The Grandmaster*, grazie al *Tema di Deborah* di Ennio Morricone viene anche evocato direttamente un altro Autore, il Sergio Leone di *C'era una volta in America* (Italia; USA, 1984).

21 Per una presentazione molto accurata del genere non limitata al cinema si veda Liu 2008; per un'analisi sintetica del fenomeno in campo cinematografico si veda invece il sottocapitolo «The rise of main melody films» in Zhang 2008 (pp. 35-41).

22 Per una presentazione sintetica del fenomeno dei *shiyuan Mao Zedong de texing yanyuan* 饰演毛泽东的特型演员 (attori specializzati nell'impersonare Mao Zedong) si veda, tra gli altri, Luo 2011, una rassegna ricca di illustrazioni. Ancora più vasta, ovviamente risulta essere la letteratura relativa alla produzione cinematografica e televisiva incentrata su eventi storici in cui un ruolo centrale è svolto da Mao Zedong, per la quale Wang (2007) utilizza la locuzione *Mao Zedong yingpian* 毛泽东影片 (pellicole di Mao Zedong) e Liang (2008), invece, *Mao Zedong dianying* 毛泽东电影 (cinema di Mao Zedong). Quest'ultimo testo, una tesi di dottorato, è una vera e propria bibbia in materia.

sitare la casa natale di Mao Zedong e parlare con i vecchi che lo avevano conosciuto, da un lato per accrescere le sue conoscenze su Mao, dall'altro per studiare il dialetto della zona di Shaoshan» (Sun 1997, p. 8) – i 'Mao' cinematografici e/o televisivi più recenti, alcuni dei quali altrettanto famosi, come Tang Guoqiang 唐国强, interprete del ruolo in *Jianguo daye* 建国大业 (*The Founding of the Republic*, Han Sanping 韩三平 e Huang Jianxin 黄建新, Cina, 2009) e in molte altre produzioni, sembrano orientati a dare del leader una rappresentazione basata, oltre che sulla necessaria somiglianza fisica, su una definizione molto accurata della sua psicologia,²³ senza impegnarsi più di tanto ad approfondire il dettaglio del suo modo di parlare.

6 L'unica (?) soluzione possibile

I film cinesi prodotti per un pubblico che si esprime in cinese (mandarino o cantonese che sia) con inserti linguistici in lingue straniere (che non siano quindi varianti regionali o, come nei film storico-politici di cui sopra, solo versioni di cinese mandarino fortemente accentate), come l'inglese e il giapponese, nei casi più frequenti, sono naturalmente molti. In quelli in cui sussiste una compresenza del cinese come lingua principale, sia perché la parla il pubblico di riferimento, sia perché è la lingua dei personaggi principali, e di una lingua diversa, con prevalenza dell'inglese, si creano naturalmente situazioni assimilabili a quelle discusse nella prima parte di questo saggio, dove il rapporto risultava invertito.

Generalmente la gestione del multilinguismo è molto più rigorosa e semplice rispetto ai film occidentali con inserti in cinese, in parte perché favorita anche dalla particolare tolleranza del pubblico cinese all'utilizzazione dei sottotitoli, e in parte per una sempre più diffusa buona conoscenza dell'inglese e di altre lingue straniere nei paesi di lingua cinese: questa situazione, che meriterebbe un approfondimento specifico, qui impossibile per limiti di spazio, si riferisce naturalmente alle nuove generazioni, e più in particolare alla gioventù urbana, che resta, qui come altrove, il target cinematografico di riferimento. Tutto ciò, comunque, sembra aumentare le possibilità di un controllo della rappresentazione del divario linguistico, abbassando la tolleranza nei confronti di errori, incongruenze e sciatterie.

In *Zhongguo hehuoren* 中国合伙人 (*American Dreams in China*, Peter Chan Ho-San [Chen Kexin] 陈可辛, Cina, 2013), il bilinguismo cinese-in-

²³ Sempre Sun Min (1999, p. 8) ricorda come i criteri per la rappresentazione, al teatro e al cinema dei personaggi storici, fossero stati oggetto di interesse diretto da parte del sistema: «il Ministero della Cultura tenne a Shanghai nel 1978 un convegno per discutere del problema dell'interpretazione delle figure delle personalità. Vi si stabilì che gli attori che recitavano in quei ruoli andavano selezionati con rigore, dovendo esprimere somiglianza sia nell'aspetto che nello spirito».

glese costituisce un elemento importante della storia raccontata: i tre «compari» Cheng Dongqing 成东青 (Huang Xiaoming 黄晓明), Wang Yang 王阳 (Tong Dawei 佟大为) e Meng Xiaojun 孟晓骏 (Deng Chao 邓超) nell'arco di un lustro sono diventati gli abili e fortunati titolari di una scuola privata d'inglese a Pechino, il cui successo si basa sull'utilizzazione intensiva di materiali americani protetti da copyright. Il conflitto con i detentori dei diritti viene risolto in un confronto diretto (timecode 1:38:40), in cui l'unica lingua parlata è l'inglese, che già ricorre costantemente in inserti più brevi per tutto il film. La rilevanza come caso di studio di *Zhongguo hehuoren* sta nel fatto che, a parti invertite rispetto a film occidentali come *Red Corner* e *Mao's Last Dancer*, il rapporto tra inglese e cinese risulta similmente centrale, ma solo in questo caso viene investito scientemente di un ruolo determinante: gestire il divario linguistico in maniera scorretta significherebbe invalidare la credibilità della storia. La scelta di utilizzare i sottotitoli si rende dunque necessaria per il mercato cinese e senz'altro preferibile anche per il mercato di lingua inglese a un doppiaggio (vale a dire o tutto cinese o tutto inglese) che di fatto sfalserebbe completamente il senso della pellicola.

Un altro esempio di come l'utilizzazione dei sottotitoli, pur nei limiti evidenziati, ad esempio in Betz (s.d.), dove peraltro non si offrono lumi sui problemi derivanti dalla presenza di più lingue nello stesso prodotto, risulti di fatto l'unica soluzione possibile per garantire a tutti una comprensione dettagliata dei dialoghi di un film con inserti di lingue 'altre' viene dato nel film *KANO* (Umin Boya [Ma Zhixiang] 马志翔, Taiwan, 2013).²⁴ In questa pellicola si utilizzano, senza doppiaggio alcuno, dialoghi in giapponese, hakka e hokkien,²⁵ in una rara variante trilingue del multilinguismo cinematografico. I personaggi riescono a comunicare tra loro perché, svolgendosi la storia nella Taiwan prebellica, tutti i dialoganti possono in qualche modo esprimersi in giapponese, proclamata lingua ufficiale, pur essendo i problemi di comunicazione tutt'altro che risolti:

24 Morris (2007) tratta con dovizia di particolari la vicenda che ha ispirato la pellicola; il titolo *KANO*, nella grafica collegata al film sempre riportato in lettere maiuscole, indica la squadra di baseball «from southern Taiwan's Tainan District Kagi Agriculture and Forestry Institute (Tainan shūritsu Kagi nōrin gakkō 台南州立嘉義農林學校, abbreviated Kanō 嘉農) (p. 4).

25 Nel menu di set up dell'edizione home video taiwanese, le lingue parlate nella pellicola sono riportate in quest'ordine e in questo modo: «JAPANESE 日语 & HOKKIEN 福建话 & HAKKA 客家话»: la scelta è limitata a due diversi tipi di audio e ai sottotitoli *fantizi* 繁体字, *jiantizi* 简体字 e inglese.

Giornalista: I giapponesi potrebbero alzare una mano? [Alzano la mano in tre]²⁶

Giornalista: Azzarderei una domanda: come fate allora a comunicare con quelli delle altre razze? I selvaggi *takasago* riescono a capire il giapponese? Giap - po - ne - se: capite?

Giocatore giapponese: Non comprendo quello che vuole dire. Noi siamo tutti amici (KANO, timecode 1:50:15).²⁷

Nell'ottica del film, un tantino sconcertante per la resa idilliaca e nostalgica di una società in cui il lavoro, lo studio e lo sport riescono ad appiattire conflitti razziali, politici e militari, il peso dell'occupazione straniera, con il razzismo che ne consegue, viene evocato solo in quest'unica scena: si parlano certo lingue diverse, ma la comunicazione è possibile lo stesso, basta volersi bene.

E certo - aggiungiamo noi - non guastano neanche dei buoni sottotitoli...

Bibliografia

Dr. Apocalypse (2013). «*The Grandmaster*: clip in italiano con intervista al regista Wong Kar-wai». Aggiornamenti di Pietro Ferraro [online]. *BLOGO Entertainment*, 19 (9). Disponibile all'indirizzo <http://www.cineblog.it/post/83845/the-grandmaster-clip-in-italiano-con-intervista-al-regista-wong-kar-wai> (2015-04-02).

Betz, Mark (s.d.). «Dubbing and Subtitling: Subtitling versus Dubbing» [online]. *Film Reference*. Disponibile all'indirizzo <http://www.filmreference.com/encyclopedia/Criticism-Ideology/Dubbing-and-Subtitling-SUBTITLING-VERSUS-DUBBING.html> (2015-04-02).

Eco, Umberto (2013). *Storia delle terre e dei luoghi legendari*. Milano: Bompiani (edizione digitale Kindle).

Greselin Federico (2014b). «Gao Jianli vs Qin Shihuang: Dallo *Shiji* al Metropolitan». In: Abbiati, Magda; Greselin Federico (a cura di). *Il liuto e i libri: Studi in onore di Mario Sabattini*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, pp. 421-441.

Greselin, Federico (2014a). «Una pigrizia che non è solo dei traduttori: Scorciatoie linguistiche e narrative nella rappresentazione della Cina

26 «What made the Kanō team special at this historical moment was its tri-ethnic composition; in 1931 its starting nine was made up of four Taiwan Aborigines, two Han Taiwanese, and three Japanese players. This 1931 Kanō squad won the Taiwan championship» (Morris 2007, p. 4).

27 Traduzione mia dai sottotitoli in cinese. Il giornalista parla naturalmente in giapponese. Il termine *takasago* 高砂族 indica gli aborigeni di Taiwan.

- e dei cinesi». In: *XIII Convegno dell'Associazione di Studi Cinesi* (Milano, 22-24 settembre 2011). Milano: FrancoAngeli, pp. 224-237.
- Intervista a Wong Kar-wai (2013). «*The Grandmaster* - intervista al regista Wong Kar-wai» [online]. *Youtube*, 13 (9). Disponibile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=E1NJrDvGkdA (2015-04-02).
- Johnson, Timothy A. (2011). *John Adams's Nixon in China: Musical Analysis, Historical and Political Perspectives*. Farnham; Burlington: Ashgate (edizione digitale Kindle).
- Li Cunxin (2003). *Mao's Last Dancer*. Camberwell, Victoria (Australia): Penguin Books [Edizione italiana: Li Cunxin (2010). *L'ultimo ballerino di Mao*. Milano: Cairo Editore].
- Li Cunxin (2008). *Mao's Last Dancer*. Camberwell, Victoria (Australia): Penguin Books, Kindle edition.
- Liang Fen 梁芬 (2008). *Mao Zedong yinmu xingxiang yanjiu* 毛泽东银幕形象研究 (Studio sull'immagine di Mao Zedong sullo schermo) [Tesi di dottorato]. Changsha, Hunan daxue.
- Liang Ruino 梁瑞娜 (2014). «Dianying Yi dai zongshi de yingyu zimu fanyicelüe» 电影《一代宗师》的英语字幕翻译策略 (Strategie traduttive per i sottotitoli inglesi del film *The Grandmaster*). *Dianying wenxue*, 13, pp. 156-157.
- Liu Fusheng 劉復生 (2008). «Zuowei wenhua zhanlüe de 'zhuxuanlü'» 作为文化战略的«主旋律» (Il *zhuxuanlü* come strategia culturale). *Bohai daxue xuebao (zhexue shehuikexue ban)*, 3, pp. 24-33.
- Luo Junpeng 骆俊澎 (2011). «Tamen yanguo Mao Zedong (zutu)» 他们演过毛泽东 (组图) (Hanno recitato nei panni di Mao Zedong [galleria fotografica]) [online]. *Dongfang zaobao*, 2 (6). Disponibile in cinque parti all'indirizzo http://www.360doc.com/content/11/0605/19/81721_121885576.shtml e ss. (2015-04-02).
- Manin, Giuseppina (2013). «I maestri eredi di Morricone: fantasia tra Verdi e horror: Da Marianelli a Lentini: "Ogni film esalta la creatività"» [online]. *Corriere della sera*, 23 gennaio, p. 62. Disponibile all'indirizzo http://archiviostorico.corriere.it/2013/febbraio/23/maestri_eredi_Morricone_fantasia_tra_co_0_20130223_44801c3a-7d83-11e2-bec6-e1111546fb77.shtml (2015-04-02).
- Morris, Andrew (2007). «Kanō baseball and 'triethnic' identity in 1930s Taiwan» [online]. Paper prepared for the Conference: 'Soft power: Enlargement of civil society and the growth of a pan-Asian identity' (Institute of East Asian Studies, UC Berkeley, 5-6 October 2007). Disponibile all'indirizzo http://ieas.berkeley.edu/events/pdf/2007.10.05_Morris.pdf (2015-04-02).
- Smith, Ken [司马勤] (2009) «Ba 'Zhongguo' yinjin Nikesong - Putting China in Nixon» 把«中国»引进《尼克松》. *Geju*, 12, pp. 40-43.
- Stabat mater* (2013). «*Stabat mater*: Stefano Lentini e Wong Kar-Wai» [online]. *Di carte e cieli*. Disponibile all'indirizzo <https://alisabn>.

wordpress.com/2014/01/05/stabat-mater-stefano-lentini-e-wong-kar-wai/ (2015-04-02).

Sun Min 孙敏 (1997). «Fang Suzao Mao Zedong xingxiang de texing yanyuan Gu Yue» 访塑造毛泽东形象的特型演员古月 (Intervista a Gu Yue, il famoso attore caratterista che ha modellato la figura di Mao Zedong).

Kexue yangsheng, 6, pp. 7-8.

Wang Shaoying 王少英 (2007). «Cong yingpian dao xuerou zhi qu - Qiantan Mao Zedong dianying xingxiang de bianqian» 从景片到血肉之躯——浅谈毛泽东电影形象的变迁 (Dalla pellicola al corpo: Breve discussione sui cambiamenti dell'immagine cinematografica di Mao Zedong). *Dangdai dianying*, 2, pp. 84-87.

Zhang Rui (2008). *The Cinema of Feng Xiaogang: Commercialization and Censorship in Chinese Cinema after 1989*. Hong Kong: Hong Kong University Press.

Lingua e modelli socio-culturali

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Rosso di Cina e Cina rossa

Termini di base per il colore rosso nella cultura cinese

Marco Ceresa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The Chinese language, both classical and modern, contains a number of potentially synonymous terms for the colour 'red'. The analysis traces the diachronic trends of such terms and discovers which term, if any, is the favoured term for this colour; it also determines when it became established as such. It considers, then, the frequencies of all potentially basic colour terms for red in a wide corpus comprising authors representing a span of over two millennia, and examines the most relevant specimens from an etymological point of view. The initial hypothesis was that *hóng* 紅 was displacing *chì* 赤 as the basic term for red according to the criteria first formulated by Berlin and Kay (1969). The hypothesis that *hóng* 紅 was displacing *chì* 赤 proved to be accurate; *hóng* 紅 increased from occurring only incidentally in pre-Qin and Han texts to being the dominant term for red in Ming and Qing dynasty vernacular fiction and in the modern Chinese language, although it did not completely displace *chì* 赤 until well into the twentieth century. However, it seems that the reason for its becoming the dominant term for red is not linked to its fulfillment of Berlin and Kay's criteria; it is, rather, most likely a result of its predominance within the northern dialects, which formed the basis for written vernacular language.

Sommario 1 Introduzione: relativismo, universalismo e lingua cinese dei colori. – 2 Metodologia. – 2.0 Procedura. – 2.1 Terminologia. – 2.2 Il rosso come BCT nella lingua cinese. – 3 Raccolta dei dati. – 3.0 Frequenze. – 4 Dati e analisi. – 5 Conclusioni.

Keywords Cultural studies. Etymology. Chinese colour terms.

1 Introduzione: relativismo, universalismo e lingua cinese dei colori

La scoperta dello spettro visibile di Newton nel 1671 e i suoi successivi sviluppi hanno fornito all'umanità un modello 'scientifico', ovvero quantificabile matematicamente, di definire i colori. Persone di lingue e nazionalità diverse possono intendersi sulla definizione di un determinato colore facendo semplicemente riferimento alla lunghezza d'onda delle radiazioni elettromagnetiche corrispondenti al punto dello spettro desiderato. Tuttavia, questo spettro rappresenta un continuum, e il modo in cui viene diviso linguisticamente in singole connotazioni di colori (e non solo in espressioni matematiche) dipende dalle lingue, dalle epoche e dalle culture di riferimento (ma non è un processo arbitrario, come vedremo). Anche la comunicazione 'cromatica'

Sinica venetiana 2

DOI 10.14277/6969-040-2/SV-2-9

ISBN (ebook) 978-88-6969-040-2 | ISBN (print) 978-88-6969-042-6 | © 2015

193

interculturale non è agevole, qualora sia basata solo su parole e non su immagini (o espressioni matematiche): il cielo è sempre blu per gli anglofoni, anche quando è azzurro per gli italiani, tanto per citare uno degli esempi più comuni. Le industrie per le quali il colore è uno strumento di lavoro essenziale (i settori della grafica, della moda, tessile, della produzione di vernici etc.) hanno da tempo elaborato delle tavole di riferimento settoriali (ad es. RAL, NCS, Pantone, RGB) basate su nomi e sigle note agli addetti ai lavori, ma che spesso non hanno riscontro nella pratica quotidiana della lingua o nella sua espressione letteraria. Un esempio per tutti, il ‘rosso Cina’, altrimenti codificato come Pantone 485 C, NCS S1580-Y90R o RAL 3020.

Differenti culture e lingue, in epoche diverse, ‘vedono’ lo stesso colore in modi diversi (il già menzionato colore del cielo, ad esempio, o del mare, che per Omero è sempre color del vino: «ἐπὶ οἴνοπα πόντον»¹).

Si è a lungo ritenuto che il processo attraverso il quale ciascuna lingua segmenta il continuum dello spettro cromatico in diverse parole e suoni fosse del tutto arbitrario, e frutto dell’esposizione a stimoli sensoriali legati a una particolare parola: la percezione ottica di un colore influenzerebbe la percezione linguistica di quel colore attraverso l’associazione a una determinata parola, e questa, a sua volta, influenzerebbe future esperienze di percezione cromatica. Tale ipotesi è legata al relativismo e determinismo linguistico e alle teorie dei linguisti americani Edward Sapir e B. L. Whorf, che hanno costituito l’ipotesi prevalente sull’evoluzione del linguaggio (e quindi dei termini per i colori)² fino al 1969, anno in cui è apparso il lavoro seminale di Berlin e Kay (1969).

Secondo l’ipotesi di questi ultimi, i termini di colore basici («basic color terms», di seguito BCT) si evolvono in un ordine sequenziale, parzialmente fisso, in tutte le culture (Berlin, Kay 1969, p. 2). Tale interpretazione universalista dell’evoluzione del linguaggio (almeno relativamente ai colori) fu all’epoca giudicata assai controversa, ma ha di recente trovato un supporto empirico in *The World Color Survey* (Kay et al. 2009), che ha raccolto dati da 110 sistemi diversi di termini di colori di base, arrivando alle seguenti conclusioni:

1. There exists a small set of perceptual landmarks (that we can now identify with the Hering primary colors:³ black, white, red, yellow, green,

1 «Πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον ἐπ’ ἄλλοθρόους ἀνθρώπους» (Navigando sul mare color vino verso uomini di altre lingue). Vedi *Odissea*, 1.183.

2 Sulla cosiddetta ‘ipotesi di Sapir e Whorf’ sul relativismo linguistico, vedi Biggam (2012, cap. 2.6).

3 Il concetto di colori primari puri o primari psicologici viene introdotto dal fisiologo tedesco Ewald Hering (1834-1918). La teoria di Hering sulla visione del colore postula l’esistenza di tre coppie opponenti di colori: bianco e nero, verde e rosso, giallo e blu (Wooten, Miller 1997, pp. 66-70).

blue) which individually or in combination form the basis of the denotation of most of the major color terms of most of the languages of world.

2. Languages are frequently observed to gain basic color terms in a partially fixed order. Languages are infrequently or never observed to lose [sic] basic color terms. (p. 11)

L'ipotesi originale di Berlin e Kay (1969, pp. 2-3), parzialmente rivista in Kay et al. 2009, parte dall'osservazione che, sebbene le diverse lingue includano nei loro lessici numeri diversi di termini di colore basici, esiste un inventario universale totale di esattamente undici BCT, dai quali le diverse lingue traggono i propri BCT, in un numero variabile da due (il minimo, bianco e nero) a undici (in sequenza: bianco, nero, rosso, verde, giallo, azzurro / blu, marrone, viola / porpora, rosa, arancione, grigio).

È interessante notare che, se una lingua contiene solo tre BCT, il terzo è sempre il rosso.

In base al numero di BCT posseduti, Berlin e Kay classificano venti lingue (fra cui il cinese) in sette stadi di sviluppo, dallo stadio I fino allo stadio VII (pp. 17-36).

Scopo del presente articolo è offrire uno studio diacronico del termine di base per il colore rosso nella lingua cinese, partendo dalle teorie di Berlin e Kay.

2 Metodologia

2.1 Procedura

Per la ricerca del concetto di 'rosso' in cinese si è partiti da una definizione tecnica del colore rosso, legata alla lunghezza d'onda delle radiazioni elettromagnetiche corrispondenti e quindi accettata come standard dalla comunità scientifica internazionale: «Il colore corrispondente alle radiazioni elettromagnetiche di lunghezza d'onda compresa approssimativamente tra 645 nm e 750 nm» (Bruno, Svoronos 2005, p. 2).

Il termine cinese corrente per tale colore è *hóng* 紅.

Si è quindi assunta la teoria di Berlin e Kay per la definizione di BCT come principio guida.

Partendo dal carattere *hóng* 紅, si sono cercati tutti i sinonimi e gli iponimi facendo uso di dizionari cinesi moderni e antichi (SW s.d., HYDCD 1987, HYDZD 1986, ZWDCD 1962-68). Si è tenuto conto di tutte le variazioni di tonalità, saturazione e brillantezza (es. il colore rosa), arrivando a includere colori che non si collocano propriamente nella fascia del rosso, ma che possono essere giudicati affini da molti osservatori, ad esempio il violetto.

Ogni termine è stato verificato, laddove possibile, anche su dizionari bilingui (cinese verso francese, inglese, italiano, e viceversa).

In questo modo si è arrivati a ottenere una lista piuttosto lunga, dalla quale sono stati eliminati di proposito tutti i termini non monosillabici, per ottemperare al primo dei criteri primari di Berlin e Kay, la monolessemicità.

Successivamente, tale lista è stata analizzata alla luce di tutti gli altri criteri enunciati dai due studiosi americani, arrivando ad isolare tre termini, *hóng* 紅, *zhū* 朱 e *chì* 赤 che sembravano ad una prima analisi più adatti degli altri a ricoprire il ruolo di BCT per il rosso.

È stata quindi esaminata la frequenza delle occorrenze di questi tre caratteri in un vasto corpus di testi scritti datanti dal periodo pre-Han fino ai Qing. Sono stati presi in esame sia testi scritti in lingua letteraria *wenyan* sia in lingua vernacolare scritta *baihua*. Successivamente, questi termini sono stati analizzati anche da un punto di vista etimologico e storico. L'ipotesi di partenza era che il termine *hóng* 紅 avesse in un dato momento storico prevalso sugli altri due come BCT, per ragioni legate ai criteri espressi da Berlin e Kay.

2.2 Terminologia

Ogni lingua utilizza un numero più o meno ampio di espressioni per descrivere l'esperienza della percezione cromatica. Ad esempio, in italiano, cremisi, scarlatta, verdeazzurro, biondo, bruno, dorato, bluastro, il colore del cielo al tramonto. Tuttavia, i linguisti, gli psicologi e gli antropologi hanno per molto tempo cercato di utilizzare dei termini di colore basici, tali da escludere espressioni particolari o soggettive come quelle appena citate, e includere invece termini come bianco, nero, rosso, verde. La definizione di BCT non è tuttavia unica. Quella qui di seguito utilizzata per l'analisi del termine 'rosso' nella lingua cinese si conforma ai criteri enunciati da Berlin e Kay (1969, pp. 5-10).

2.2.1 Il concetto di BCT secondo Berlin e Kay

L'applicazione dei criteri dei due studiosi americani al cinese non è immediata, poiché essi dipendono in parte da un'analisi morfologica che non può essere effettuata allo stesso modo su una lingua prevalentemente monosillabica e su una lingua prevalentemente polisillabica. Inoltre, lo studio di Berlin e Kay non tiene conto della forma scritta dei caratteri cinesi. Nell'applicazione qui fatta dei loro criteri si sono pertanto resi necessari alcuni aggiustamenti.

I due autori propongono otto caratteristiche, di cui quattro primarie e

quattro secondarie, che devono essere soddisfatte da un nome di colore affinché questo possa essere considerato un nome di colore basilico. Nel caso in cui le prime quattro non siano sufficienti per stabilire i termini basilici di colore di una lingua, si dovrà ricorrere alle ultime quattro.

2.1.1.1 Caratteristiche primarie

1. Il termine è monolessematico, cioè il suo significato non è deducibile da quello delle parti di cui è composto. Questo principio, applicato al cinese, restringe automaticamente il numero dei termini candidati a BCT ai soli termini monosillabici, come ad es. *hóng* 红, *zhū* 朱, *chì* 赤 e *dān* 丹,⁴ ed esclude espressioni come *yānzhīhóng* 胭脂紅, «colore del rossetto».

2. Il suo significato non è incluso in quello di alcun altro nome di colore (come *xì* 赭 «scarlatto», che è incluso in *chì* 赤 «rosso»).

3. La sua applicazione non deve essere ristretta a una classe di oggetti (come *táng* 糖 «rosso in viso», che si applica solo alla carnagione).

4. Deve essere psicologicamente saliente per i parlanti di quella lingua. In altre parole, ci deve essere la tendenza a citarlo all'inizio di una lista guidata di nomi di colori, oltre ad una certa stabilità nell'uso tra parlanti e in varie situazioni, e all'occorrenza nell'idioletto di tutti i parlanti di quella lingua. Questo principio è stato uno dei più criticati perché è l'unico di natura non strettamente linguistica. Inoltre, è d'impossibile applicazione al caso di una lingua come il cinese classico, per ovvia mancanza di parlanti. In casi simili si accetta l'alta frequenza d'uso in un *corpus* sufficientemente vasto di testi come un adeguato sostituto della mancanza di input di natura psicologica. Nel caso del cinese moderno (e del cantonese), i parlanti campionati da Berlin e Kay hanno indicato tutti *hóng/hung* 紅 come il termine saliente per rosso.

2.2.2 Caratteristiche ausiliarie

5. La distribuzione morfologica deve essere simile a quella degli altri termini basilici. In italiano esistono rossastro e bluastro ma non carminastro* o turchesastro*. Questo principio può essere difficilmente applicato alla lin-

4 Il termine *dān* 丹, pur possedendo l'accezione di 'rosso', non soddisfa, come abbiamo visto, i criteri di Berlin e Kay per la definizione di BCT. Pertanto non si è ritenuto di dover procedere qui a un'analisi dettagliata dei suoi legami con il campo semantico del rosso. Per una discussione approfondita di questo termine come sinonimo di 'rosso', soprattutto nel contesto dell'alchimia taoista, vedi Pregadio (1996, pp. 1051-1054).

gua cinese, date le sue caratteristiche morfologiche, e l'assenza di suffissi con la stessa produttività. Un'alternativa potrebbe essere quella di vedere come i colori di partenza possano entrare, quali radicali o componenti grafici, nella formazione di un carattere più complesso, sempre indicante un colore nella stessa gamma. Se vogliamo assumere questa variante al principio, notiamo che *chì* 赤 entra molto spesso nella composizione di caratteri indicanti colori nello spettro del rosso (es. *chēng* 赭 «rosso scuro»), trattandosi comunque di un radicale (*Kangxi* 155). Lo stesso avviene per *dān* 丹 (ad es. *tóng* 彤 «rosso» come termine letterario). Il carattere *zhū* 朱 non ha invece un impiego frequente in questo senso (ad eccezione di *zhū* 硃 «cinabro»). Il carattere *hóng* 紅 nella sua interezza non entra a far parte di altri caratteri indicanti tipi di rosso (o di altri caratteri in generale, ad eccezione di *hóng* 葎, che indica il nome della pianta *Poligonum orientale*), mentre il suo radicale 糸 (*Kangxi* 120) entra nella composizione di numerosi termini indicanti soprattutto tessuti di colore rosso.

6. Non deve indicare anche il nome di un oggetto che abbia come caratteristica quel colore (es. oro, argento, cenere). Questo criterio escluderebbe anche *dān* 丹 «cinabro», qualora soddisfacesse i primi 4 criteri.

7. Non deve essere un prestito recente da altre lingue. Non ci sono esempi riguardanti il campo semantico del rosso, ma viene subito in mente *kāfēisè* 咖啡色 «color caffè», usato per indicare il marrone.

8. Non deve essere morfologicamente complesso. Ovvero, laddove il criterio n. 1 (la monolessemicità) sia dubbio, come nel caso dell'italiano verdeazzurro, che costituisce un lemma a sé stante nei dizionari pur essendo composto da due parole, la complessità morfologica del termine non depone a favore della sua assunzione a BCT. Come nel caso del principio n. 5, la morfologia della lingua cinese rende difficile l'applicazione di questo criterio.

2.3 Il rosso come BCT nella lingua cinese

2.3.1 La classificazione dei BCT di Berlin e Kay applicata al cinese parlato

Nello studio di Berlin e Kay vengono presi in esame il cinese standard («Mandarin Chinese») e il cantonese, trattati come due lingue distinte e con riferimento unicamente alla loro forma parlata. Ne risultano due liste di colori BCT che si sovrappongono in larga parte.

Il cinese standard (stadio V di sviluppo) ha sei BCT (un settimo possibile BCT, *huī* 灰 «grigio», viene scartato sulla base del criterio n. 6). Questi sei

colori (la trascrizione originale è stata qui convertita in *pinyin* e accompagnata dai relativi caratteri) sono (Berlin, Kay 1969, pp. 84-85):

1. *bái* 白 bianco
2. *hēi* 黑 nero
3. *hóng* 紅 rosso
4. *lǜ* 绿 verde
5. *huáng* 黄 giallo
6. *lán* 藍 blu

Il cantonese (stadio VII di sviluppo, che Berlin e Kay definiscono problematico [pp. 42, 92])⁵ presenta otto BCT, la validità di tre dei quali (6-8), tuttavia, è messa in discussione in quanto ritenuti troppo recenti. Questi otto colori (la trascrizione originale è stata qui mantenuta ed è stata accompagnata dai relativi caratteri) sono (p. 92):

1. *pāk* 白 bianco
2. *hak* 黑 nero
3. *hung* 紅 rosso
4. *ts'eng* 青 verde (*green* nel testo originale, e non *blue-green* o *grue*, che sarebbe il modo più preciso di rendere 青)
5. *uong* 黄 giallo
6. *l'ām* 藍 blu
7. *tsī* 紫 *pink*⁶
8. *fūi* 灰 grigio

È interessante notare come lo stesso termine 紅 compaia, per rosso, in entrambi gli elenchi.

Il cantonese possiede anche un BCT per *pink* e uno per grigio. Se il grigio può essere scartato in base al criterio n. 6 (il significato principale di *huī/fūi* 灰 è 'cenere'), il caso di *pink* è più problematico. Il termine indicato come *pink* è *zǐ* 紫, ovvero viola, violetto, ametista. Il fatto che il parlante nativo consultato da Berlin e Kay lo identifichi con *pink* («of a colour intermediate between red and white, as of coral or salmon» [ODE 2005, Pink]) non depone a favore della sua competenza linguistica o dell'accuratezza del metodo d'indagine impiegato.

Resta il fatto che il parlante nativo mandarino/cantonese impiega il termine *hóng/hung* 紅 per descrivere i vari campioni di rosso che gli vengono mostrati e, probabilmente, impiega il termine *zǐ/tsi* 紫 per descrivere i colori fra il rosso e il viola.

5 Sulla 'problematicità' del cantonese vedi Berlin, Kay (1969, p. 42 e p. 92).

6 Si è preferito lasciare il termine inglese *pink* per evitare ogni possibile identificazione del colore rosa con il fiore omonimo, dato che il termine cinese *zǐ* 紫 è invece associato al glicine, sia come colore (detto anche lavanda o ametista) sia come pianta (*Wisteria sinensis*).

2.3.2 La classificazione di Berlin e Kay applicata al rosso nella lingua cinese scritta

Colore Rosso	Caratteristiche BK primarie				Caratteristiche BK secondarie			
	1. Monolessematicità	2. Non inclusione	3. Non restrizione	4. Saliienza	5. Distribuzione morfologica	6. Non identificazione	7. Non prestito	8. Non complesso
<i>hóng</i> 紅 X	0	X	X (solo se riferito alla lingua moderna parlata)	0	X	X	Non pertinente	
<i>zhū</i> 朱 X	0	X	Non pertinente	0	0	X	Non pertinente	
<i>chì</i> 赤 X	X	X	Non pertinente	X	X	X	Non pertinente	

Legenda: X = soddisfa il criterio 0 = non soddisfa il criterio

L'unico termine per rosso che soddisfi tutti i criteri (ragionevolmente applicabili) di Berlin e Kay e possa pertanto essere considerato un BCT è *chì* 赤.

3 Raccolta dei dati

La ricerca delle occorrenze dei caratteri termini *hóng* 紅, *zhū* 朱, *chì* 赤 in un vasto corpus di testi cinesi pre-moderni è stata condotta avvalendosi del *Chinese Text Project*, una biblioteca digitale *open-access* che costituisce il più grande database esistente di testi cinesi pre-moderni. I riferimenti sono quindi sempre alle edizioni dei testi contenute in questo database. Il computo delle occorrenze è stato fatto in modo puramente quantitativo, senza distinguere fra l'uso dei caratteri in esame come termini per indicare un colore, come nomi propri e come termini con un significato esteso. L'incidenza dell'uso di questi caratteri come nomi propri è comunque irrilevante per *hóng* 紅 e *chì* 赤, e un po' più alta per *zhū* 朱 (per esempio Zhu Xi 朱熹, il celebre filosofo Song), ma tuttavia non significativa. Quanto ai significati estesi, la questione riguarda soprattutto *chì* 赤 nell'accezione di «nudo» e, meno frequentemente, di «brullo», e *hóng* 紅 nel senso di «fortunato, di successo» (un significato comunque legato alla connotazione positiva del colore rosso). In ogni caso, non si tratterebbe di valori che possano influenzare il conteggio in modo decisivo.

3.1 Frequenze

Totali delle frequenze in un dato periodo			
Periodo	Termine per rosso		
	<i>hóng</i> 紅	<i>zhū</i> 朱	<i>chì</i> 赤
Pre-Qin e Han 先秦兩漢	118	1299	1813
Wei-Jin, Dinastie del Nord e del Sud 魏晉南北朝	0	0	0
Sui-Tang 隋唐	249	1188	1023
Song-Ming 宋明	2120	3098	3460
Qing 清	5475	2659	1770
Primo periodo repubblicano	Dati insufficienti		

Il mero computo numerico delle occorrenze per singolo periodo è meno indicativo del computo diviso per singola opera, ed è un dato da maneggiare con estrema cautela. Infatti, nel corpus di opere esaminate per ciascun periodo sono incluse anche antologie (es. 全唐詩 *Quan Tang shi*, di seguito QTS), commentari ai classici ed enciclopedie (es. *Taiping yulan* 太平御覽 [Specchio imperiale dell'era Taiping] e *Taiping guangji* 太平廣記 [Memorie estese dell'era Taiping]) che conservano al loro interno, intere o in parte, opere di periodi precedenti, che in questo modo sono state salvate dalla distruzione o dalla dispersione. Per avere un'idea precisa delle occorrenze di un carattere nella lingua scritta di un certo periodo, bisognerebbe invece lavorare su un corpus di testi che escludesse le citazioni massicce o integrali di opere di epoche precedenti e includesse anche testi coevi ma noti a noi solo per essere stati conservati in compilazioni successive.

Per esempio, delle 5475 occorrenze del carattere *hóng* 紅 indicate per il periodo Qing, ben 4170, quelle contenute nel QTS, risalgono in realtà all'epoca Tang (così come 1557 per *zhū* 朱 e 791 per *chì* 赤). Aggiungendo queste cifre ai totali sopraindicati per il periodo Sui-Tang, si ottengono le seguenti frequenze per carattere: *hóng* 紅 4419, *zhū* 朱 2745, *chì* 赤 2608, il che rovescia completamente la tendenza che il semplice computo delle frequenze totali per periodo sembrava indicare. E tutto ciò solo a causa dello 'spostamento' di un solo testo, per quanto monumentale (contiene circa 50.000 componimenti), da un periodo all'altro. Analogamente, sottraendo dal totale indicato per la dinastia Qing le cifre relative al QTS, si ottengono i seguenti risultati: *hóng* 紅 1305, *zhū* 朱, 1102, *chì* 赤 979. Dopo questo ricalcolo (che andrebbe comunque perfezionato con altri 'spostamenti') si evince che, a partire dai Tang, il carattere *hóng* 紅 prevale sugli altri due.

Una riassegnazione dei testi contenuti nelle enciclopedie *Taiping yulan* e *Taiping guangji* ai propri periodi di appartenenza (operazione laboriosa

e rischiosa, anche per la natura filologicamente non sempre affidabile dei testi contenuti in queste opere) porterebbe probabilmente a modificare i totali anche per periodi precedenti ai Tang.

È comunque sempre l'analisi opera per opera a dare i risultati più significativi. Nella tabella sottostante sono riportate le frequenze dei caratteri in esame in alcune opere o gruppi omogenei di opere scelti per la loro rappresentatività e per la loro natura non compilativa.

Occorrenze in testi specifici					
Testo wenyān	Testo misto wen/bai	Testo baihua	<i>hóng</i> 紅	<i>zhū</i> 朱	<i>chì</i> 赤
Testi Confuciani pre-Qin e Han ¹			9	194	250
Testi Taoisti Pre-Qin e Han ²			1	55	51
Testi storici pre-Qin e Han ³			92	884	858
SSXY V sec. D.C.			0	10	3
WXTL V sec. D.C.			1	13	3
QTS 1705, raccoglie testi Tang			4170	1557	791
	SGYY 1522		98	137	95
		FSYY 1550 ca.	505	126	262
	XYJ 1592		339	73	94
		JPM 1610	548	122	41
		HLM 1792	666	30	37
		RLWS 1803	163	38	12

Legenda

FSYY: *Fengshen yanyi* 封神演義 (*L'investitura degli dei*)

HLM: *Hongloumeng* 紅樓夢 (*Il sogno della camera rossa*)

JPM: *Jinpingmei* 金瓶梅 (*Jinpingmei*)

QTS: *Quan Tangshi* 全唐詩 (*Raccolta completa delle poesie di epoca Tang*)

RLW: *Rulin waishi* 儒林外史 (*Storia non ufficiale dei letterati*)

SGY: *Sanguo yanyi* 三國演義 (*Romanzo dei Tre Regni*)

SSXY: *Shishuo xinyu* 世說新語 (*Nuovi racconti tratti dai discorsi dell'epoca*)

WXTL: *Wenxin diaolong* 文心雕龍 (*Il tesoro delle lettere: Un intaglio di draghi*)

XYJ: *Xiyou ji* 西遊記 (*Viaggio verso occidente*)

¹ Si tratta di 26 testi di scuola confuciana disponibili in edizione elettronica nel China Text Project (<http://ctext.org/confucianism>).

² Si tratta di 9 testi taoisti disponibili in edizione elettronica nel China Text Project (<http://ctext.org/daoism>).

³ Si tratta di 21 testi storici disponibili in edizione elettronica nel China Text Project (<http://ctext.org/histories>).

4 Dati e analisi

4.1.1 Il carattere *hóng* 紅

Definizione di *hóng* 紅 secondo SW (id=8582):⁷ 帛赤白色。从糸工聲。《Un panno di seta di colore bianco-rossastro. Formato dal radicale 糸 e da 工 come parte fonetica》. Il commento rimanda ai caratteri *jìn* 緝, definito nello stesso identico modo (id=8577), *fěi* 緋: «un panno di seta di colore rosso» (id=8724) e *quán* 緜: «un panno di seta di colore giallo-rossastro» (id=8580). Il commento di Duan Yucai 段玉裁 (1735-1815) aggiunge: «È quello che i contemporanei chiamano “rosso polvere” [*fēnhóng* 粉紅, ovvero “rosa”] o “rosso pesca” [*táohóng* 桃紅, ovvero “rosa”]». Il colore hong 紅 indicava pertanto, fin dalle origini, un rosso chiaro, vicino al rosa (come *jìn* 緝, combinazione di rosso e bianco) o all’arancione (come *quán* 緜, combinazione di rosso e giallo). Duan Yucai alla fine del XVIII sec. definisce chiaramente il colore come rosa, con riferimento al belletto (la polvere per il viso) o ai fiori di pesco.

Il termine rosso di riferimento usato dallo *Shuowen jiezi* è *chì* 赤. Il significato di *hóng* 紅 è pertanto contenuto in quello di *chì* 赤, il che va contro la sua possibile candidatura a termine BCT secondo il principio n. 2 di cui sopra (principio della non inclusione).

4.1.2 Il carattere *zhū* 朱

Definizione di *zhū* 朱 secondo SW (id=3546): 赤心木。松柏屬。从木，一在其中。《Un albero dal cuore [i.e. midollo] rosso, della categoria dei pini e dei cipressi. Formato da 木, con 一 nel mezzo》.

Il commento di Duan Yucai aggiunge: «朱 è il nome di un albero. Si è esteso come prestito fonetico ad indicare il carattere per «rosso puro» [*chúnchì* 純赤]. Sotto il radicale 糸 si legge: «*zhū* 緌 è il rosso puro» [Zhū、chún chì yě 緌、純赤也。]. Si tratta di questo carattere». Il carattere *zhū* 緌 è a sua volta spiegato in SW come 純赤也 «è il rosso puro» (unicode=7D51). Nella glossa al carattere *zhū* 緌, in SW è citato anche lo *Shujing* 書經 (*Libro di Yu* 虞書, Capitolo Yi e Ji 益稷) per definire il carattere in questione come *dānzhū* 丹朱 «cinabro».

Alcuni dizionari danno la forma alternativa 硃, che significa comunque «cinabro».

Il significato del carattere *zhū* 朱 è pertanto fin dallo *Shujing* 書經 legato al colore rosso e alla sostanza cinabro, e, al tempo della compilazione dello *Shuowen jiezi*, anche ad un albero dal midollo rosso. Alla fine del XVIII

⁷ La collocazione di un carattere nel database del sito viene data in forma abbreviata.

sec., il colore è chiaramente definito come rosso puro, dove il termine impiegato per rosso è *chì* 赤.

Quindi, a differenza di *hóng* 紅, che indica un *chì* 赤 tendente più al bianco o al giallo, *zhū* 朱 indica il *chì* 赤 puro. Il termine di riferimento è comunque sempre *chì* 赤, di cui *hóng* 紅 e *zhū* 朱, in termini moderni, indicano diversi gradi di saturazione.

Pertanto, anche il significato di *zhū* 朱 è contenuto in quello di *chì* 赤, il che va contro la sua possibile candidatura a termine BCT secondo il principio n. 2 di Berlin e Kay (principio della non inclusione). Inoltre, data la sua identificazione con il cinabro, non soddisfa nemmeno il criterio n. 6 (la non identificazione con un oggetto avente quel colore caratteristico).

4.1.3 Il carattere *chì* 赤

Definizione di *zhū* 朱 secondo SW (id=6553): 南方色也。从大从火。«È il colore del Sud. È formato da 大 e da 火». Il commento di Duan Yucai aggiunge: «赤 è il colore del Sud. Secondo lo *Erya* 爾雅: «Una tintura si chiama *quán* 鰓 («rosso arancione», vedi sopra), un'altra tintura si chiama *chēng* 鏡 «rosso arancione»,⁸ una terza si chiama *xūn* 纁 «rosso chiaro, rosa»».⁹ Il commento di Duan Yucai prosegue citando due commentari di Zheng Xuan 鄭玄 (127-200) in cui al carattere *chì* 赤 viene attribuito il significato di «nudo», detto di un corpo, o di «brullo» detto di un terreno. Oltre ad essere monolessematico (come i precedenti), il colore *chì* 赤 non è incluso in alcun altro tipo di rosso, ed è glossato solo da sé stesso, direttamente o indirettamente. Non è identificato con una sostanza specifica. In quanto radicale, entra a far parte della composizione di caratteri indicanti colori della stessa gamma cromatica. Il suo uso non è limitato a determinate categorie di oggetti. La frequenza delle sue occorrenze nei testi fino ai Sui Tang è molto alta, superiore a quella degli altri due termini. È uno degli *Wǔsè* 五色 «Cinque colori», legati alla teoria delle *Wúxíng* 五行 «Cinque fasi», uno dei concetti portanti del pensiero tradizionale cinese. Un confronto con la lingua giapponese rivela come *aka* 赤 sia tuttora il termine più impiegato in quella lingua per indicare il rosso. Tutto concorrerebbe a fare di *chì* 赤 il BCT per il rosso ideale della lingua cinese, sia dal punto di vista della teoria di Berlin e Kay, sia da quello storico-etimologico.

Tuttavia, il confronto con i parlanti nativi e l'evidenza delle occorrenze nei testi letterari di epoca più tarda sembrano indicare una diversa tendenza.

8 *Chēng* 鏡 è a sua volta spiegato in SW come «guardare dritto in volto» (unicode=7AC0), ma commentari successivi di epoca Qing, citati in HYDCD (1987), lo danno come equivalente dell'omofono *chēng* 赭 «rosso». Di nuovo, in SW *chēng* 赭 è spiegato come *chì* 赤 (unicode=8D6C), e si ritorna quindi al punto di partenza, ovvero *chì* 赤.

9 *Xūn* 纁 è a sua volta spiegato in SW come *jiàng* 絳 «leggero» (unicode=7E81) e *jiàng* come *chì* 赤 «forte» (unicode=7D73). Comunque si guardi alla questione, si ritorna sempre a *chì* 赤.

5 Conclusioni

Dai dati presentati emerge che il cinese fin dall'antichità possedeva diversi termini per indicare colori appartenenti alla gamma convenzionalmente definita rosso nelle lingue moderne. Esaminando tali termini alla luce dei criteri enunciati dai due studiosi americani (Berlin, Kay 1969, ma anche Kay et al. 2009), si può arrivare a isolarne tre che più degli altri li soddisfano e, in particolare, uno di essi, *chì* 赤, presenta tutte le caratteristiche teoriche per fungere da termine di colore basico per la gamma del rosso.

L'indagine condotta da Berlin e Kay su parlanti nativi rivela tuttavia che il BCT per il rosso indicato dai parlanti cinesi e cantonesi è *hóng/hung* 紅. Un'analoga indagine svolta su parlanti giapponesi indica invece *aka* (scritto con il carattere cinese *chì* 赤) come BCT per il rosso (Kay et al. 2009, pp. 95-96).

Se si esaminano tutte le occorrenze dei tre caratteri in questione in un corpus assai vasto (ma non completo) di testi cinesi, come quello contenuto nel database del *China Text Project*, si può notare come l'uso di *chì* 赤 prevalga su quello di *zhū* 朱, e, soprattutto, di *hóng* 紅, in modo costante fino al periodo Tang. A partire dai Tang, fino al periodo Qing, la frequenza delle occorrenze di *chì* 赤 decresce, fino a diventare quasi irrilevante nei testi di narrativa del tardo periodo Qing, mentre cresce esponenzialmente l'uso di *hóng* 紅. Anche il numero delle occorrenze di *zhū* 朱 subisce una drammatica flessione.

Sebbene il maggior numero di occorrenze del carattere *hóng* 紅 si registri in un testo scritto in lingua letteraria, il monumentale QTS, ai fini del presente studio rivestono maggiore importanza le occorrenze in testi in lingua vernacolare scritta. I testi poetici classici, infatti, e specialmente la poesia contenuta nel QTS, sono governati da regole prosodiche rigidissime, che vincolano la scelta dei caratteri da impiegare a questioni di rima e alternanza tonale. Oltre naturalmente a presentare tutte le difficoltà e le ambiguità del linguaggio poetico, in termini di metafore e artifici letterari.

Balza invece subito all'occhio la variazione della frequenza d'uso del carattere *hóng* 紅 fra i testi in lingua letteraria e quelli in *baihua*, e fra il periodo precedente ai Sui-Tang e quello successivo. Man mano che l'uso del vernacolare scritto come lingua della produzione narrativa si consolida e sostituisce la lingua letteraria, il colore rosso di base diventa *hóng* 紅, e questo termine soppianta *chì* 赤 e *zhū* 朱, che vengono relegati ad usi particolari. Il fatto che *chì* 赤 (letto *aka*) sia il termine più comune per indicare il rosso in giapponese ne è una ulteriore conferma. Il sistema di scrittura cinese fa il suo ingresso in Giappone proprio durante la dinastia Tang, dove intraprende una via di sviluppo separata da quella del paese d'origine. *Aka* 赤 rappresenta quindi il più tipico rosso cinese fino ai Tang e come tale rimarrà nella lingua giapponese. In Cina, invece, un'altra forma prende piede, forse legata ai dialetti parlati nella parte settentrionale del

paese, divenuta politicamente e culturalmente rilevante per il trasferimento della capitale al nord. Questa forma, *hóng* 紅, che ha anche il vantaggio di portare con sé una connotazione di successo e buon auspicio, diventerà il termine rosso di base della lingua cinese, e il comunismo, con il suo bagaglio di rosso, non farà che confermare questo cambiamento.

Appendice: Il colore rosso in italiano e in cinese, tavola comparativa

La tavola seguente è il frutto della comparazione fra definizioni di rosso in italiano, per lo più ricavate dai dizionari Devoto, Oli (2014) e *Il Devoto-Oli dei sinonimi e contrari* (Trifone 2013) e in cinese (dalle stesse fonti citate sopra), nel tentativo di stabilire una possibile corrispondenza fra le tonalità.

La tabella include solo termini monolessematici, in entrambe le lingue, con l’eccezione degli equivalenti di qualche locuzione italiana particolarmente significativa.

ITALIANO	CINESE
A.0 SOSTANTIVO MASCHILE, AGGETTIVO	
rosso	<i>hóng</i> 紅
A.1 SINONIMI LETTERARI	
rubro (solo agg.)	Manca un vero sinonimo. I seguenti termini, resi con ‘rosso’ da alcuni dizionari, fanno riferimento in realtà ad ambiti o oggetti specifici, oppure sono rari e arcaici: 1. <i>chēng</i> 靦 2. <i>chēng</i> 赭 «rosso scuro» 3. <i>jiàng</i> 絳 4. <i>tóng</i> 彤 «pennello dal manico rosso» 5. <i>yān</i> 殷 «rosso scuro» (raro in questa accezione) 6. <i>zhēn</i> 黪 «rosso» 7. <i>zhū</i> 緜 «rosso puro»
A.2 IPONIMI	
(rosso d’) alizarina ¹	茜 <i>qiàn</i> ² «rosso d’alizarina»
amaranto	Nessun termine monolessematico
arancio (definito rosso fino all’introduzione del frutto in Italia)	1. <i>quán</i> 鵝 «rosso arancio» 2. <i>tí</i> 緹 «rosso arancio»
bordò	Nessun termine monolessematico
carminio ³ (origine animale) (origine vegetale)	Manca un termine monolessematico, ma si impiega <i>yānzhīhóng</i> 胭脂紅, colore del <i>yānzhī</i> 胭脂, il rosso per labbra o per le guance
carnicino	Nessun termine monolessematico

cinabro	1. <i>dān</i> 丹 «cinabro» 2. <i>zhū</i> 朱 «cinabro»
cremisi ⁴ cremisino (origine animale)	1. <i>chù</i> 緹 (seta cremisi) 2. <i>fēi</i> 緋 (seta violacea) 3. <i>jīn</i> 縵 (seta rossa) 4. <i>xūn</i> 纁 «cremisi»
granata	Nessun termine monolessematico
lampone	Nessun termine monolessematico
mattone	Nessun termine monolessematico
fulvo	Nessun termine monolessematico
porpora ⁵ (origine animale)	Nessun termine monolessematico per la porpora nel senso latino e greco. Come traduzione dell'inglese <i>purple</i> : <i>zǐ</i> 紫.
rame	Nessun termine monolessematico
rubino	Nessun termine monolessematico
ruggine	Nessun termine monolessematico
scarlatto	<i>xì</i> 赭 «scarlatto»
tiziano	Nessun termine monolessematico
vermiglio ⁶ vermiglione ⁷ (origine minerale) (origine animale)	<i>zhū</i> 朱 «vermiglio» (origine minerale)
<i>fr.</i> ponceau (colore del rosolaccio o papavero selvatico)	Nessun termine monolessematico
perso ⁸	<i>qiàn</i> 緝 «rosso scuro» (detto di manufatti di seta)
A.3 detto di giochi [nella roulette, uno dei colori delle caselle su cui si può puntare]	
rosso	<i>hóng</i> 紅
A.3.1 detto di giochi SIN	
<i>fr.</i> rouge	<i>hóng</i> 紅
A.4 detto di vino [ricavato da uve rosse]	
rosso	<i>hóng</i> 紅
A.4.1 detto di vino SIN	
nero	<i>hēi</i> 黑
A.5 appartenente a un partito che ha per insegna il rosso	
rosso	<i>hóng</i> 紅, <i>chì</i> 赤
A.5.1 SIN: comunista, marxista, socialista	
rosso	<i>hóng</i> 紅, <i>chì</i> 赤
A.5.2 appartenente a un partito di sinistra	
rosso	<i>hóng</i> 紅, <i>chì</i> 赤
A.5.3 SIN: comunista, marxista, socialista. SPREG bolscevico	

rosso	<i>hóng</i> 紅, <i>chì</i> 赤
B.0 AGGETTIVO [attributo di quanto è colorato in rosso]	
rosso	<i>hóng</i> 紅
B.1 agg. attributo di quanto è colorato in rosso SIN	
<p>rubicondo, rubizzo, [per la vergogna] arrossato, di porpora, imporporato, paonazzo, [per un'infiemmazione] arrossato, congestionato, infiammato, [per il sole] arrossato, scottato, ustionato, [di barba e capelli] fulvo, rossiccio, [di cibo] al pomodoro. (N.B. alcuni di questi termini indicano in realtà colori che non rientrano nella gamma del rosso, come porpora, paonazzo e fulvo)</p>	<p>Mancano termini monolessematici. Sono usati composti di <i>hóng</i> 紅 (es. <i>hóngrùn</i> 紅潤 «rubizzo»), di <i>zǐ</i> 紫, o di <i>zǐ</i> 紫 e <i>hóng</i> 紅 insieme. Fanno eccezione: <i>nǎn</i> 赧 (arrossire di vergogna) <i>táng</i> 赧 (paonazzo in viso)</p>
C.0 SOSTANTIVO MASCHILE [la parte interna dell'uovo]	
rosso	<i>dànhuáng</i> 蛋黃 ⁹
C.1 loc. s.m. [la parte interna dell'uovo]	
rosso d'uovo	<i>dànhuáng</i> 蛋黃
C.3 SIN [la parte interna dell'uovo]	
tuorlo	<i>dànhuáng</i> 蛋黃
D.0 locuzione avverbiale e aggettivo invariabile econ. [che è o avviene in perdita]	
in rosso	<i>chìzǐ</i> 赤字 «deficit» (cifre in rosso)
D.1 SIN SETTOR econ. in passivo; fin. in deficit	
in rosso	<i>chìzǐ</i> 赤字 «deficit» (cifre in rosso)
D.2 loc. agg. invar. [di conto corrente, che non ha più liquidità]	
in rosso	<i>chìzǐ</i> 赤字 «deficit» (cifre in rosso)
D.2.1 SIN SETTOR banc. scoperto	
in rosso	<i>chìzǐ</i> 赤字 «deficit» (cifre in rosso)

- ¹ Per rosso d'alizarina s'intende un pigmento di colore rosso estratto anticamente dalla radice della robbia comune o garanza (*Rubia tinctorum*). A partire dal 1868 ha cominciato ad essere prodotto sinteticamente. L'alizarina è stato il primo pigmento naturale a essere replicato per via sintetica.
- ² *Qián* 茜 è il nome con cui si indicano in cinese le piante del genere *Rubia*, della famiglia delle Rubiaceae. La specie più conosciuta è la robbia comune o garanza (*Rubia tinctorum*), dalla quale si ricava l'alizarina.
- ³ «Carminio <car-mi-nio> (lett. carmino) s.m. (pl. -ni). 1 Colorante rosso ricavato dalla cocciniglia, il cui componente principale è l'acido carminico, usato per la tintura di numerosi prodotti. Talvolta il termine è usato anche per designare altre sostanze con lo stesso colore ma di altra origine (per es. il c. d'alizarina). 2 Come agg. e s.m. (invar.), di colore rosso vivo [...] ETIMO Dall'arabo *qirmizi* "scarlatto", incr. col lat. mediev. *minium* "minio"» (Devoto, Oli 2014).
- ⁴ «Cremisi <crè-mi-ši> (non com. chermisi) s.m. e agg., invar. ~ Sostanza colorante e il colore rosso vivo che se ne ottiene. ETIMO Dall'arabo *qirmizi* "rosso scarlatto", der. di *qirmiz* "cocciniglia"» (Devoto, Oli 2014).
- ⁵ Per porpora si intende qui il colore rosso cupo dato dal pigmento che si ricava da un mollusco, e non un tipo di viola, come spesso erroneamente indotto dal termine inglese *purple*, indicante invece il violetto. Per indicare la porpora nell'accezione qui intesa, l'inglese impiega i termini *Tyrian red*, *royal purple*, *imperial purple*, *imperial dye*: «Porpora <pór-po-ra> s.f. 1 Sostanza colorante che deriva da uno speciale prodotto di secrezione di certi Molluschi Gasteropodi: gli antichi, in particolare i Fenici, se ne servirono, attraverso un laboriosissimo processo di tintura, per conferire alle stoffe il prezioso caratteristico colore viola-rossastro. [...] ETIMO Lat. *purpura*, dal gr. *Porphýra*» (Devoto, Oli 2014).
- ⁶ «Vermiglio <ver-mi-glio> agg. (pl.m. -gli) ~ Di colore rosso vivo; come s.m., colore vermiglio [...] ETIMO Dal provenz. *vermelh*, dal lat. *vermiculus*, dim. di *vermis* "verme", nel lat. tardo passato a indicare la cocciniglia e il colore che se ne ricava» (Devoto, Oli 2014).
- ⁷ «Vermiglione <ver-mi-glió-ne> s.m.1. Denominazione di alcuni minerali di colore rosso caratteristico (rosso v.). 2. Il cinabro artificiale, usato come pigmento e come smeriglio» (Devoto, Oli 2014).
- ⁸ «Perso <pèr-so> agg. e s.m., arc. 1. agg. e s.m. Di colore cupo, nero con deboli riflessi rossi o viola: "Lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina" (Dante); estens., tenebroso. 2. s.m. Stoffa nera debolmente cangiante in rosso o in viola» (Devoto, Oli 2014).
- ⁹ In cinese come in francese, in tedesco e in altre lingue, il colore del tuorlo d'uovo è descritto come giallo.

Bibliografia

- Berlin, Brent; Kay, Paul (1969). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Berkeley: University of California Press.
- Biggam, C.P. (2012). *The Semantics of Colour: A Historical Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bruno, Thomas; Paris D.N. Svoronos (2005). *CRC Handbook of Fundamental Spectroscopic Correlation Charts*. Boca Raton, Florida: CRC Press.
- Chinese Text Project - *Zhongguo zhexue shu dianzihua jihua* 中國哲學書電子化計劃 (s.d.) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://ctext.org/> (2015-06-16).
- Devoto, Giacomo; Oli, Gian Carlo (2014). *Il Devoto-Oli 2014: Vocabolario della lingua italiana*. A cura di L. Serianni e M. Trifone. Edizione digitale. Firenze: Le Monnier.

- HYDCD (1987). Luo, Zhufeng 羅竹風 (a cura di). *Hanyu da cidian* 漢語大辭典 (Grande dizionario della lingua cinese). Shanghai: Shanghai cishu chubanshe.
- HYDZD (1986). Hanyu da zidian bianji weiyuanhui 漢語大字典編輯委員會 (a cura di). *Hanyu da zidian* 漢語大字典 (Grande dizionario dei caratteri della lingua cinese). Wuhan: Hubei cishu chubanshe; Sichuan cishu chubanshe.
- Kay, Paul; Berlin, Brent; Maffi Luisa; Merrifield William R.; Cook, Richard (1969). *The World Color Survey*. Stanford, California: CSLI Publications.
- Mathews, Robert Henry (1944). *Mathews' Chinese-English Dictionary*. Revised ed. Cambridge: Harvard University Press.
- Morohashi, Tetsuji 諸橋轍次 (1955-1960). *Dai Kan-Wa jiten* 大漢和辭典 (Grande dizionario cinese-giapponese). Tōkyō: Taishūkan.
- ODE (2005). *Oxford Dictionary of English*. Second Edition revised. Oxford: Oxford University Press.
- Odisea* (s.d.) [VIII sec. a.C.]. In: Monro, Allen (a cura di) (1963), *Homeri Opera*, vol. 3. *Odysseae libros I-XII*. Oxford: Clarendon Press, Oxford Classical Texts.
- Pregadio, Fabrizio (1996). «Il simbolismo del rosso in alcune tradizioni cinesi». In: Carletti, Sacchetti, Santangelo (a cura di), *Studi in onore di Lionello Lanciotti*, Napoli: Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi Asiatici, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, vol. 2. 3 voll. pp. 1049-1070. Series Minor 51.
- RICCI (1999). *Grand dictionnaire Ricci de la langue chinoise - Li shi han-fa cidian* 利氏漢法辭典. Taipei: Ricci Institute.
- SW (s.d.) [121 d.C. ca.]. *Shuowen jiezi* 說文解字 (Spiegazione dei caratteri semplici e analisi dei caratteri composti) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.shuowenjiezi.com> (2015-06-16).
- Trifone, Maurizio (2013). *Il Devoto-Oli dei sinonimi e contrari: Con analoghi, generici, inversi e gradazioni semantiche*. Edizione digitale. Firenze: Le Monnier.
- Wooten, Bill; David L. Miller (1997). «The Psychophysics of Color». In: Hardin, Maffi (eds.), *Color Categories in Thought and Language*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 59-88.
- ZWDCD (1962-1968) (a cura di). Zhongwen da cidian bianzuan weiyuanhui 中文大辭典編纂委員會. *Zhongwen da cidian* 中文大辭典 - *The Encyclopedia Dictionary of the Chinese Language*. Taipei: Zhongguo wenhua yanjiusuo [online]. Disponibile all'indirizzo <http://ap6.pccu.edu.tw/Dictionary/queryWord.asp> (2015-06-16).

Lingua cinese: variazioni sul tema

a cura di Magda Abbiati, Federico Greselin

Parole che legano, parole che separano

Prodromi al discorso e alla produzione di significato sulla malattia mentale nella RPC del XX e XXI secolo

Tobia Maschio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The problem of mental illness has compelled different medical systems to produce original explanatory models in order to interpret the disease and offer cures and remedies. Every medical system is a culturally informed structure that provides illness aetiology and related therapies on a cultural shared basis. The problematization of mental illness, on the other hand, is a discursive formation brought to society by élites holding disciplinary and psychiatric power. Different historical and geographic contexts have brought different discourses on mental illness. This paper aims to take a broad overview on medical, social, and legal discourse about mental illness in Mainland China, offering a basis for further investigation about the new People's Republic of China's Mental Illness Law and PRC policies about social and civil rights of the mentally ill. Lexical and discursive analysis are based on a medical anthropology and cultural studies theoretical framework.

Sommario 1 Introduzione. – 2 La nascita del concetto di malattia mentale in Cina. – 3 La malattia mentale in Cina nel XX e XXI secolo. – 4 Conclusioni.

Keywords Cultural studies. Medical anthropology. Chinese language.

1 Introduzione

La malattia mentale, secondo la definizione fornita dal sistema medico¹ sviluppatosi dal XIX secolo nel contesto europeo e statunitense noto come 'biomedicina',² è interpretabile come uno 'stato di malattia' capace di alte-

1 Con il termine 'sistema medico', in contesto antropologico, si può definire qualsiasi modello esplicativo che definisca e separi tra loro lo 'stato di salute' e lo 'stato di malattia' dell'individuo, proponendo delle terapie o più generalmente delle soluzioni all'ultimo stato descritto in favore di un ripristino del primo. Le figure alle quali viene conferito il compito di determinare tale divisione sono spesso identificabili come curatori, dottori o medici; tuttavia, in una prospettiva più ampia, qualsiasi figura in grado di produrre tale modello esplicativo viene considerata detentrica di un potere curativo e salvifico. L'accettazione di ogni sistema medico si basa sulle concezioni culturali del gruppo sociale che ne determina l'utilità e l'efficacia (Kleinman 2006, p. 7).

2 La definizione 'biomedicina' identifica uno tra i sistemi medici più diffuso al mondo. Tale sistema si basa sulla concezione del corpo dell'individuo come un'entità analizzabile

rare la condizione dell'individuo da un punto di vista non solo medico ma anche sociale. Un'indagine più approfondita sulla problematica rivela che l'anormalità, la non conformità e dunque la pericolosità del malato mentale sono una costruzione dialogica prodotta in seno a contesti specifici da attori chiaramente identificabili. In differenti epoche e in differenti contesti si è assistito alla concertazione tra detentori di diverse forme di potere al fine di applicare un'etichetta precisa alla condizione medica presa in esame. Tale sforzo congiunto ha avuto come obiettivo quello di rendere 'problematica' la malattia mentale (Foucault 2000, pp. 16-17), non tanto come alterazione dello stato di salute per la quale sia necessario trovare una cura, quanto come minaccia alla sicurezza del nucleo sociale in cui l'individuo affetto da determinati sintomi si trova inserito.

Il processo di creazione e attribuzione di significati viene definito all'interno della cornice teorica dei *cultural studies* con il termine di 'discorso'. Il 'discorso medico', al quale si attribuisce la caratteristica di 'discorso di verità', viene enunciato dalla figura istituzionale dello psichiatra. La funzione di questo agente sociale è dunque quella di 'intensificatore di realtà' (Foucault 2006, pp. 126-128): la diagnosi e l'osservazione clinica hanno storicamente svolto funzioni differenti da quelle ad esse in principio attribuite sconfinando dal contesto terapeutico. Il discorso medico assume delle connotazioni e una forza tali da esercitare la propria influenza al di fuori dell'ospedale o della clinica, diventando uno strumento utilizzabile anche dall'autorità che detiene un altro tipo di potere definibile come 'normativo' o 'disciplinare' (Foucault 1998, pp. 28-42).

Nell'economia della garanzia della sicurezza pubblica la collaborazione tra i tutori dell'ordine e i detentori del sapere medico fornisce ai primi nuove modalità di esercizio dell'autorità al fine di escludere dal contesto sociale di appartenenza l'individuo, oggetto di definizione da parte degli ultimi. Tale facoltà si basa sulla diagnosi medica che, in buona sostanza, è il risultato della produzione di una definizione attraverso un processo in apparenza empirico che viene accettato come 'vero' e che diventa quindi normativo. Queste modalità controverse di gestione del potere e di applicazione delle regole possono essere inserite nel campo semantico della 'violenza strutturale'.³ Tanto è pervasiva tale pratica che le sanzioni, oltre

sfruttando le conoscenze della biologia attraverso un sistema empirico di produzione del sapere. Nonostante i traguardi conseguiti e i benefici prodotti dalla biomedicina, soprattutto in campo epidemiologico su vasta scala, è possibile approcciare tale sistema medico inserendolo in un più generale contesto. Tale analisi, pur non diminuendone i meriti, definisce la biomedicina come un sistema riduzionista, sulla base della prerogativa di negazione della validità di altri modelli esplicativi (Pizza 2005, pp. 125-131).

3 Con il termine 'violenza strutturale' si intende un tipo di abuso esercitato in modo indiretto e spesso senza che l'autore possa essere identificato se non come categoria. La violenza strutturale è dunque una forma di istituzionalizzazione di pratiche di abuso di potere che non permettono all'individuo di negoziare liberalmente alcuni degli aspetti che

che amministrative e penali, possono diventare sociali. Il discorso ha un potere tale da portare all'ostracismo dell'individuo dalla comunità a cui appartiene, favorendone la stigmatizzazione e alimentando l'idea della sua la irrecuperabilità, pericolosità e non reinseribilità (Goffman 1971, pp. 151-159).

Un approfondimento sul lessico utilizzato per definire la malattia mentale e il malato di mente nel contesto della Cina continentale contemporanea può quindi risultare uno strumento utile sia dal punto di vista linguistico sia, in una prospettiva multidisciplinare, da quello dei *cultural studies* e dell'antropologia medica. La natura della malattia mentale e la produzione di discorsi su di essa fanno sì che l'analisi di questo particolare tipo di 'stato di malattia' esuli dal contesto medico e sia collocabile all'interno di una cornice teorica più ampia.

2 La nascita del concetto di malattia mentale in Cina

La medicina tradizionale cinese è tra i più antichi sistemi medici dei quali siano state tramandate fonti in modo sistematico. La concezione di 'malattia mentale' come viene oggi comunemente intesa non trova un parallelo diretto all'interno dei testi medici classici, pur essendo reperibile un corpus di testi e sezioni dedicate alle *jingshenbing* 精神病, 'malattie dello spirito'.⁴ Tale apparente contraddizione viene facilmente sciolta attraverso l'equiparazione tra la biomedicina, il sistema medico che ha costituito la definizione di malattia mentale come viene odiernamente intesa, e il sistema di corrispondenze macrocosmiche e microcosmiche che sta alla base della medicina tradizionale cinese (Porkert 1974, pp. 1-25). Il modello esplicativo preso in esame descrive un rapporto psicosomatico tra disturbo fisico e disturbo dell'animo, ma al contempo crea i presupposti grazie ai quali è possibile parlare di un rapporto «somatopsichico» tra i due tipi di malessere (Kleinman 1980, pp. 77-78). La netta distinzione tra mente e corpo è una delle prerogative della biomedicina che, dalla fine del XVIII secolo in poi, ha proposto nella specializzazione medica della psichiatria una risposta alle problematiche sollevate dalla malattia mentale (Barker 2012, pp. 121-122; Pizza 2005, pp. 125-131).

lo identificano come tale (Farmer 2006, pp. 265-269).

4 Nel contesto preso in esame è corretto utilizzare il termine 'malattia dello spirito' sulla base della configurazione del sistema olistico di corrispondenze caratteristico della medicina tradizionale cinese. Nella costituzione spirituale e fisiologica del corpo umano fornita da questo sistema medico la configurazione dei differenti aspetti della personalità dell'individuo erano deputati al corretto flusso di energie in differenti organi, deputati a dimora di differenti tipi di spirito. Per una descrizione esaustiva di questa 'topografia dell'animo' si rimanda al lavoro di Porkert (1974).

È possibile parlare, nel contesto della medicina tradizionale cinese, della costituzione di una raccolta di conoscenze «protopsichiatriche» (Maschio 2012, pp. 264-265). In uno dei testi più importanti del corpus che ha formato e influenzato la conoscenza medica tradizionale, lo *Huangdi neijing* 黄帝内经, il *Classico interno dell'Imperatore Giallo* (in Zhang, Sun 2008), si trovano in diverse sezioni riferimenti nosografici ed eziologici relativi a disturbi inerenti alla sfera comportamentale ed emotiva.

La ricorrenza più antica del termine *kuang* 狂 viene attestata all'interno dello *Shujing* 书经, il *Classico dei documenti* (Liu 1981, p. 430). La descrizione sistematica della malattia fa la sua prima comparsa nei testi medici, quale il *Wushier bing fang* 五十二病方 (Rimedi a cinquantadue malattie), nel II secolo a.C., in cui la malattia *kuang* si identifica come la condizione insorta nel paziente in seguito al morso di un cane rabbioso (Chen 2003, p. 101). L'eziologia della malattia ha uno sviluppo ulteriore e più ricco nel corpus di testi che vanno a costituire lo *Huangdi neijing suwen* 黄帝内经素问 (Il Classico interno dell'Imperatore Giallo: Domande frequenti) e lo *Huangdi neijing lingshu* 黄帝内经灵枢 (Il Classico interno dell'Imperatore Giallo: Il perno spirituale) (entrambi i testi compresi in Zhang, Sun 2008). Le manifestazioni del disturbo *kuang* possono essere di varia natura e sono tutte caratterizzate da episodi estemporanei di aggressività e violenza. Con i termini *kuangwang* 狂妄, *wangxiang* 妄想 e *wangxiangkuang* 妄想狂 si fa riferimento nello *Huangdi neijing suwen* a forme di delirio che nel lessico psichiatrico contemporaneo vengono associate alla megalomania e al delirio paranoico (Zhang, Sun 2008, parte prima, p. 404). I composti *kuangxiao* 狂笑 e *kuangyan* 狂言 fanno invece riferimento ai sintomi legati a episodi febbrili molto intensi e descrivono rispettivamente la risata e il discorso immotivati e incoerenti (Guo 1991, p. 441).

Una delle prime occorrenze del termine *dian* 癲 viene attestata nello *Shijing* 诗经, il *Classico delle odi* (Liu 1981, p. 431). Contrariamente al disturbo *kuang*, la malattia di tipo *dian* lascia l'individuo privo di forze, soggetto a perdite di conoscenza, incline all'introversione o all'esternazione del proprio stato d'animo attraverso episodi di grida e pianto (Chen 2003, p. 103). Nello *Huangdi neijing suwen* (Zhang, Sun 2008, parte prima, pp. 253-258) la malattia *dian* veniva connotata da sintomi come convulsioni e perdita di conoscenza. Con il termine *dianxian* 癲癇 viene descritta una malattia dello spirito identificabile con l'epilessia nella sua nosografia data dal modello esplicativo biomedico (Guo 1991, pp. 971-972).

Il tipo di disturbo definito con il termine *xian* 癇 ha un'eziologia e un corredo sintomatologico simile al disturbo di tipo *dian*, pur non venendo segnalati sintomi che riguardino l'assetto emotivo del paziente. Nello *Huangdi neijing suwen* si fa riferimento alle *xianchijinluan* 癇瘕筋挛, ovvero convulsioni di tipo *xian* e spasmi tendinei (Chen, 2003, p. 97).

L'utilizzo del termine *feng* 疯, contrariamente a quelli sopra citati, è relativamente recente. Il carattere è formato dall'unione del radicale *ni* 犛

con il carattere *feng* 风 «vento». L'azione di disturbo del vento, che veniva considerato come un agente patogeno, poteva causare anche disturbi di tipo *kuang* e *dian*, classificati con i termini *fengkuang* 疯狂 e *fengdian* 疯痫 (Chen 2003, pp. 125-128). L'utilizzo del carattere *feng* 疯, contestualmente alla letteratura medica, si attesta con maggiore frequenza durante il periodo della dinastia Qing, nel XIX secolo, dando forma ai termini ancora oggi utilizzati per fare riferimento alla malattia mentale, quali *fengkuang* 疯狂, *fengdian* 疯痫 e *fengbing* 疯病 (Chen 2003, p. 123).

Pur non essendo formalizzata sino alla fine del XIX secolo la collaborazione tra forze dell'ordine ed esponenti della categoria medica (Diamant 1993), nei primi codici legali dinastici è possibile rilevare disposizioni particolari riguardanti una serie di alleviamenti di pena o esoneri dalla stessa nel caso in cui l'imputato venisse dichiarato affetto da malattie dello spirito. Nonostante sia possibile affermare l'esistenza di una medicina forense nel contesto dell'amministrazione della giustizia nella Cina antica (Needham 2000, pp. 175-178), va ricordato che le perizie mediche erano eseguite dai magistrati e dai funzionari imperiali, essendo la professione medica considerata 'arte minore'. Al praticante di tale disciplina era interdetto l'accesso alla corte (Unschuld 1979, pp. 85-95).

Le norme stilate durante la dinastia dei Zhou Occidentali (1046 a.C.-771 a.C.) prevedevano che l'individuo affetto da disturbi dell'animo venisse incluso nel novero delle *sanshe* 三赦, letteralmente le «tre amnistie». Tale provvedimento garantiva un'esenzione dalla pena o una riduzione della stessa sulla base dell'attenuante fornita dallo stato spirituale ed emotivo dell'individuo. Erano oggetto delle tre amnistie persone molto giovani, estremamente anziane, oppure «incapaci di intendere e di volere», ovvero *chunyu* 蠢愚 (Cavaliere 1999, p. 33).

In epoca Han (206 a.C.-220 d.C.) la legislazione prevedeva una riduzione della pena, ma non la totale esenzione dalla stessa, per le persone che risultassero ascrivibili alla categoria *kuang*. In epoca Tang (618-907) veniva considerata la possibilità di esenzione o riduzione della pena nel caso in cui il reato fosse commesso da una persona nello stato *diankuang* 癡狂. Tale condizione era ascritta alla categoria *duji* 笃疾, ovvero le «malattie gravi» (Chiu 1981, pp. 76-78).

La consuetudine di applicare riduzioni nella somministrazione delle pene o la loro conversione in sanzioni di tipo pecuniario, così come la frequente esenzione dalle condanne a morte sulla considerazione di uno stato spirituale non equilibrato, durò fino alla fine della dinastia Ming (1368-1644). Durante il periodo della dinastia Qing, e più precisamente dal XVIII secolo, si assistette alla produzione sistematica ed istituzionalizzata di discorsi sulla malattia mentale senza precedenti nella storia Cina imperiale. Risalgono a questo periodo la 'criminalizzazione' del malato di mente e la sua connotazione come elemento 'deviante' e quindi 'pericoloso' per la società. Venne inoltre formalizzato il ruolo della famiglia sia dal

punto di vista della gestione del malato, sia da quello della responsabilità legale, soprattutto in contesto penale (cfr. Ng 1990).

L'inasprimento delle pene e il giro di vite applicato nei confronti dei malati di mente sotto la dinastia Qing (1644-1912), unitamente ad una più generica istanza di controllo della popolazione, rese possibile l'attecchimento in suolo cinese dell'istituzione dell'ospedale psichiatrico alla fine del XIX secolo. Tale avvenimento uniformò ai modelli europei e statunitensi il rapporto tra scienza medica e detentori del potere disciplinare (cfr. Spence 1969; Diamant 1993). Dal XX secolo in poi è possibile parlare anche nel contesto della Cina continentale dell'istituzione del potere psichiatrico come forma di potere normativo, *instrumentum regni* a disposizione dell'autorità costituita (Foucault 2006).

3 La malattia mentale in Cina nel XX e XXI secolo

L'istituzione della prima struttura adibita alla presa in cura dei pazienti affetti da malattie mentali, il Kerr's Refuge for the Insane, avvenne nel 1898 alla periferia della città di Canton (Pearson 1995, pp. 9-10). Tale avvenimento permise, nella prima metà del XX secolo, l'istituzione di altri centri con simili finalità nelle città di Pechino, Suzhou, Shanghai e Nanchino. Una delle funzioni svolte da questo genere di strutture fu quella di attribuire al malato uno status differente da quello criminaloide ad esso attribuito durante il periodo tardo-Qing (Munro 2000, p. 17). Una seconda funzione delle strutture psichiatriche presenti sul territorio cinese fu quella di introdurre nell'ambiente accademico l'idea della necessità dell'istituzione di corsi di specializzazione in neurologia e psichiatria. Dal 1905 in poi vennero istituiti corsi presso gli atenei di Hong Kong, Canton, Pechino e Shanghai. In quest'ultima città, nel 1931, venne fondata l'Associazione cinese di neurologia e psichiatria (Bermann 1972, p. 59; Pearson 1995, pp. 10-12). L'istituzione dell'ospedale psichiatrico e l'introduzione della psichiatria come specializzazione medica non sono tuttavia univocamente interpretabili come una forma di 'progresso scientifico'. L'importazione del sapere medico sviluppato in Europa e degli Stati Uniti e dei relativi modelli di presa in cura del paziente hanno contribuito anche nel contesto cinese all'accrescimento del 'potere di verità' legato al discorso medico e alla conseguente oggettivazione e spersonalizzazione del corpo del malato. Similmente l'ospedale divenne uno spazio clinico, luogo di produzione di conoscenza prima che luogo di cura (Foucault 1998).

La fondazione della Repubblica Popolare Cinese nell'anno 1949 e la sostanziale modifica dell'assetto della politica estera del paese ebbero una risonanza anche nello sviluppo dello studio della malattia mentale. Dal 1949 al 1958 in Cina vennero edificate sessantadue nuove strutture ospedaliere, nella prospettiva di migliorare ulteriormente sia il sistema

infrastrutturale sia la preparazione scientifica e professionale del personale medico (Pearson 1995, pp. 14-16). Dopo la Liberazione ogni forma di produzione intellettuale di matrice 'occidentale' venne bandita e considerata reazionaria. In seguito all'alleanza con l'Unione Sovietica negli anni Cinquanta si assistette a una repentina svolta paradigmatica riguardante lo studio della malattia mentale in favore della concezione pavloviana della psichiatria nella sua declinazione comportamentista (Munro 2000, p. 18-21).

L'atteggiamento del personale medico nei confronti del paziente mutò radicalmente, essendo questo considerato come un membro della comunità al servizio della quale si esercitava la professione medica (Bermann 1972, pp. 71-74). Le manifeste difficoltà rilevabili per quanto riguarda l'influenza ideologica nella determinazione delle politiche mediche segnarono un arresto del progresso scientifico: la pratica psicoterapica venne bandita in quanto considerata con sospetto per la sua tendenza ad accentuare le differenze individuali (Pearson 1995, p. 13). Il raffreddamento e la rottura delle relazioni internazionali con l'Unione Sovietica portarono a modifiche sostanziali e drammatiche della concezione della scienza psichiatrica nella Repubblica Popolare Cinese (Pearson 1995, pp. 19-27). Il modello di 'autarchia scientifica' proposto dalla fine degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta comportò di fatto l'annullamento del sottile confine interpretativo tra malattia mentale e crimine di natura politica, favorendo una sovrapposizione sostanziale dei due concetti (Munro 2000, pp. 32-34).

Nel periodo post-rivoluzionario si recuperarono le concezioni mediche e terapeutiche di origine europea e statunitense e la formalizzazione del ruolo del malato di mente dal punto di vista sociale e legale nel contesto sia civile sia penale (Lin, Lin 1980, p. 389). L'assistenza medica gratuita nel caso di malattia mentale venne però annullata in favore di un sistema di assicurazione medica privata, ingenerando un nuovo assetto problematico sia per il malato sia per il nucleo familiare dello stesso (Phillips 1998, pp. 19-21).

Negli articoli di legge contenuti all'interno dei *Principi generali di diritto civile della Repubblica Popolare Cinese* (Zhonghua Renmin Gongheguo Zhongyang Renmin Zhengfu 1986) riguardanti la definizione della persona fisica, si fa riferimento all'individuo affetto da disturbi psichiatrici direttamente con il termine *jingshenbing ren* 精神病人, letteralmente «malato di mente». Nei *Principi generali* il termine viene associato ai determinanti nominali *bu neng bianren ziji xingwei de* 不能辨认自己行为的 «incapace di discernere riguardo alle proprie azioni» e *bu neng wanquan bianren ziji xingwei de* 不能完全辨认自己行为的, «incapace di discernere totalmente riguardo alle proprie azioni», nel contesto della determinazione della responsabilità legale dello stesso in ambito civico e amministrativo.

Nell'ambito del codice penale della Repubblica Popolare Cinese (Zhonghua Renmin Gongheguo gong'an bu 1979) può essere ritenuto compor-

tamento di natura criminale anche un atto che mini la sicurezza e la sovranità dello Stato, oltre che dei cittadini. Il grado di responsabilità di un individuo a seguito del compimento di tale atto viene stabilito sulla base di una perizia medica, comminabile dalle autorità stesse e in seguito alla quale può essere stabilito un regime di terapia adeguata alle condizioni della persona ritenuta malata di mente. Questo tipo di regolamentazioni ha reso possibile un utilizzo non deontologico della diagnosi psichiatrica ai fini di ottenere l'invalidamento delle posizioni prese da cittadini nei confronti di questioni che riguardassero problematiche inerenti la cosa pubblica (Shen, Gong 2000; Munro 2002; Jacobs 2008; Mu 2008; Nylander 2014).

L'individuo che attraverso la produzione di una diagnosi psichiatrica venisse identificato come malato si trova di fronte alla negazione della facoltà di negoziare il proprio ruolo all'interno della società dalla quale sarà escluso o allontanato. Il processo di stigmatizzazione contribuisce ad identificare il malato come un elemento 'deviante' e 'anormale' (Goffman 1968, 1971; Foucault 2000) a cui viene associato l'appellativo di *feiren* 非人, letteralmente «non-persona» (Guo, Kleinman 2011, pp. 237-238).

La recente *Legge della Repubblica Popolare Cinese sulla salute mentale* (Zhonghua Renmin Gongheguo Zhongyang Renmin Zhengfu 2012), entrata in vigore nel 2013, contiene nel suo testo una serie di provvedimenti stilati al fine di promuovere l'omologazione del funzionamento delle strutture mediche e delle procedure di presa in cura del paziente, nonché il reinserimento dell'individuo all'interno del nucleo sociale di appartenenza e l'abolizione della produzione di discorsi di natura stigmatizzante attraverso la prevenzione e l'informazione (Yin 2011; Yang, Wu 2012; Xiang, Yu, Sartorius 2012; Human Rights Watch 2013). La stessa scelta lessicale operata per definire l'individuo interessato dal provvedimento legale, *jingshen zhang'ai huanzhe* 精神障碍患者 «(persona) affetta da disturbi di tipo mentale» (Chen, Phillips, Cheng 2012, p. 306), ne è una chiara dimostrazione.

Il campo semantico al quale attingere per fare riferimento all'individuo affetto da disturbi mentali subisce un ulteriore arricchimento nel contesto della pratica medica, della presa in cura del paziente e della prevenzione in ambito sociale e territoriale. Nei rilevamenti compiuti durante una ricerca sul campo effettuata a più riprese tra il 2010 e il 2012, ho potuto constatare come la necessità di termini specifici per definire il paziente sia suggerita dalla volontà di evitare il reiteramento di un discorso stigmatizzante nei suoi confronti. Le strutture mediche presso le quali è stato possibile trascorrere un periodo di osservazione partecipante sono nate dalla collaborazione dell'Ospedale Universitario numero 6 del distretto Haidian di Pechino con l'Azienda Sanitaria Locale di Trento e l'Associazione Solidarietà e Servizio Onlus Ong di Viterbo (Maschio 2014, pp. 105-115). Questi centri nascono con il preciso intento di introdurre a livello locale una diversificazione dell'assistenza e della prevenzione psichiatrica con funzionalità simili a quelle del Centro di Salute Mentale Territoriale

istituito in Italia a partire dall'anno 1994 (DPR 7 aprile 1994). Tale opportunità di ricerca è stata resa possibile grazie al permesso ottenuto dal Centro di Sviluppo Risorse Umane Sanitarie del Ministero della Salute della Repubblica Popolare Cinese (Maschio 2014, p. 106).

La necessità pratica di poter dare una definizione all'insieme di persone che si servono delle strutture è dettata dal fine di rendere possibile la comunicazione verbale e scritta funzionale alla pianificazione del lavoro e dell'offerta terapeutica. Tale contesto ha portato il personale delle strutture di Pechino ad operare delle scelte di carattere linguistico. L'utilizzo dei termini in questione è stato influenzato dalla collaborazione con le sopracitate entità sanitarie e assistenziali che negli anni hanno formato il personale attivo all'interno delle strutture presenti nel territorio del distretto di Haidian. L'individuo che si reca presso la struttura del Centro di Salute Mentale viene definito *yonghu* 用户, «utente». I pazienti che hanno la possibilità o la necessità di alloggiare in strutture che ne promuovono il reinserimento nel contesto sociale attraverso un progressivo riavviamento all'attività lavorativa si vedono attribuire l'appellativo di *kangfuzhe* 康复者. Il termine è traducibile come «riabilitante» o «guarente», letteralmente «colui che sta riacquisendo la salute».

4 Conclusioni

Conducendo un'analisi sul discorso prodotto attorno alla malattia mentale nella Cina continentale è possibile osservare come, in differenti temperie culturali e storiche, la posizione dell'individuo affetto da malattie mentali sia variata notevolmente.

Il sistema medico che storicamente ha fornito modelli esplicativi riguardanti lo 'stato di malattia' definibile, secondo la lezione biomedica, come 'malattia mentale' non ha contribuito attivamente alla produzione di discorsi tali da promuovere o rafforzare la stigmatizzazione del malato. Una distinzione non netta tra medicina del corpo e medicina dell'animo ha fatto sì che, pur nella peculiare descrizione eziologica e nosografica degli stati di alterazione psicologica, non si attuasse una strategia di isolamento della malattia e del malato.

L'introduzione del sistema medico europeo e statunitense ha favorito anche nella Cina continentale la creazione di meccanismi di collaborazione tra diversi tipi di poteri già storicamente rilevati in altri contesti. La produzione di un discorso dalle forti potenzialità escludenti ha determinato il fatto che gli individui resi oggetto di tale speculazione scientifica non fossero più in grado di negoziare il proprio ruolo sociale. Parimenti, una crescita sensibile della percezione della non conformità e della supposta pericolosità del malato di mente ha ingenerato meccanismi di esclusione sociale e di stigmatizzazione.

La legislazione post-rivoluzionaria ha contribuito alla sistematizzazione e alla crescita dell'abuso politico della diagnosi psichiatrica, fornendo un ulteriore strumento di controllo del dissenso attraverso una legislazione carente dal punto di vista della tutela dei diritti della persona a cui viene diagnosticata una forma di malattia mentale. La recente applicazione di nuove regolamentazioni ha favorito, sulla carta, il reinserimento dell'individuo nella società in seguito alla cura, contrastando lo sviluppo di discorsi che possano generare meccanismi di esclusione sociale sistematizzata.

Una delle cause principali del mancato riconoscimento dei diritti della persona, nel caso della malattia mentale, è la produzione di conoscenza da parte di attori sociali definiti ai quali viene attribuita la facoltà di pronunciarsi in discorsi ritenuti indiscutibilmente forieri di verità. Il discorso, a sua volta, si basa sulla scelta e sull'utilizzo di parole e definizioni specifiche: la variazione, l'invenzione o l'abolizione di termini lessicali possono comportare modifiche incisive su una rappresentazione che viene data realtà e sulla percezione di tale rappresentazione (Foucault 2005, pp. 41-42).

Bibliografia

- Barker, Chris (2012). *Cultural Studies, Theory and Practice*. 4th edn. London; Thousand Oaks; New Delhi: Sage Publications.
- Bermann, Gregorio (1972). *La salute mentale in Cina*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Cavaliere, Renzo (1999). *La legge e il rito: Lineamenti di storia del diritto cinese*. Milano: Franco Angeli.
- Chen, H.H.; Phillips, M.R.; Cheng, H. et al. (2012). «Mental Health Law of the People's Republic of China». English translation with annotations. *Shanghai Archives of Psychiatry*, 24 (6), pp. 305-321.
- Chen, Hsiu-Fen (2003). *Medicine, Society, and the Making of Madness in Imperial China* [Doctoral Dissertation]. London: School of Oriental and African Studies, University of London.
- Chiu, Martha Li (1980). «Insanity in Imperial China: A Legal Case Study». In: Kleinman, Arthur; Lin, Tsung-Yi (eds.) (1980). *Normal and Abnormal Behavior in Chinese Culture*. Dordrecht: D. Reidel, pp. 75-94.
- Diamant, Neil (1993). «China's Great Confinement: Missionaries, Municipal Elites and Police in the Establishment of Chinese Mental Hospitals». *Republican China*, 19 (1), pp. 3-50.
- DPR (Decreto del Presidente della Repubblica) (1994). «Approvazione del Progetto Obiettivo 'Tutela della salute mentale 1994-1996'». *Gazzetta ufficiale*, n. 93.
- Farmer, Paul (2006). «Sofferenza e violenza strutturale: Diritti sociali ed economici nell'era globale». In: Quaranta, Ivo (a cura di) (2006),

- Antropologia medica: I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 265-302.
- Foucault, Michel (1998). *Nascita della clinica: Una archeologia dello sguardo medico*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Foucault, Michel (2000). *Gli anormali: Corso al Collège de France 1974-1975*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Foucault, Michel (2005). *Nascita della biopolitica: Corso al Collège de France 1978-1979*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Foucault, Michel (2006). *Il potere psichiatrico: Corso al Collège de France 1973-1974*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Goffman, Erving (1968). *Asylums: Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Goffman, Erving (1971). *Il rituale dell'interazione*. Bologna: Società editrice il Mulino.
- Guo Aichun 郭霏春 (a cura di) (1991). *Huangdi neijing cidian 黄帝内经词典 (Dizionario del classico interno dell'Imperatore Giallo)*. Tianjin 天津: Tianjin Kexue Jishu chubanshe, 天津科学技术出版社.
- Guo, Jinhua; Kleinman, Arthur (2011). «Stigma: HIV/AIDS, Mental Illness, and China's Nonpersons». In: Kleinman, Arthur (et al.) (eds.), *Deep China: The Moral Life of the Person*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press, pp. 237-262.
- Human Rights Watch (2013). «China: End Arbitrary Detention in Mental Health Institutions: Rights Concerns Remain as First Mental Health Law Comes into Effect» [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.hrw.org/news/2013/05/03/china-end-arbitrary-detention-mental-health-institutions> (2014-05-12).
- Human Rights Watch; Geneva Initiative on Psychiatry (2002). *Dangerous Minds: Political Psychiatry in China Today and its Origins in the Mao Era*. New York: Human Rights Watch.
- Jacobs, Andrew (2008). «Whistle-blowers in Chinese City Sent to Mental Hospital» [online]. *The New York Times*. Disponibile all'indirizzo http://www.nytimes.com/2008/12/09/world/asia/09china.html?_r=0 (2014-10-18).
- Kleinman, Arthur (1980). *Patients and Healers in the Context of Culture*. Berkeley: University of California Press.
- Kleinman, Arthur (2006). «Alcuni concetti e un modello per la comparazione dei sistemi medici intesi come sistemi culturali». In: Quaranta, Ivo (a cura di) (2006), *Antropologia medica: I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 5-29.
- Kleinman, Arthur (2011). «Quests for Meaning». In: Kleinman, Arthur (et al.) (eds.), *Deep China: The Moral Life of the Person*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press, pp. 263-290.
- Kleinman, Arthur (et al.) (2011). *Deep China: The Moral Life of the Person*. Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press.

- Kleinman, Arthur; Kleinman, Joan (2006). «La sofferenza e la sua trasformazione professionale: Verso una etnografia dell'esperienza interpersonale». In: Quaranta, Ivo (a cura di) (2006), *Antropologia medica: I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 199-234.
- Kleinman, Arthur; Lin, Tsung-Yi (a cura di) (1980). *Normal and Abnormal Behavior in Chinese Culture*. Dordrecht: D. Reidel.
- Kleinman, Arthur; Mechanic, David (1980). «Mental Illness and Psychosocial Aspects of Medical Problems in China». In: Kleinman, Arthur; Lin, Tsung-Yi (eds.), *Normal and Abnormal Behavior in Chinese Culture*. Dordrecht: D. Reidel, pp. 331-356.
- Lin, Tsung-Yi; Lin, Meicheng (1980). «Love Denial and Rejection: Responses of Chinese Families to Mental Illness. In: Kleinman, Arthur; Lin, Tsung-Yi (eds.), *Normal and Abnormal Behavior in Chinese Culture*. Dordrecht: D. Reidel, pp. 387-401.
- Liu, Jin (et al.) (2011). «Mental Health System in China: History, Recent Service Reform and Future Challenges». *World Psychiatry*, 3 (10), pp. 210-216.
- Liu, Xiehe (1981). «Psychiatry in Traditional Chinese Medicine». *British Journal of Psychiatry*, 138, pp. 429-433.
- Luo, Jiming; Li, Shenlu; Tang, Xiaofeng (1996). «An Analysis of Forty-one Mentally Ill People Involved in Cases of a Political Nature». In: Human Rights Watch; Geneva Initiative on Psychiatry (2000) (eds.), *Dangerous minds: Political psychiatry in China Today and its Origins in the Mao Era*. New York: Human Rights Watch, pp. 253-256.
- Maschio, Tobia (2012). «Discorsi e pratiche sulle malattie dell'animo: La protopsichiatria nella medicina tradizionale cinese». *La torre di Babele: Rivista di letteratura e linguistica* (volume monografico dal titolo *Patologia e terapia tra scienza e letteratura*), 8, pp. 249-265.
- Maschio, Tobia (2014). *L'Uomo con dodici ore di troppo: Psichiatria, Antipsichiatria, pratiche e discorso sulla salute mentale nella Cina Contemporanea* [tesi di dottorato]. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia.
- Mu, Eric (2008). «Local Authorities in Shandong Put Petitioners in Mental Hospital» [online]. *Danwei. Chinese Media, Advertising, Urban Life*. Disponibile all'indirizzo http://www.danwei.org/front_page_of_the_day/the_beijing_newsdecember_8_200.php (2014-10-18).
- Munro, Robin (2000). «Judicial Psychiatry in China and its Political Abuses». *Columbia Journal of Asian Law*, 14 (1), pp. 3-128.
- Munro, Robin (2002). «Political Psychiatry in Post-Mao China and its Origins in the Cultural Revolution». *Journal of American Academic Psychiatry and Law*, 30 (1), pp. 97-106.
- Needham, Joseph (2000). *Science and Civilization in China*, 6 (6). Edited by Nathan Sivin. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ng, Vivien W. (1990). *Madness in Late Imperial China: From Illness to Deviance*. Norman; London: University of Oklahoma Press.

- Nylander, Johan (2014). «Dubious Shrinks, Political Prisoners inside China's Mental Health Care System» [online]. Disponibile all'indirizzo <http://edition.cnn.com/2014/05/06/world/asia/china-mental-health/> (2014-20-10).
- Pearson, Veronica (1995). *Mental Health Care in China*. London: Gaskell, The Royal College of Psychiatrists.
- Phillips, Michael R. (1998). «The Transformation of China's mental health services». *The China Journal*, 39, pp. 1-36.
- Pizza, Giovanni (2005). *Antropologia medica: Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci Editore.
- Porkert, Manfred (1974). *The Theoretical Foundations of Chinese Medicine: Systems of Correspondence*. Cambridge, Massachusetts; London: MIT Press.
- Quaranta, Ivo (a cura di) (2006). *Antropologia medica: I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Shen Jun; Gong Yantao (2000). «A First Look at the Forensic Psychiatric Evaluation of Falun Gong Classes». In: Human Rights Watch; Geneva Initiative on Psychiatry (2002) (eds.), *Dangerous Minds: Political Psychiatry in China Today and its Origins in the Mao Era*. New York: Human Rights Watch, pp. 281-286.
- Spence, Jonathan (1969). *The China Helpers: Western Advisers in China, 1620-1960*. London: Bodley Head.
- Unschuld, Paul U. (1979). *Medical Ethics in Imperial China, a Study in Historical Anthropology*. Berkeley: University of California Press.
- Xiang Yu-Tao; Yu Xin; Sartorius, Norman (et al.) (2012). «Mental Health in China: Challenges and Progress». *The Lancet*, 380 (9855), pp. 1715-1716.
- Xu Shengnan (1994). «Psychophysiological Reactions Associated with Qigong Therapy». In: *Dangerous Minds: Political Psychiatry in China Today and its Origins in the Mao Era* (Human Rights Watch; Geneva Initiative on Psychiatry, 2002). New York: Human Rights Watch, pp. 275-280.
- Yang Wanli; Wu Wencong (2012). «Mental Healthcare Emerges from the Shadows» [online]. Disponibile all'indirizzo http://www.chinadaily.com.cn/beijing/2012-02/03/content_16001442.htm (2015-06-06).
- Yin Pumin (2011). «A Mental Challenge: New Law in the Works to Improve Care for Mentally Ill Persons». *Beijing Review*, 54 (40), pp. 18-20.
- Zhang Dengben 张登本; Sun Lizhun 孙理军 (a cura di) (2008). *Quanzhu quanyi Huangdi neijing (shangxia) 全注全译黄帝内经(上下)* (Il classico interno dell'Imperatore Giallo con note e traduzione complete). prima e seconda parte. Beijing: Xinshijie chubanshe.
- Zhonghua Renmin Gongheguo Gong'anbu 中华人民共和国公安部 (Ministero di Pubblica Sicurezza della Repubblica Popolare Cinese) (1979). *Zhonghua Renmin Gongheguo xingfa 中华人民共和国刑法* (Codice penale della Repubblica Popolare Cinese) [online]. Disponibile all'indirizzo <http://>

www.mps.gov.cn/n16/n1282/n3493/n3763/n493954/494322.html (2014-10-18).

Zhonghua Renmin Gongheguo Zhongyang Renmin Zhengfu 中华人民共和国中央人民政府 (Governo Centrale della Repubblica Popolare Cinese) (1986). *Zhonghua Renmin Gongheguo minfa tongze* 中华人民共和国民法通则 (Principi generali di diritto civile della Repubblica Popolare Cinese) [online]. Disponibile all'indirizzo http://www.npc.gov.cn/wxzl/wxzl/2000-12/06/content_4470.htm (2014-10-16).

Zhonghua Renmin Gongheguo Zhongyang Renmin Zhengfu 中华人民共和国中央人民政府 (Governo Centrale della Repubblica Popolare Cinese) (2012). *Zhonghua Renmin Gongheguo jingshen weisheng fa* 中华人民共和国精神卫生法 (Legge della Repubblica Popolare Cinese sulla salute mentale) [online]. Disponibile all'indirizzo http://www.gov.cn/flfg/2012-10/26/content_2253975.htm (2014-10-13).

Viene qui presentata una raccolta di dieci saggi, di argomento linguistico in senso lato, che mirano a illustrare peculiarità e connotazioni proprie della lingua cinese in ambiti settoriali e modalità di utilizzo differenti. Scritti da sinologi il cui campo di specializzazione spazia dalla linguistica alla critica letteraria, dai *cultural studies* ai processi comunicativi, i contributi intendono mettere a fuoco alcuni importanti aspetti del variegato declinarsi degli usi linguistici nella cultura cinese.

Il lavoro è stato suddiviso in quattro sezioni – *Lingua e linguistica*, *Lingua e letteratura*, *Lingua e media*, *Lingua e modelli socio-culturali*, a raccogliere ognuna saggi riferiti a un comune ambito di ricerca, così da contribuire a comporre, da ottiche diverse, il complesso mosaico di conoscenze indispensabili per comprendere la Cina e la sua civiltà.



Università
Ca'Foscari
Venezia

